

i Racconti di Energheia



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

I RACCONTI DI ENERGHEIA /11

Undicesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
europa@energheia.org

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” settembre 2006

In copertina: *Dead Vlei - Sossussvlei Namibia*, foto di Gaetano Plasmati

ISBN 88-89313-01-3

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Il sodalizio materano, accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del *Premio Energheia 2006*

Andrea Bajani, Massimo Fabiani, Maurizio Bettelli, Fabio Scamoni, Beatrice Volpe.

La Giuria di *Cortovisioni di Energheia*

Franco Rina, Michele Russo, Gianluigi Trevisi.

Gli scrittori:

Giuseppe Alagna, Lydia Alò, Massimiliano Amato, Filippo Andronico, Antonietta Armento, Marco Arnone, Teresa Aronica, Francesco Bacco, Stefania Baldissin, Fausta Barile, Piero Bellebono, Rosa Beniamino, Bruno Bianco, Martina Biscarini, Mario Bitetti, Aldo Bonato, Valerio Brunetti, Paolo Bruni, Alessandro Burlò, Roberto Busembai, Marina Calculli, Giovanni Cameri, Michele Calderera, Marco Candida, Gianpaolo Cao, Francesca Capozzi, Alessandra Casaltoli, Maria Adele Cecotto, Daniele Celsa, Patrizia Cimarra, Iliaria Cipriani, Simone Cireddu, Vito Clemente, Annalisa Colombo, Luisangela Congiu, Francesco De Collibus, Alessio Degli Incerti, Giovanni De Luca, Benedetto Demmi, Nadia Derosa, Domenico Di Lonardo, Alessandra Di Marco, Maria Antonietta Di Marsico, Marco Di Milla, Martina Di Pumpo, Eva Di Tullio, Antonio Donagemma, Tania Ercoli, Paola Fabris, Lapo Fanciullo, Nunzio Festa, Angela Flori, Maria Fonzino, Luisa Frosali, Alessandro Fusacchia, Sonia Maria Garziera, Laura Gemini, Virginia Grassi, Mario Guerrini, Andrea Gullotta, Daniela Kustrin, Daniela Imolesi Casadei, Raffaele Lamorte, Pasquale Latorre, Umberto Ledda, Irene Leonardi, Elisabetta Liguori, Bruno Longanesi, Fabrizio Mallarino, Paolo Mamelì, Beatrice Mamelì, Antonio Mancini, Alessandro Manni, Adolfo Marciano, Alessandra Mazzaroppi, Mario Mongelli, Marta Navarrini, Flavio Nimpo, Giovanni Nurcato, Giovanni Oliva, Anna Onorati, Marco Palagi, Angela Pecorelli, Anna Maria Pedrelli, Chiara Penco, Tommaso Perlasca, Antonio Luigi Piccino, Aura Piccioni, Raffaele Pinto, Luca Pozzoli, Marianna Prestigiacomo, Giovanni Puma, Pilar Anita Quarzell, Daniela Raimondi, Paolo Rapacchiale, Maurizio Rea, Roberto Reggiani, Valentina Ricca, Silvana Rocchetti, Enrico Rolli, Andrea Romano, Giovanni Romano, Michele Rossini, Egidio Ruggiero, Gilda Sacco, Marina Salucci, Annamaria Sansone, Alice Scalici, Luca Scantamburlo, Giorgio Scattolin, Antonella Sciancalepore, Michela Scioli, Simonetta Smacchia, Laura Spimpolo, Giuseppe Stalteri, Salvatore Tamburello, Luisa Tedesco, Lorenzo Teodoro, Alessandro Tinchini, Mirko Tondi, Amelia Valentini, Andrea Vicari, Silvia Viviani, Giuseppe Vulcano, Federico Zaghis, Luca Zecchillo, Gabriele Zedde, Silvia Maria Zenati, Gaetano Zummo.

Le scuole:

Nuova Accademia di Belle Arti – Milano, Liceo Classico “S. Quasimodo” – Magenta (MI), Liceo Classico “C. Marchesi” – Padova, Istituto Tecnico Commerciale “A. Pascoli” – Verona, Liceo Classico “M. Foscarini” – Venezia Liceo Scientifico “G.B. Benedetti” – Venezia, Liceo Classico “A. Caro” – Fermo (AP), Liceo Ginnasio di Stato “L. da Vinci” – Molfetta (BA), Liceo Scientifico “R. Nuzzi” – Andria (BA), Liceo Scientifico “A. Einstein” – Palermo.

Quanti hanno collaborato:

Mattia Antonio Acito, Teresa Ambrico, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Marinunzia Antezza, Elisabetta Baldassarre, Fausto Bevilacqua, Michele Caira, Antonio Caldarola, Maurizio Camerini, Gabriella Campagna, Mario Capalbo, Maurizio Canosa, Chiara Cappiello, Michele Cappiello, Carlo Cascione, Rocco

Castellano, Luca Centola, Giuseppe Chiarelli, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Maria Pia Colella, Donato Colonna, Marcella Conese, Geo Coretti, Dino Cotrufo, Francesco De Lellis, Tommaso Dell'Acqua, Giuseppe De Rosa, Edoardo De Ruggieri, Paolo Di Cuia, Teresa De Ruggieri, Anna Di Pede, Pasquale Doria, Vincenzo Epifania, Luigi Esposito, Michele Ferrara, Antonio Fiore, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fracalvieri, Alba Gentile, Angelo Giuliani, Angelo Guida, Rosanna Iacovone, Piero Lasalvia, Maria Lasaponara, Lucia Lisanti, Giulio Magnante, Antonio Manicone, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Chiara Maragno, Vito Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Biagio Mattatelli, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Nicola Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Rita Montinaro, Liliana Morelli, Michele Morelli, Rosa Muscaridola, Silvia Nenna, Domenico Notarangelo, Filippo Olivieri, Ignazio Oliveri, Anna Onorati, Mino Onorati, Simona Orsi, Gregorio Padula, Antonella Pagano, Michele Papapietro, Michele Pascarelli, Serafino Paternoster, Anna Maria Patrone, Giuseppe Pentasuglia, Bruna Perrone, Maria Teresa Piccolo, Rita Pomarici, Giovanni Ricciardi, Nicola Riviello, Sonny Rubino, Flavia Ruscigno, Antonio Sansone, Marcello Santantonio, Nalia Saponaro, Anna Maria Scalcione, Bernadette Scalcione, Nilde Serinelli, Enza Sileo, Raffaele Stifano, Vincenzo Talsano, Lorena Trevisan, Mariella Vaccaro, Marina Veglia, Emanuele Vizziello.

Unione Europea
Regione Basilicata
Provincia di Matera
Comune di Matera
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata
Museo "D. Ridola"
Parco della Murgia Materana
Amani
Associazione "D. Alighieri" - Israele
Centro Servizi
Centri Diurni Dipartimento Salute Mentale di Matera
Assicurazioni Generali – Agenzia di Matera
Edil 2000
Ferula Viaggi
Blu Video
La Gazzetta del Mezzogiorno
Libreria dell'Arco
Lion Service
Le Monacelle
Centro di Educazione Ambientale
Paoli_Food&Beverage

Premio telematico: "I brevissimi di Energheia – D. Bia"
Vincenzo Altieri, Giovanni Vizziello.

Premio Africa Teller:
Cristina Brecciaroli, Annalisa De Lucia, Gian Marco Elia, Padre Kizito Sesana, Speranza Vigliani

Premio Energheia Europe:
Antonio Francica, David Patsi, Francesca Bianco

Coordinamento del Premio Letterario
Felice Lisanti e Rossella Montemurro

Energheia, 1992, prima edizione del Premio letterario, poco più di venti racconti pervenuti.

Energheia, 2005, undicesima edizione del Premio letterario, cinquemila racconti giunti nel corso degli anni di attività dell'associazione.

I dati parlano da soli, il Premio letterario Energheia è diventato un punto di riferimento sul territorio nazionale e rappresenta spesso per gli esordienti un punto di partenza verso il più complesso mondo editoriale. Molti degli autori che negli anni scorsi sono risultati finalisti nel concorso di Energheia, infatti, hanno continuato a scrivere riscuotendo successo. Alcuni sono riusciti a pubblicare le loro opere che oggi affiancano in libreria quelle di "colleghi" noti.

L'associazione culturale Energheia ha saputo guardare lontano: anche nel Terzo Millennio, nell'epoca in cui le distanze sono annullate e la velocità e la sinteticità (un esempio su tutti: si pensi alle mail o agli sms e al loro essere tanto immediati quanto, a volte, poveri di contenuto) sono i nuovi imperativi categorici, scrivere continua ad essere importante.

La scrittura mantiene incontrastata il suo primato: del resto, a chi non fa piacere la sana lentezza di un atto che per sua natura implica riflessione contro il caos delle molteplici attività che vengono svolte quotidianamente?

Scrivere un racconto significa staccare da quello che può essere il lavoro, i problemi, la routine. Evadere sulla carta, tirar fuori qualcosa, fermarsi a descrivere sentimenti o situazioni, saper cogliere i particolari, spiegare le emozioni. Certo, non è facile. Per alcuni può essere "pesante", noioso. Per tanti, invece, per fortuna, è un piacevole e innocuo "vizio".

Anche quest'anno, non sono mancati gli under 21 del Premio confermando uno degli obiettivi che fin dall'inizio l'associazione si è posta: avvicinare i ragazzi alla tecnica della scrittura.

Da parte di Energheia resta, inalterato, l'amore nei confronti della scrittura e la tenacia nel cercare di infonderlo ai più giovani. E' questo uno dei motivi che ci ha spinto a continuare nel corso degli anni insieme alla soddisfazione per aver effet-

tivamente coinvolto ed entusiasta migliaia di ragazzi. Ma l'impegno profuso da Energheia si riflette anche nelle iniziative che prendono spunto dal Premio letterario. Ne è un esempio il Premio telematico "I brevissimi" intitolato a Domenico Bia, un nostro amico prematuramente scomparso. Un Premio on line dedicato a racconti con meno di 4000 battute sul tema, per l'edizione 2005, "Il sesto senso".

Un esempio del rapporto brillante tra la scrittura e le molteplici forme di comunicazione è costituito anche da Energheia Cinema. In questo caso, gli elaborati diventano cortometraggi. Il Premio, infatti, è rivolto a chi scrive con l'intento di realizzare una trasposizione cinematografica.

Tra le iniziative che hanno contribuito a dare risalto e ad ampliare il prestigio dell'associazione, spiccano i due premi internazionali: Energheia Europe e Africa Teller.

Energheia Europe, sulla falsariga del Premio italiano, ha invitato a scrivere giovani ungheresi, francesi e israeliani: indimenticabile l'emozione, nel settembre 2005, di ascoltare Asher Salah, il vincitore israeliano della terza edizione di Energheia Europe.

Energheia ha coordinato ogni fase dall'Italia con l'indispensabile collaborazione dell'associazione Dante Alighieri, del Centro di lingua e cultura italiana di Parigi e del ministero della Cultura Ungherese.

Un Premio, quindi, che dimostra la possibilità effettiva di abbattere distanze e trasmettere in altre zone d'Europa quella che è un'esperienza nata in una città ricca di storia e cultura quale Matera.

Altro traguardo importante è il Premio Africa Teller, rivolto a giovani scrittori africani e che vede il coinvolgimento e l'entusiasmo della Terra d'Africa.

Quella di Energheia è una produzione culturale su più livelli possibile anche grazie alla fiducia dimostrata da tutte quelle personalità di rilievo del panorama letterario nazionale che hanno deciso di esserci vicino con la loro competenza: come lo scrittore Andrea Bajani, il poliedrico Maurizio Bettelli (docente di scrittura creativa), la giornalista Beatrice Volpe, l'editor Fabiano Massimi e lo sceneggiatore Fabio Scamoni, gli "scatenati" componenti della giuria dell'undicesima edizione del Premio.

*Rossella Montemurro
Presidente Energheia*

VIAGGIO SENTIMENTALE DA MODENA A MATERA

Un altro premio letterario. Come se non ce ne fossero abbastanza. E mai nessuno che pensi a organizzare un premio di... lettura. In questo bizzarro paese che conta più scrittori che lettori, un premio dedicato ai lettori brillerebbe certamente per originalità. Così pensavo mentre rispondevo "OK verrò" a una voce femminile dal suono gentilmente meridionale che, dall'altro capo del telefono, mi invitava a partecipare come giurato al Premio Energheia di Matera.

Matera. Quanti anni che non vado a Matera. L'ultima volta c'ero andato al seguito di Totem: una sorta di circo letterario itinerante dove in cartellone il numero di Omero veniva subito dopo quello di Rostand e appena prima di quello di Carver in un vortice affabulatorio senza soluzione di continuità. A me toccava l'arduo compito di interrompere quel magico flusso narrativo avventurandomi con la mia band nel racconto e nel canto di una delle più dolci e atroci ballate di Woody Guthrie: *Deportees*. Girammo per i teatri d'Italia dal 1997 al 2000, poi il circo approdò in tivù e Totem divenne un'altra cosa.

Sarà stato la fine di agosto quando ho ricevuto per posta una grande busta bianca. Conteneva i dattiloscritti dei finalisti del premio Energheia. L'ho aperta in fretta, c'era un plico di fogli stampati e una lettera di accompagnamento con le istruzioni per l'uso. Su quei fogli c'erano i racconti, dieci più due ex-aequo, stampati nero su bianco in formato A4. Un certo peso. Qualche manciata di giorni di tempo a disposizione. Quando li leggerò? Non oggi. Non domani. Più avanti.

La settimana successiva prendo in mano il plico e cerco di darmi un metodo. I racconti sono divisi in due gruppi, a seconda dell'età dei concorrenti. Da una parte gli under 20, dall'altra tutti gli altri: le istruzioni ricevute sono esaurienti al riguardo.

Decido di cominciare dai racconti degli autori più giovani. Non c'è un motivo preciso, forse inconsciamente ho paura di

trovarli ingenui o scialbi se letti dopo gli scritti degli autori più maturi, o più semplicemente sto cercando di darmi un ordine di lettura.

Leggo il primo racconto della categoria under 20. Non mi sembra un gran che. Quattro. Lo rileggo. Mi sembra meglio. Cancello quel quattro, meglio leggerne alcuni prima di dare voti. Ne leggo un altro. Insomma, un po' meglio. E poi un altro, e un altro, e un altro ancora.

Man mano che leggo mi sento invaso da un inspiegabile senso di tristezza. La maggior parte di quegli scritti racconta storie di bambini malati o deformi e comunque tutti incompresi e alle prese con genitori distratti, egoisti o completamente assenti, dove l'unico punto di riferimento familiare riconosciuto come affidabile è dato dal nonno, o dalla nonna. Da quei racconti vien fuori un vuoto enorme, silenzioso e incolmabile, tra figli e genitori. Non c'è dialogo, non c'è tenerezza, non c'è... amore. Ma come? Stanno parlando della mia generazione!?! Questi giovani autori stanno mettendo, nero su bianco, il fallimento affettivo di quelli che oggi sono miei coetanei, e me lo stanno sbattendo sotto al naso con la stessa freddezza con cui un *coroner* consegna il referto di un'autopsia. Mi viene da pensare ai miei figli. Lascio perdere i racconti. Li rileggerò più tardi. Magari domani, magari in treno.

L'inter-regionale arriva in orario, al binario 3 della stazione grande di Modena. Scendo a Bologna. La coincidenza con l'Eurostar 9415 delle ore 12.56 è annunciata con un ritardo di 5 minuti. Mi aspetta mezz'ora di attesa. Mi guardo intorno. Ai tempi dell'università la stazione di Bologna era un luogo familiare. Quasi ogni mattina alle 8.24 sbarcavo qui e poi via di corsa verso le aule di via Zamboni. Finché un 2 agosto del 1980 alle ore 10.25, con un boato che si è sentito fino all'inferno, il cuore della stazione di Bologna si è spaccato in due. Un solco profondo come una ruga sul volto di una vecchia signora che deturpa il profilo e ne sciupa il sorriso. Eccolo lì il solco, immobile e ancora assordante, come l'interminabile lista di nomi scolpita sul muro della stazione che urla giustizia e riflette l'incredulo sguardo di chi ci passa accanto.

Un Eurostar dal profilo di drago scintilla e sferraglia, si accosta e spalanca le porte. Mi lascio inghiottire e recupero il mio posto-prenotazione-obbligatoria accanto al finestrino.

Il treno attraversa la campagna scivolando sui binari. Gua-

dagna velocità divorando ettari di paesaggio. Il sole è alto e caldo contro il finestrino, esercitando una leggera pressione del dito su un cursore abbasso la tendina. Ombra. Assieme a me sul vagone ci sono altre tre persone, una ha lo sguardo incollato al *display* di un telefonino e ogni tanto ridacchia in sordina, un'altra ascolta musica da una cuffia collegata a un *I-Pod*, la terza sta picchiettando freneticamente le dita sulla tastiera di un *laptop*. Mi sento orgoglioso di vivere in un paese tecnologicamente avanzato. Ma il mio pensiero è interrotto da una voce dal tono professionalmente burocratico che sta scivolando fuori dagli altoparlanti sparsi lungo il vagone per informare i gentili passeggeri che il treno ha accumulato venti minuti di ritardo.

Da Rimini in poi le stazioni attraversate in velocità dall'Eurostar hanno i nomi delle vacanze: Riccione, Gabicce, Cattolica, Pesaro, Senigallia... La campagna lascia il posto ai gelati e alle bandiere, alle cabine e agli ombrelloni in technicolor. Solo il mare sembra in bianco e nero. Qui il mare ha il colore indefinito del minestrone e bisogna confondere le acque agitando lustrini e *paillettes* per distrarre il turista. Chissà cosa spinge tedeschi, danesi, svedesi - e ultimamente ucraini e polacchi - a masticarsi ore infinite di code e di asfalto rovente per venire fin qui.

Tiro fuori il plico dei racconti dalla mia borsa, il viaggio è lungo, ho tempo a volontà per rileggere ancora una volta quelle storie. Ce ne sono due o tre che mi piacciono particolarmente, e tra queste una su tutte è decisamente divertente. Chissà chi può aver scritto questo racconto. Sicuramente una ragazza. Il racconto si intitola *Ottanta punti* ed è l'unico tra i dodici finalisti ad avere uno stile e un ritmo convincenti. E poi in qualche punto fa anche ridere, il che non guasta!

Ogni tanto alzo lo sguardo dai manoscritti e lo spingo oltre il finestrino. In spiaggia qualche mamma con bambini che giocano a palla, qualche pensionato alle prese con una canna da pesca, due ragazze inguainate in costumi variopinti corrono sul bagnasciuga, barche in una marina, altri stabilimenti, altre spiagge e altri ombrelloni, palme, giardini, stabilimenti.

In Ancona il treno si infila in un tunnel interminabilmente buio. All'uscita la luce è una lama che ti costringe a stringere gli occhi in fessura. I sassi bianchi del Conero riflettono il sole abbacinante e rifrangono le onde di un mare che finalmente

ha il colore del mare.

Il treno sembra correre sull'acqua, sospeso a mezz'aria, in equilibrio sull'acciaio come un funambolo sul filo. In fondo in fondo, sulla linea dell'orizzonte, ti sembra di intravedere le sagome rotondeggianti delle prime isole della Dalmazia, ma è solo un'illusione, uno scherzo messo in scena dai raggi del sole che rimbalzano sul pelo dell'acqua.

Oltre il Gargano, oltre il golfo di Manfredonia, è già Messico. Il paesaggio è un tavoliere sconfinato e riarso dal sole. Le case piccole, bianche, incompiute, sparse sul territorio come sassi gettati più in là. Ogni tanto colonne di fumo si alzano in lontananza. Contadini bruciano le piante vecchie del pomodoro per preparare il terreno ad accogliere quelle nuove. Lontano la sagoma piatta di un altopiano, sembra una *mesa*. Ti aspetti di veder arrivare qualche *caballero* col sombrero al galoppo in una nuvola di polvere. Ecco, laggiù, guarda! il malvagio Maefisto inseguito da Tex Willer e Kit Carson.

Nel frattempo il vagone si è riempito di persone. Una famiglia di neri - marito, moglie e quattro bambini - occupano i loro posti prenotati. La donna è arrotolata in un abito variopinto dalle tinte tenui amaranto, senape, ocre, malva, nero. L'uomo ha un vestito impeccabilmente bianco. I ragazzi in jeans, maglietta e scarpe da ginnastica sono seduti composti e guardano il film *western* che scorre al di là del finestrino. Uno ha in mano un libro aperto e legge. Di fronte a me si è seduta una coppia di mezza età. Occhiali da sole, lino, sandali, è ancora estate nonostante settembre. Altre persone sono sedute in ordine sparso lungo il vagone. Suoni si intrecciano e si sovrastano, le voci come quelle di un coro si rincorrono su un pentagramma fatto di vocali aperte e allungate, di consonanti raddoppiate e marcate. Qui è Messico e si parla un'altra lingua, più dolce, più armoniosa, più lenta. Anche il treno sembra adeguarsi a questa nuova cadenza e rallenta la sua andatura, fregandosene allegramente del ritardo accumulato, *que pasa, hombre?*. Sullo sfondo il sole sta scivolando dentro a un mare rosso viola al ritmo lento di un'orchestra *mariachi*.

E' quasi buio quando il treno entra sudato e trafelato alla stazione di Bari. Giovanni, uno degli organizzatori del premio, è venuto fin qui per accompagnarci a Matera in auto. C'è solo una ferrovia privata che collega Matera col resto del mondo, mi dice Giovanni, e non si sa mai quando partono e

neppure quando arrivano questi treni. Ti vien da pensare alla privatizzazione e un brivido ti attraversa la schiena. Giovanni mi parla del premio Energheia. E' orgoglioso che questa sia l'undicesima edizione, anche se si auspicherebbe maggiori aiuti da banche e aziende private. Ma qui c'è aria di crisi, dice Giovanni, e l'economia arranca a fatica. Mi racconta che la Barilla ha deciso di abbandonare i pastifici del materano. Nei prossimi mesi l'impero della pasta si porterà via i macchinari per andarli a impiantare in qualche altro Messico, o Bulgaria o Polonia. Resteranno solo i capannoni vuoti, carcasse senza anima di un sogno andato in frantumi contro il muro della *deregulation*.

Matera è tutta luci e suoni, si sta preparando a festeggiare Sant'Eustachio, il patrono della città. Il viale principale è addobbato con enormi sostegni a forma di arco che di sera si accendono nella luce di mille lampadine. Di giorno, a luci spente, questi archi ricamati nel legno sembrano portali orientali aperti sul cuore della città.

A cena conosco Rossella e Felice, i motori del premio Energheia. Felice ha un sorriso che trasmette serenità e uno sguardo veloce. Rossella è una figura sottile e minuta, ti fa venire in mente la porcellana, poi vieni a sapere che è cintura verde di *kick-boxing* e sorridi tra te e te pensando all'ingannevolezza delle apparenze.

In giuria siamo in cinque: Andrea Bajani, Fabiano Massimi, Fabio Scamoni, Beatrice Volpe e il sottoscritto. Non ci conosciamo tutti, ma dopo pochi minuti sembriamo cinque vecchi compagni di liceo. E in questa atmosfera da gita scolastica vengo eletto, a tradimento, presidente della giuria.

A Matera c'è un museo archeologico che sembra un giardino, è ricavato all'interno di quel che resta del chiostro dell'antico convento di Santa Chiara. In questo giardino delle meraviglie si svolge la premiazione dei vincitori dell'undicesimo premio letterario Energheia.

Tutta la città ha partecipato alla realizzazione di questo premio, una scelta schiera di lettori materani ha filtrato gli oltre trecento racconti arrivati alla segreteria del premio e ne ha distillati una decina. Rossella e Felice, assieme a Giovanni, a Rita a Francesco e a tanti altri amici sono riusciti, con passione e sacrificio, a portare a termine con successo per undici volte un premio che negli anni è diventato europeo.

Questa edizione è stata vinta da *Ottanta punti* e, con una certa meraviglia mi son trovato a premiare un ragazzo di 27 anni di Tortona, Marco Candida, al posto di quella ragazza che avrei scommesso essere l'artefice del racconto!

Poi sono stati premiati anche i vincitori delle altre categorie e tra questi Asher Salah, traduttore di Abraham Yeoshua, che ritirando il premio *Energheia Europa* per il racconto *L'ultimo ebreo* ha dichiarato, lui ebreo di Israele, che si impegnerà in prima persona per diffondere questo premio tra i suoi colleghi palestinesi, perché anche un racconto o un premio letterario possono essere una strada per venirsi incontro.

In questo nostro strano paese, dove i riflettori sono puntati sulla vanità di un calciatore o sulla vacuità di una velina, sembrerebbe che i segni di una vita intellettuale ancora pulsante siano da andare a ricercare tra le colonne malferme di un antico convento, in una città che è un presepe vivente scavato nel tufo spalancato su un cielo cobalto e africano, graffiato da altre comete.

Maurizio Bettelli
Presidente Giuria Premio Energheia

OTTANTA PUNTI

*Racconto vincitore undicesima edizione Premio Energhèia
Un corteggiamento*

Luca mi passa a prendere alle diciannove e ventinove, in anticipo di un minuto, cosa che gli fa subito perdere dieci punti.

Poco male.

Se Luca fosse arrivato in anticipo di cinque minuti di punti avrebbe persi quaranta punti, se in ritardo di venti secondi, invece, avrebbe perso ottanta punti. Luca però è in anticipo di un solo minuto cosa che come ho già detto gli fa perdere solo dieci punti, e allora...

Poco male.

Luca citofona e io scendo in cinque minuti – abito al quarto piano, devo prendere l'ascensore. quando le automatiche si aprono, Luca è lì ad attendermi con un fiorellino – una margherita. questo gli fa guadagnare trenta punti; se mi avesse aspettato fuori, sarebbe andato bene ugualmente; se non mi avesse portato regali, avrebbe perso solo cinque punti – a me dei fiori e dei regalini al primo appuntamento non interessa molto; se mi avesse portato qualcosa di più di una margherita, avrebbe perso venti punti. Ho conosciuti un po' troppi uomini che portano cose al primo appuntamento...! Un mazzo di fiori, cioccolatini, una bottiglia di vino, uno una volta un rossetto – viola, mio dio! – e quello (il nome l'ho rimosso) pretendeva pure che lo mettessi subito!

Luca mi porge il fiorellino, sorrido, io prendo, lui cerca di darmi un bacio sulle labbra, io schivo, lui arriva a una guancia: venti punti meno. Poi scambiamo qualche battuta nel seminterrato a un passo dal portone. Le battute iniziali a un primo appuntamento non le classifico nemmeno (non sono mica una strega!): c'è troppa tensione, troppo imbarazzo; però mi danno l'occasione per osservare l'abbigliamento. Luca indossa un paio di scarpe di cuoio nero, liscio, lucidato, con

la punta arrotondata, minimo centocinquanta euro. indossa un paio di pantaloni blu, di lana, che fanno pensare a una giacca dello stesso colore sotto il soprabito. il soprabito è un cappotto scuro, elegante, con il bavero tirato su, abbottonato tutto a parte l'ultimo bottone, così si può vedere il colletto della camicia bianco, pulito, e il nodo della cravatta di spugna, blu pure quella. abbigliamento: venti punti. avrei anche dato trenta punti se non fosse stato tutto così tinta unita. quanto al viso mi sembra a posto: niente barba fatta male o tagli col rasoio o pelle troppo lucente, che denota trattamenti a base di creme.

Per me l'abbigliamento di una persona è un aspetto importante perché dall'abbigliamento dipende in buona misura il suo modo di muoversi; e il modo come una persona si muove è importante perché caratterizza le sue azioni. voglio dire: accompagnarli allo sportello della macchina (la macchina di Luca è una Rover 620 verde scuro, carrozzeria appena sgrassata, interni puliti da poco, nessun odore di tabacco, nessun profumo di *arber-magic*: totale quaranta punti), aprire lo sportello dalla mia parte, entrare dall'altra parte alla svelta, inserire la chiave, partire... sono tutte azioni che si compiono abitualmente a un primo appuntamento, ma sono *i movimenti che accompagnano le azioni* a caratterizzarle e a renderle diverse ogni volta – e a consentire a me di farmi un'idea precisa riguardo alla persona che sta per passare la serata con me. non solo: ma concentrarmi sui movimenti che accompagnano le azioni mi aiuta a non considerare quello che succede banale e ripetitivo. chi prova insofferenza perché fa sempre le stesse cose, pensa così perché ha una visione molto schematica e superficiale di quel che gli succede intorno: guarda le azioni ma non guarda chi e come quelle azioni vengono compiute. con Luca percorriamo dal portone alla sua macchina circa duecento metri. lui mi cammina accanto, adeguando il suo passo al mio (porto i tacchi alti), mi parla senza muovere le mani, senza gesticolare, tenendo le mani, senza guanti, lungo i fianchi, non in tasca. non mi ha preso sotto il braccio (dieci punti solo questo). quando arriviamo alla macchina apre lo sportello, mi offre la mano per aiutarmi a salire – c'è lo scalino del marciapiede, oltre ai tacchi alti, indosso un *tailleur* –, quando vede che mi sono sistemata, chiude lo sportello, senza sbattere. poi sale, si slaccia due bottoni del cappotto – intanto

parla –, inserisce la chiave che ha già in mano, avvia l'auto. L'autoradio si accende, Luca tiene la musica bassa (cinque punti solo questo), ascolta musica cubana (per questo trenta punti meno).

C'è un altro aspetto importante dell'abbigliamento: che mi consente di stabilire il tipo di luogo dove trascorrerò la serata. Luca è vestito elegante, ha la cravatta. Questo significa che non mi porterà in una trattoria o in un disco pub, ma più probabilmente in un ristorante e poi a fare una passeggiata. Ho scritto "più probabilmente", ma avrei dovuto scrivere "più appropriatamente". Essere appropriati è importante. Se con questo abbigliamento Luca mi porterà in un centro sociale, a un concerto *ska*, il punteggio che attribuisco alla sua eleganza – un punteggio alto – subito diventerà basso.

Luca guida tenendosi tra gli ottanta e i cento all'ora, con disinvolture, con prudenza: venti punti. Non fuma sigarette durante il viaggio, né più in generale fuma sigarette: venti punti. La sua pelle emana un profumo leggero, direi di limone: venti punti. Luca finora sta andando bene, ha già totalizzato centosettantacinque punti. Con altri uomini non è sempre così. spesso dopo un quarto d'ora dall'inizio della serata desidero già che sia tutto finito. Ho trentaquattro anni, dopo Riccardo ho avuto diciotto serate come questa, e solo quattro sono state seguite da altre serate con la stessa persona. La maggior parte dei maschi che sceglievo per uscire mi hanno fatto cambiare idea nel corso della serata, o subito agli inizi, o più tardi, verso la fine, mentre perdevano tutti i punti a loro disposizione o comunque finivano molto al di sotto della soglia di accettabilità che ho stabilito. Ricordo ad esempio Fulvio, un bel ragazzo di ventotto anni. agli inizi di serata, avevo assegnato a Fulvio centosessanta punti, una cosa che non avevo né ho più fatto con nessun altro, sciupare tutti i suoi punti uno dietro l'altro, senza rimedio, senza nemmeno che potessi fare qualcosa per cercare di frenare questa incessante caduta a precipizio verso il basso. Al contrario ricordo Fabio: a lui avevo assegnato sessantanove punti, il che vuol dire addirittura al disotto della soglia di accettabilità – settanta –, (adesso non ricordo, ma probabilmente sono uscita con Fabio pensando di passare una serata all'insegna del motto "*facciamoci del male*") recuperare alla grande nel corso della serata, totalizzando trecento punti e convincendomi a far seguire altre serate alla prima serata

con lui. Con Fabio mi sono vista otto mesi, mi sono divertita, ed è un peccato esserci lasciati.

Assegno i punti prima della serata in base al modo come ho conosciuto la persona e in base al suo aspetto – o meglio all’impatto che il suo aspetto ha avuto su di me (ci possono essere bellissimoi ragazzi che non hanno nessun impatto su di me, ad esempio). A Luca ho assegnato cento punti (che non sono pochi) perché Luca è un bel ragazzo, ha ventinove anni, è laureato in Giurisprudenza, si chiama Manelli – qui a Tortona la famiglia Manelli è quotata – e perché l’ho conosciuto un paio di settimane fa a una mostra di acquari organizzata dalla Giunta Comunale. Mi trovavo di fronte a un acquario zen, insieme a una mia amica – Eda –, quando Luca si è avvicinato, salutandomi la mia amica – Eda – e cominciando a parlare di acquari zen. Sembrava esperto, anche se io non so nulla di acquari zen, né ricordo qualcosa di quel che ha detto, né mi interessa ricordarmene. Tutto quello che ricordo è che mentre Luca parlava di acquari zen, sembrava un tipo raffinato, simpatico, carino e, in virtù delle sue conoscenze di acquari zen, un tipo fuori dalle righe: insomma un tipo da cento punti. Eda me l’ha anche consigliato – non che non lo conoscessi già di vista... - e io mi fido dei consigli di Eda: due dei quattro maschi che hanno avuto una storia con me dopo Riccardo me li ha consigliati Eda.

Questa storia dei punteggi è nata dopo che Riccardo, circa quattro anni fa, mi ha lasciata senza lasciare tracce. Tutte le mie amiche parlano sempre, riferendosi al comportamento degli uomini, di “punti in meno” e di “punti in più”, ma credo che nessuna di loro tenga aggiornato un foglio di *Excel* sul computer con una tabella dove stanno inserite le voci con i nomi degli uomini – io però uso con più disinvoltura la parola “ragazzi” o “maschi” – che hanno frequentato, la data della serata, il punteggio da loro totalizzato. no, non credo proprio. Così:

NOMI	DATA SERATA	PUNTEGGIO
TEODORO	16//07//1999	56
MASSIMO	23//11//1999	34
FULVIO	24//11//2000	36
EDOARDO	12//02//2000	20
AFREDO	14//04//2001	45
ALESSANDRO	29//04//2001	30
MARCELLO	21//07//2001	34
FRANCESCO	30//10//2001	67
MICHELE	31//12//2001	00
ROBERTO	01//01//2002	100
ROBERTO	03//03//2003	15
ALBERTO	23//05//2003	44
MAURIZIO	29//07//2003	60
FABIO	13//08//2003	300
GIANLUCA	14//08//2003	00
GIULIO	28//08//2003	61
UMBERTO	29//11//2003	54

Cosa dire...? Ci sono persone che tengono un diario segreto, altre che trasformano tutto in poesie, racconti, memoriali, altre che dipingono, altre che affidano a una serie di nastri registrati i loro ricordi. *Io*, i miei ricordi con i maschi venuti dopo Riccardo, li ho ordinati secondo una tabella di *Excel*.

Luca mi porta in un ristorante. Ha prenotato il tavolo (cinque punti), conosce il cuoco (cinque punti), mangeremo a base d'aglio (dieci punti meno). Scherza, è una battuta (cinque punti meno, meno i dieci punti meno di prima).

Luca aiuta a togliermi la giacca del *tailleur*, la appende nel vestibolo del ristorante (il nome del ristorante è "*Le tre delizie*"), che mi sembra più un nome da pasticceria, ma dove comunque nessuno mi ha portata prima), torna a sedersi dopo pochi momenti, mi sorride. Questo aiutare a togliermi la giacca del *tailleur*, appenderla nel vestibolo, tornare rapidamente, sorridermi, io lo chiamo *gentilezza* e alla *gentilezza* assegno sempre dieci punti, che non è molto perché guardo sempre con una certa cautela i maschi *gentili*. Giudicare l'interiorità di una persona dalla sua esteriorità – intendendo per "sua esteriorità" come una persona si veste, si muove e che cosa dice – è una cosa che non faccio più da molto (da quattro anni, da dopo Riccardo), perché esistono *persone* – posso dire *bastardi*?

– che curano ogni dettaglio esteriore per nascondere qualunque dettaglio interiore, che la maggior parte delle volte non esiste nemmeno. Questi *bastardi* sono macchine meravigliose fino a quando non apri il cofano: che è sempre vuoto del vuoto più nero... oppure guasto.

Ordiniamo vino bianco prosecco, due primi, due secondi, un dolce lui – panna cotta (per questo dieci punti meno) – un frutto io – un’arancia –, infine un caffè tutti e due. La cena dura un’ora e mezza – venti punti per questo, perché non mi piace stare inchiodata a tavola tutta sera. Luca ha parlato del suo lavoro, cosa che mi interessava molto, ma credendo che il suo lavoro fosse una cosa che non mi interessasse, si è messo invece a parlare di come nel tempo libero produce grappa alla pera. Si è messo a dire che per inserire la pera nella bottiglia di vetro si può o acquistare una bottiglia di vetro divisa in due parti simmetriche che vanno incollate attorno alla pera oppure, come lui preferisce fare, rivolgersi a un vetraio – il suo vetraio di fiducia si chiama Urbano – e far soffiare attorno alla pera il vetro della bottiglia. Con questo discorso Luca ha perso cinquanta punti e ha perso altri trenta punti quando ha cominciato a parlare di come è in grado di distinguere un mobile falso da un mobile autentico, guardando quella patina che identifica l’invecchiamento del mobile, la firma che deve sempre trovarsi in un punto poco visibile e non deve essere incisa nel legno, il tarlo che scava la galleria e, quando il filone è esaurito, esce all’esterno con un foro perfettamente circolare, e la ferramenta, e l’impiallacciatura...

Dopo cena – intorno alle dieci –, Luca mi porta a passeggiare in un parco di Salice Terme, una località a venti minuti di macchina dal ristorante “Le Tre Delizie”. Nessun maschio mi ha mai portata prima a passeggiare nel parco di Salice Terme, e io a Salice Terme assegno più di cento punti, perché è incantevole. Prendiamo un cono gelato con panna – Luca insiste, cinquanta punti meno –, poi, quando abbiamo finito i gelati – è Marzo, ma la serata non è così fredda, è adatta a un gelato – e abbiamo esaurito la conversazione, ci fermiamo su una delle panchine di legno ai lati del viale del parco e restiamo per un po’ in silenzio. ci sediamo vicini, il suo ginocchio tocca il mio, avverto in lui un po’ di emozione. Luca è proprio un bel ragazzo. Porta gli occhiali – particolare decisivo per i suoi cento punti di inizio serata, perché a me gli occhiali

piacciono – e ha il volto dai lineamenti efebici, con una riga di barbetta lungo le mascelle. credo che sia piuttosto imbranato a letto, una cosa che lo rende anche più tenero. si comporta bene, è romantico, ha totalizzato finora centoquarantacinque punti, che non è molto per un primo appuntamento, però può ancora migliorare.

Non credo proprio che un tipo come Luca si renda conto che ogni azione e ogni gesto che compie e ogni parola che dice venga sottoposta da parte mia a una valutazione tanto rigorosa; ma, più in generale, sono convinta che nessun maschio, per quanto smaliziato e esperto, si renda conto di quanto le donne sottopongano a valutazione qualunque dettaglio li riguardi. certo, mi rendo conto di apparire, ora, io, qui, un caso singolare, quel che si definisce un “estremo”. dopo Riccardo, che mi ha lasciata quando avevo trent’anni, dopo che siamo usciti insieme nove anni, ormai sul punto di sposarci, ho imparato che il romanticismo non deve essere mai – e forse non è proprio mai – una questione di istinto e di cuore, ma sempre solo di aritmetica, e pesi, e misure. stavo per sposare Riccardo perché pensavo che di Riccardo mi potessi fidare, in altre parole *valutavo* di non doverlo nemmeno sottoporre a una *valutazione*, quel che si è rivelato un errore grossolano appunto ancora soltanto di *valutazione*.

No, non credo proprio che Luca sospetti che, mentre allunga un braccio, circondandomi le spalle con delicatezza – cinque punti per la delicatezza –, mentre mi parla con dolcezza di quanto io gli piaccia – cinque punti per la dolcezza –, mentre avverto la sua timidezza, che è un misto tra la volontà di stringermi e la volontà di non apparire troppo precipitoso – dieci punti per la timidezza sotto questa forma –, mentre mi scosto un po’ e poi mi alzo, facendogli capire che non è ancora il caso, e lui reagisce facendo finta di nulla, alzandosi con calma – cinque punti per la calma –, lisciandosi il cappotto, offrendomi il braccio, riprendendo a conversare come se nulla fosse, reagendo in un modo che gli fa recuperare da solo trenta punti, perché giudico pazienza e auto-controllo fondamentali, Luca non sospetta nemmeno, dicevo, che io, che sembro una persona silenziosa e portata all’ascolto, lo esamini di continuo, clinicamente, e che associ ogni sua azione e ogni suo movimento a un numero, e che il sentimento che nutro per lui non sia retto da altro che da una somma di numeri, e che

quanto è più alta la somma tanto è più solido il sentimento, che si rafforza sempre attraverso azioni che diano sicurezza e che siano appropriate e che sembrino il risultato di precise geometrie di pensiero.

Luca non sa che dietro al sì di una donna sta tutto un lavoro di calcolo e di aritmetica e che quando una donna dice “ti amo”, dietro a quel “ti amo” pronuncia un punteggio, come, poniamo, “1000 punti” o “1.000.000 di punti”, e che, non solo, ma dietro ogni sua idea c’è un numero, un punteggio, una misurazione. Luca non sa queste cose e non lo sa che a serata finita, ora che mi ha riaccompagnato a casa – le 00.06 – e ha ancora perso settanta punti – venti per aver alzato la musica cubana nella sua macchina, cinquanta per non essere riuscito a trovare un posteggio vicino a casa mia, costringendomi a percorrere duecento metri con i tacchi alti – e mi chiede se mi può richiamare domani – domenica – e se possiamo uscire ancora – e questo fa cento punti meno –, io dovrei dirgli che ha totalizzato ottanta punti e che ottanta punti è poco e che se dico sì con ottanta punti al primo appuntamento, so già come andrà a finire.

Ma Luca davanti al portone di casa mi guarda con gli occhi a mandorla tagliati all’ingiù dietro le lenti sottili ovali della montatura e con il cappotto elegante e con l’aria un po’ trascurata, e a vederlo mi appare così indifeso, è così indifeso che di colpo tutti i numeri che ho in testa e tutte le valutazioni che ho fatto su di lui nel corso della serata svaniscono.

Guardo un momento la margherita che ho in mano, mi dico non mi importa, a lui dico va bene, vediamoci.

Marco Candida

IL BOSCO

Menzione speciale Giuria undicesima edizione Premio Energhia

Da quando la mamma non c'è più la nonna ha smesso di parlare e di pettinarsi.

Io dò calci ai sassolini del vialetto e guardo da lontano la casa dove ci sono la nonna e il papà.

Il dolore del papà è così grande che io non oso disturbarlo. La gente dice che deve avere coraggio perché ci sono io: deve essere forte. Così non posso disturbare il papà con il mio dolore perché, oltretutto, io stesso sono un problema.

Il papà è buono con me, ma non ha voglia di parlare e di avermi intorno; così ho cominciato ad andare dalla nonna.

La prima volta che sono andato in camera sua lei stava immobile e guardava un punto sul muro. Non ha alzato la testa né mosso un muscolo. Io non ho visto niente sul muro.

La nonna è strana: non riceve mai nessuno. Seduta sulla sua poltrona tiene sempre lo sguardo fisso su un punto.

Un giorno mi sono abbassato e ho incontrato il suo sguardo. Nei suoi occhi ho visto qualcosa che non mi aspettavo. Da allora sono sicuro che la nonna sa cose che io non so.

Vado dalla nonna spesso, adesso, e ho cominciato a pettinarle i lunghi capelli bianchi. Lei sembra contenta.

I punti che guarda sul muro quando entro nella sua camera adesso sono due: uno è quello che sta vicino a me.

Ho cominciato a parlare con lei. Posso raccontarle anche i segreti, perché so che non li racconterò mai. Mi piace starle vicino soprattutto alla sera e qualche volta mi sono addormentato nel suo letto. Siccome al mattino la trovavo ancora seduta sulla poltrona, ho chiesto al papà di portare il mio letto nella sua camera; così se mi addormento, la nonna non dovrà

passare la notte sulla poltrona.

Lei sembra contenta del mio trasferimento.

La prima volta che la nonna mi ha parlato, dopo tanto tempo, ho fatto finta di dormire. Era notte, mi sono svegliato e ho sentito la nonna parlare. Avevo paura. Sono rimasto con gli occhi sbarrati e i muscoli tesi per un po' senza voltarmi dalla sua parte. Al mattino non ero sicuro se si fosse trattato di un sogno o meno, anche perché, nonostante tutto, avevo finito con l'addormentarmi di nuovo.

La notte successiva la nonna ha parlato ancora. Stava seduta sul letto e mi guardava. Così è diventata un'abitudine: tutte le notti la nonna parla e mi racconta le cose che non so.

Ho cominciato a capire tante frasi sentite in passato e rimaste oscure, che mi risuonano nella memoria.

E' così che ho saputo del bosco.

Il bosco è un regno. Il regno ha una regina che è la nonna. Il male ha varie forme e sembianze. Certe volte ha la forma del sindaco, certe volte della zia Carla, certe volte sono gli abitanti del paese in cui viviamo.

Per la verità noi abitiamo fuori dal paese, in una campagna che termina con una linea che la separa dal bosco; e su questa linea c'è la nostra casa.

Il bosco deve essere nostro perché tutti quei colori e rumori sono nostri, come nostro è il ruscello che corre sotto la casa e il suo gorgoglio che accompagna i racconti della nonna nel silenzio della notte.

Quando hanno rubato il regno, la regina è stata trasformata in nonna: in mia nonna, per l'esattezza.

E' tutto abbastanza complicato ma io posso capire, perché sono il predestinato che riscatterà il bosco.

Adesso che anch'io so, devo passare all'azione. La nonna mi spiega come fare.

La prima notte che sono uscito dalla finestra e nel buio ho percorso la strada fino al paese, per andare a tagliare le gomme dell'automobile del sindaco, ho avuto paura.

Dopo qualche giorno il papà, a tavola, ha raccontato che qualcuno aveva tagliato le gomme del Beppe Tanoli, che non

è il sindaco. Ho guardato la nonna che fissava un punto sulla tovaglia. Devo essere arrossito ma nessuno ci ha fatto caso.

Quella sera ho atteso che la nonna parlasse, senza chiudere occhio, ma lei non ha fatto cenno all'errore; mi ha dato un altro incarico.

Per la seconda missione ho dovuto rubare un po' di vernice del papà: quella con cui lo aiuto a ritinteggiare la staccionata.

La porta della zia Carla, tutta intarsiata, di un bel legno scuro, adesso è verde.

Il papà non va spesso in paese perché non ha voglia di parlare. Il suo dolore lo isola e non lo lascia mai.

Ogni volta che è costretto a recarsi là, torna e racconta di questi teppisti che vengono probabilmente da fuori.

La nonna dice che l'azione deve essere più mirata: "politica" specifica.

Ho sentito alla televisione di un assassino che lasciava delle carte da gioco sulla scena del delitto. Mi è sembrata una buona idea.

La nonna vuole che si capisca il motivo dei danneggiamenti: lascerò sul posto una foglia del bosco.

La notte scorsa mentre camminavo verso il centro ho sentito dei rumori vicino al fossato asciutto che costeggia la strada. Sono andato a vedere e, alla luce della luna, ho visto la Clara e il Cecco buttati uno sull'altro. Mi è sembrato che il Cecco strisciasse come quei vermi verdi che si inarcano e buttano avanti la testa per spostarsi; ma non si spostava per davvero. Sono rimasto in ascolto e mi è sembrato di sentire un rumore, come di qualcuno che trattenga il respiro. Non ho capito bene cosa stesse succedendo ma di sicuro si tratta di un segreto: del resto io non potrei raccontare l'episodio in ogni caso.

Mio padre è tornato e ha raccontato di vetri rotti e serrature riempite di colla. Dice che non se ne capisce la ragione perché non c'è nesso nelle azioni. Però hanno trovato una scritta sul muro del Municipio che diceva "il sindaco è un mescino".

- Forse si tratta di un extracomunitario - ha detto il papà.

- E non hanno trovato una foglia? - ho chiesto mentre ragionavo sull'errore di ortografia. Per fortuna mio padre non

ha fatto caso alla domanda.

La notte scorsa sono uscito con un secchio di frutta marcia da spargere sui gradini davanti al palazzo del Comune.

Ormai non ho più paura di camminare da solo nel buio e qualche volta mi sono sorpreso a fischiare.

Lascio più foglie, adesso, sul luogo del delitto e, se c'è vento cerco di fermarle con dei sassi.

Oggi mentre costruisco una pista per le biglie nella ghiaia sono venute delle persone dal paese. Hanno parlato con il papà.

Lui scuoteva la testa e diceva che non era possibile. Poi hanno trovato il coltello da caccia del papà nel mio cassetto, hanno visto la vernice verde, la colla da falegname.

Mio padre mi ha chiamato e davanti a quelle persone che non conoscevo mi ha interrogato.

La nonna mi ha raccomandato di non dire a nessuno delle missioni per la riconquista del bosco, ma non mi ha detto che sarebbero venuti dal paese per accusarmi. Non mi ha spiegato che cosa fare.

Ho chiesto al papà di parlare da solo con lui. Nel poco tempo che avevo, abbassando la voce per non farmi sentire dagli altri, gli ho spiegato del regno e della nonna che è una regina. Mio padre mi ha guardato in modo strano; allora gli ho detto di chiedere alla nonna; che è lei che mi ordina le azioni di guerra contro il paese.

Forse il papà ha capito, perché mi ha detto di andare in casa e si è avviato verso quegli uomini. Ho sentito che diceva che avrebbe sistemato ogni cosa.

Quando mio padre è venuto a cercarmi, ero con la nonna; l'ho pregata di parlare, di spiegare com'è la faccenda, ma lei è rimasta muta e immobile con lo sguardo perso rivolto al solito punto sul muro.

Mancano due settimane all'inizio della scuola ma io so già che non comincerò con gli altri, in paese. Andrò in collegio, per il mio bene, hanno detto.

Ho sentito il papà parlare con la zia Carla. Dicevano che la nonna era stata sempre ossessionata dall'acquisto del bosco e che aveva sperato di comperarlo quando il Pedretti, che era sta-

to un suo pretendente da lei rifiutato, era diventato sindaco.

La zia si meravigliava che io ricordassi quelle storie e trovava che la nonna abbia avuto una pessima influenza su di me.

- Del resto è una donna insopportabile, che avrebbe una pessima influenza su chiunque - ha aggiunto.

Nessuno ha chiesto il mio parere.

La nonna non ha più parlato.

Sono partito per il collegio il dieci settembre e lì ho passato tutto l'anno, senza permessi per tornare a casa.

Mio padre è venuto a trovarmi un paio di volte. La zia Carla mai.

Adesso è estate, per fortuna, e in paese nessuno ormai parla più degli atti da me compiuti.

Mio padre non porta più il lutto e di sicuro mi ha perdonato. A lungo è rimasto sconcertato dalle mie azioni e irritato per essere stato oggetto di chiacchiere e reso ridicolo, e per aver dovuto pagare molti danni, tra cui alcuni, ne è sicuro, non imputabili a me.

Quando è venuto a prendermi in collegio, però, si vedeva che era contento.

Il papà è buono e non abbiamo parlato del passato.

La casa e la nonna sono uguali a come le ho lasciate. Il mio letto è ancora nella camera della nonna. Nessuno si preoccupa più che io le stia vicino, adesso.

La prima notte che ho passato a casa, ho aspettato a lungo sveglio che la nonna parlasse, ma lei non ha parlato.

La nonna non parla più e persino io, ormai, dubito che lo abbia mai fatto. Ho sentito la zia Carla dire che mi sono inventato tutto per lo shock.

Poi una notte mi sono svegliato con un rumore; all'inizio mi sembrava come di ghiaia. Ho guardato dalla parte della nonna e l'ho vista seduta sul letto che mi guardava e ridacchiava.

- La macchina del sindaco; - ha detto - Però questa volta non sbagliare!

Sonia Maria Garziera

LONTANE SONO LE CAMPANE

*Miglior racconto da sceneggiare undicesima edizione
Premio Energheia*

Asterione, sono certa,
aveva un'anima incantevole.
Le mura del labirinto non gli permettevano
di vedere
il bel mare di Creta.

Alle sette e quarantacinque in punto, come succedeva da cinque anni e tre mesi – dal giorno in cui Romualdo aveva compiuto sedici anni – alle sette e quarantacinque in punto Silvano bussò con la sua veneranda eleganza sulla porta di mogano della stanza sud-ovest del palazzo.

Fece cigolare dolcemente la porta e si diresse verso la finestra che si trovava sulla parete opposta.

“Buongiorno Silvano” mormorò Romualdo con la testa ancora sotto il piumone.

Silvano scostò la pesante tenda verde scuro facendo penetrare nella stanza una giornata raggiante.

“Buongiorno Romualdo. Ha dormito bene?”

“Bene, grazie”.

“Suo padre l'aspetta per la colazione”.

Romualdo si alzò dal letto e andò nel suo bagnetto personale; il Conte Mori, suo padre, aveva fatto costruire quel bagno appositamente per suo figlio, aveva commissionato dei sanitari su misura. Sulla parete sopra il lavello era appeso uno specchio ad un metro e cinque centimetri da terra. Ogni oggetto era di colore verdastro, tendente al bruno e conferiva all'ambiente un'aria squallida e mesta.

Romualdo si lavò frettolosamente, si infilò le pantofole e la vestaglia e corse al piano di sotto. Suo padre gli appariva ogni mattina al termine della scalinata seduto perfettamente al cen-

tro del suo lato del tavolo con gli occhi puntati sul giornale del mattino anche se lui non aveva mai potuto sapere cosa fossero quelle pagine stampate in misura insolita rispetto ai libri che conosceva e – forse proprio perché sempre negategli – di una bellezza irresistibile. Ma di questo parlerò più avanti.

L'immagine di suo padre era consolidata nelle aspettative delle sue visioni quotidiane; non destava più alcuna sensazione per la sua consuetudine e da tempo aveva provocato l'oblio di ciò che una volta aveva potuto suscitare.

“Buongiorno Romualdo, hai dormito bene?”.

“Sì, grazie”.

Silvano precedette Romualdo, scostò la sedia per farlo accomodare a tavola. Era alto e magro, aveva i capelli grigi portati un po' lunghi sulla fronte in modo da incorniciare i suoi occhioni azzurri. Era il maggiordomo del conte da ventidue anni. Aveva una figura fine che destava l'idea dell'ordine e della pulizia.

Romualdo in altezza arrivava alla sua vita. Silvano lo sollevò con discrezione per le braccia per farlo sedere e riavvicinò la sedia al tavolo.

Suo padre mise via il giornale nella borsa da lavoro. Non aveva mai permesso che Romualdo venisse a sapere cosa fosse una testata quotidiana, che potesse carpire qualcosa dell'essenza del mondo che si dipanava nelle strade, nelle piazze, nelle case al di fuori del suo palazzo grigio.

Il Conte Mori teneva molto all'appellativo nobiliare sebbene fosse consapevole che la società desse ormai poca importanza ai titoli.

Si era laureato in medicina all'università di Napoli ed esercitava la sua professione con diligenza e molto poco entusiasmo.

Misanthropo e triste, non trovava mai nulla che fosse divertente ed era disgustato dalla trivialità dello stile di vita della gente. Una volta sola nella vita aveva provato una sensazione di vivacità inspiegabile che aveva reso i suoi meccanismi mentali frizzanti e a volte privi di ferrea logica. Era una sensazione distante ormai come il resto del mondo. Era capitato quando aveva conosciuto la donna che portò in grembo Romualdo. Una donnina piccola di costituzione, una creatura candida e sorridente. L'aveva sposata in una cerimonia non troppo fastosa in una giornata di primavera.

Si chiamava Gerda. Morì dando alla luce Romualdo e al Conte non rimase che chiudersi nella sua distruttiva mestizia con in più la convinzione di essere stato umiliato dalla sorte.

Non amò mai profondamente Romualdo, soprattutto quando poi capì che aveva smesso prematuramente di crescere in altezza e non sarebbe mai diventato un brillante giovanotto dall'aspetto aristocratico con i capelli al vento e la fronte alta. Provava nei suoi confronti un affetto malinconico e decise in una notte d'estate che avrebbe preservato quella sua creatura dalla ferocia del mondo.

Romualdo non sarebbe mai uscito dal palazzo. Gli sarebbe bastata quella dimensione – soprattutto se non ne avesse conosciute altre.

Il Conte si pose immediatamente il problema degli studi – non in virtù dell'indiscutibile valore della cultura ma piuttosto perché gli sembrava ineluttabile che il figlio di un conte, sebbene nano, ricevesse l'istruzione scolastica.

Convocò un maestro rinomato, gli spiegò a lungo come avrebbe voluto che suo figlio fosse educato e le motivazioni che supportavano la sua scelta. Il maestro Benvenuti non battè ciglio, sebbene ritenesse alquanto bizzarra quella idea; il lauto stipendio mensile, tuttavia, lo portò facilmente ad accettare di buon grado la situazione.

Il Conte istruì Silvano e il Benvenuti sulle modalità di comportamento che avrebbero dovuto tenere nei confronti del piccolo.

Smembrò la sua biblioteca e selezionò accuratamente le opere letterarie che Romualdo avrebbe potuto leggere nel corso della sua vita. Nessun elogio della bellezza, nessuna descrizione delle città, dell'arte, del mare e delle montagne. Nessuna opera storica che gli avrebbe fatto percepire il senso dell'umanità.

Così Romualdo imparò a scrivere e a leggere, apprese la grammatica e l'aritmetica.

Suo padre apprezzò giorno dopo giorno la proprietà di linguaggio che acquisiva e lo osservava dolorosamente mentre sviluppava una personalità candida e brillante in un corpicino sguaiato e senza proporzioni.

Le lezioni di latino e greco erano quelle preferite da Romualdo.

Il maestro Benvenuti arrivava al palazzo ogni mattina alle otto e trenta e lui lo aspettava nel salone al piano di sotto dove si svolgeva la lezione che durava fino a mezzogiorno.

Il Benvenuti era teneramente affezionato al suo piccolo allievo, carpiva la versatilità della sua mente e le sue ardite intuizioni e a volte si sentiva frustrato dalla limitatezza del programma di istruzione. Ma era un uomo di poche riflessioni e poche domande e quella sensazione di inopportunità non si trasformò mai in disapprovazione.

Romualdo aveva ereditato da suo padre uno spirito notevole di eleganza. Non era soltanto un condizionamento passivo. L'aveva fatto proprio ed esteso ad ogni suo gesto. Curava molto la sua persona e non si abbandonava mai a sciatteerie di alcun genere.

Aveva riccioli biondi e occhi grandi e neri e, nonostante la sua deformazione, appariva molto grazioso.

La domenica il maestro Benvenuti non teneva la sua lezione.

Romualdo nel giorno di pausa sentiva puntualmente il suono delle campane e quei rintocchi melodiosi gli avevano fatto percepire da sempre l'idea di uno spazio vitale al di fuori delle mura. Su di essi aveva costruito la scansione del tempo che mai nessuno gli aveva insegnato e che così finiva per coincidere con quella del resto dell'umanità. Anche per lui il giorno delle campane era un giorno di festa.

Una di quelle domeniche, mentre i rintocchi infrangevano l'aria, Romualdo scese nel salone per prendere i suoi quaderni di studi. Aveva come compito una lunga equazione. Si sedette sulla poltrona, si rilassò un momento, per ascoltare fino alla fine la sua musica lontana e vide sulla poltrona, dove ogni giorno sedeva il maestro Benvenuti, un libro. Il maestro doveva averlo dimenticato il giorno precedente dopo avergli dettato le frasi da tradurre. Aveva la copertina rossa con una sottile cornice blu. "Antologia Greca" era scritto con lettere rotondeggianti sul fronte.

Lo prese in mano con una ignara tranquillità senza sapere che quell'atto costituiva la frantumazione dell'apparato di real-

tà tessuto sulla sua mente per ventun'anni e che non avrebbe perdonato neppure una infima distrazione.

Aprì il libro da principio. C'era un indice che non riuscì a comprendere per via delle abbreviazioni e delle sigle.

Sfogliò ancora le pagine e cominciò a leggere il primo testo. Era il sesto libro dell'Iliade di Omero. Il racconto era ricco di una terminologia a lui ignota. Comprendeva che veniva narrato un gran turbamento in cui erano delineati esseri umani come suo padre, Silvano, il maestro e se stesso. Andò avanti fino alla fine e con una lentezza attenta lesse del ritorno di Ettore a casa per salutare Andromaca, la sua sposa e suo figlio Astianatte.

Cos'era una sposa?

Nonostante fosse difficile comprendere, il racconto gli lasciò sensazioni di dolcezza, terrore e curiosità.

Sfogliò ancora il libro. Quello seguente era un brano prosa. Tucidide, Storie, libro secondo. Parlava di un grande conflitto. I soldati, le armi, i caduti di guerra, i loro figli, il dolore. Romualdo chiuse il libro, era senza forze e sentiva il corpo dolorante. Corse nella sua stanza, chiuse la porta e si abbandonò sul letto.

L'universo sonoro che penetrava dal di fuori delle mura di palazzo Mori era sempre stata una testimonianza della vita e dell'attività umana. La sua curiosità, sempre smorzata dal rigore di azioni imposte che scandivano la sua quotidianità, era diventata insopportabile e dolorosa. Il turbine di pensieri lo stordì e a poco a poco si addormentò.

Alle otto della sera Silvano entrò nella stanza e lo chiamò con voce imbarazzata. Romualdo si svegliò di soprassalto. Pensò di aver sognato. Poi vide il buio fuori della finestra, capì che la giornata non era appena cominciata ma – al contrario – stava per finire. Poi si ricordò del libro di antologia greca – Andromaca, la guerra, la sposa.

“Forse non si sente bene, Romualdo?”.

“Non tanto, Silvano”.

“Avrà un po' di febbre. Guardi qui come scotta! Si metta sotto le coperte; avviso il conte e le porto la cena in camera”.

Uscì frettolosamente e ritornò qualche attimo dopo con un vassoio di legno decorato con fiori gialli e bianchi sul quale portava la cena. Sul margine del vassoio c'era una piccola scritta: “Gerda”.

“Cosa significa Gerda?”

Silvano impallidì, si gelò in un silenzio imbarazzato per un quarto di secondo, poi si ricompose e con un fiato di voce disse: “E’ la donna che ha decorato questo vassoio”.

“Donna?”, sussurrò Romualdo senza sapere se la domanda fosse rivolta a Silvano, a se stesso o al vuoto caotico in cui balenava la sua mente.

Silvano cominciò a sudare sulla fronte e assunse gesti disordinati con il chiaro intento di celare l’imbarazzo, il senso di colpa, il terrore che quelle parole avevano concepito. Andò in bagno, accese la luce, tornò di nuovo nella stanza, aprì e richiuse le tende, allineò la lampada, il quaderno ed una penna che erano sulla scrivania.

“Ha la febbre alta, Romualdo. Cerchi di riposare stanotte e vedrà che domani andrà meglio”.

Romualdo rimase nel silenzio barocco della sua stanza essenziale mentre i suoi pensieri si muovevano lenti e sinuosi.

Un desiderio improvviso di uscire dal palazzo sintetizzò il magma confuso della mente e riuscì a placare lo stordimento. Era un desiderio ardito che gli fece gustare per la prima volta nella sua vita il senso dell’illecito.

Doveva uscire dal palazzo. Quella notte.

I suoni della casa si addormentarono presto e le luci si spensero tutte.

Romualdo uscì dalla sua stanza. Trattenne a stento ogni alito di respiro. La luce della luna penetrava leggera dalle finestrone del corridoio. Scese giù per le scale e con passi vellutati fu presto in giardino.

Corse fino alla cancellata principale. Era talmente piccino che varcò le sbarre senza difficoltà. Una strada larga e vuota si stese davanti a lui. Respirò forte, pensò di ritornare dentro al sicuro sotto le coperte al caldo.

Invece cominciò a camminare. Per la prima volta fuori dal Palazzo Mori.

Vide i balconi con i fiori, le finestre e i vestiti stesi. Ogni luce doveva corrispondere ad un uomo, come suo padre, Silvano, il maestro Benvenuti.

Gerda. Chi era Gerda? La donna che aveva decorato il vassoio...

Camminava per la strada deserta. Percepiva la vita, la consuetudine della gente che dorme, mangia, studia, legge e cammina.

“Stazione” c’era scritto sulla facciata principale dell’edificio di fronte a se. Sentì delle voci, suoni metallici e cigolii che si mescolavano. Ebbe paura. Pensò al libro che aveva trovato in salone. I rumori si fecero sempre più vicini e quasi palpabili. Aveva il fiato spezzato dall’emozione mentre un impulso irrequieto lo spingeva all’interno dell’edificio.

Un grande atrio con il pavimento di marmo bianco e rosso lo accolse. Una luce squallida e forte gli infastidì la vista. I lampioni, le insegne, il bar con i tavolini e un profumo corposo di caffè. Cominciò a vagare e ad assimilare le immagini che si susseguivano e si dileguavano. Entrò in una latrina. L’odore era insopportabile e acre. Cercò un lavandino per lavarsi la faccia. All’inizio gli sembrò di non trovarlo. Poi si rese conto di averne uno di fronte a sè. Altissimo! Lo fissò a lungo vinto dal presagio di una sensazione ancora più atroce di quelle che erano fiorite violentemente quella sera. La diversità. Le sue gambe non sarebbero mai diventate lunghe come quelle di Silvano, di suo padre e del maestro Benvenuti. Le sue mani erano goffe. Ebbe ripudio di se stesso e avvertì il bisogno di ritornare a casa. Soffriva di terrore. Si toccò la fronte bagnata, la vista si annebbiò e ad un tratto cadde a terra senza sensi.

“Signore, si sente bene?”.

Aprì gli occhi e gli sembrò di vedere il volto di Silvano chinato su di lui. Ma poi i caratteri del volto dell’uomo divennero nitidi... Aveva di fronte un viso non appartenente alla sua consueta realtà. Gli balenò nella mente l’immagine del lavandino e l’odore forte della latrina. L’uomo gli porse una bevanda dal profumo dolcissimo.

“Prenda questa, le darà un po’ di energia!”.

Romualdo non riusciva a pronunciare sillaba per quanto si sforzasse di ringraziare quell’uomo. Riuscì a stento a bere quel succo buonissimo. Un consistente sapore fruttato gli addolcì la bocca e si sentì più quieto.

“Come sta?”.

Romualdo annuì ma ancora una volta non riuscì a proferire

parola.

“Ha avuto un malore ed è svenuto in bagno. Si sente bene ora?”. “Il mio treno sta partendo”.

Romualdo vide l'uomo allontanarsi da lui agitando la mano con un sorriso interrogativo e disarmato sul volto. Due attimi dopo il treno si mise in moto. Attonito e sbalordito dalla quantità delle visioni nuove che in una mezza notte si erano scagliate nella sua dimensione, Romualdo ammirava piangendo il treno che si allontanava.

Andromaca, la sposa, i palazzi, le finestre, le latrine, il treno.

Uscì dalla stazione e respirò l'aria umida della notte con l'immagine dell'uomo che era salito sul treno e l'aveva salutato dopo avergli offerto quella bevanda fruttata.

Camminò a lungo, poi sfinito si sedette su una panchina e lentamente si addormentò.

“Mi scusi, signore? Signore?”.

Romualdo si svegliò di soprassalto. Di fronte ai suoi occhi c'era una giovane ragazza con dei lunghi capelli neri e degli occhi luminosissimi.

“Potrei sedermi su questa panchina? Sono molto stanca”.

Romualdo non riuscì a fare altro che piegare la testa in avanti mentre contemplava quella che tra tutte le immagini della sua esistenza era di sicuro la più bella e dolce.

Ecco cos'era una sposa! Quella di fronte a sé era sicuramente una sposa. Come Andromaca.

Contemplò la sua figura. I piedini sottili chiusi in scarpine nere, le gambe bianche, i seni e il volto candido.

“Sono così stanca. Lei sta aspettando qualcuno?”.

“Io?..”.

“Non sta bene, forse?”.

“No, al contrario! Sto benissimo”.

“Io sto aspettando mio fratello. Arriverà all'alba con il treno da Milano. Ha sentito, la guerra è finita! Finalmente... Ha fatto festa stanotte con gli altri, vero?..”.

“La prego, mi racconti cos'è la guerra?”.

“Mi prende in giro?”.

“No, non potrei mai... lei è così gentile... la prego mi racconti cos'è la guerra?”

La donna guardò il piccolo nano con aria sospettosa.

“Guardi che non ho voglia di scherzare. Mi scusi se mi sono seduta su questa panchina... lei è un matto...”.

“La prego... io non ho mai vissuto qui e vorrei soltanto sapere cos'è la guerra?”.

“Beh, cosa vuole che le dica... quando una nazione vuole esercitare il suo dominio su di un'altra per renderla sua sottomessa cerca un pretesto e dichiara guerra... e sul fronte gli eserciti dei due stati combattono e i giovani ragazzi muoiono e si sparge tanto sangue e non c'è più nulla da mangiare e si ha il terrore di uscire di casa e di parlare con chi non conosci, terrore dei rumori e delle lettere, terrore di ricevere una notizia atroce, terrore di scoprire un fondo sempre più basso del dolore... ecco cos'è la guerra!”.

“E la prego, perché io possa capire perfettamente, cos'è una nazione?”.

“Lei vuol ridere di me!”.

“No, la supplico, ho tanto bisogno di sapere cos'è una nazione...”.

“Noi viviamo in Italia - Firenze, Bologna, Roma Napoli - non mi dica che non ne ha mai sentito parlare... ecco l'Italia è una nazione, un territorio delimitato... Poi ci sono le Alpi a al di là delle Alpi c'è la Francia e l'Austria e la Germania e oltre il mare a nord della Francia c'è l'Inghilterra... queste sono le nazioni... ora non mi importuni più... lei è un matto”.

Romualdo sorrideva stupito mentre ascoltava quella vocina delicata... In realtà non riusciva ancora a comprendere cosa fosse la guerra e cosa fossero le nazioni, ma gli bastava per il momento ciò che la donna gli stava raccontando.

“Una domanda ancora, la prego, poi non le chiederò più nulla. Mi risponda, la prego. Cos'è il mare?”.

“Ecco il mare!”. Disse la donna incredula e infastidita... si sentiva stupida ma non riusciva a lasciare lì senza risposta quell'omino fragile. Tirò fuori dalla borsetta una cartolina. Sul margine in alto c'era scritto “Saluti dalla Puglia”. Romualdo vide l'immagine del mare su quella cartolina sgualcita.

“Se non ha mai visto il mare, prenda il treno e ci vada... mi creda, il mare d'inverno è bellissimo! E poi la guerra ora è finita. Non dobbiamo più temere nulla”.

“Grazie”.

Romualdo ritornò alla stazione. Ormai la luce del giorno

illuminava il mondo. Vide in lontananza le montagne e i colori definiti della dimensione che prendeva nuova forma attorno a sé. Più matura e meno inconsueta.

Salì sul treno giusto, quello che andava al mare.

Suo padre, Silvano e il maestro Benvenuti non seppero mai più nulla di lui.

Marina Calulli

L'ULTIMO EBREO

Racconto vincitore della terza edizione del Premio Energhia Europe

I - Distacco ovvero racconto alla maniera di un desiderio inconfessabile

È da tempo che mi struggo, a causa di un fastidioso prurito interiore, per la voglia di estirpare dagli anfratti del mio cuore tutto il ciarpame che ne ottura il già misero spazio. C'è chi chiama quel coacervo miopatico e dispeptico di tessuti macilenti, con una certa iattanza, il “foro interiore”, ma la verità è assai più desolata; si tratta tutt'al più di una modesta stanzetta di servitù che, con un po' di buona volontà, cercando di metterla in ordine, si potrebbe descrivere alla guisa di un salottino piccolo borghese arredato con scarso gusto e innegabile albagia.

Anche il possessivo è inadeguato alla situazione, magari fosse tutto mio! Lo condivido purtroppo con vari altri individui, sola compagnia rimasta di trascorsi e chiassosi sodalizi; uno di loro è russo, così almeno pretende lui per scrupolo aristocratico – dal nome e dalla tremenda fronte quadrangolare direi invece che sia nato in qualche sudicia valle caucasica, - da poco immigrato da queste parti, degli altri non si può ormai più definire l'origine, sembrano essere sempre vissuti qua, tanto il loro colore si è stinto sulle pareti, a meno che non sia avvenuto il contrario, per l'angustia del luogo, per lo struscio costante dei corpi con gli oggetti e le superfici ruvide e muffose del monolocale. Quando parlano, per fortuna assai di rado non volendo sprecare le loro scarse forze, finiscono sempre per litigare e vengono alle mani per quisquiglie mettendo tutto sotto sopra e rendendo l'aria, peraltro già rarefatta, del tutto irrespirabile, intrisa di umori, insomma fetida.

Il demiurgo, così tra di noi amichevolmente chiamiamo il russo, l'altro giorno lesse ad altra voce da un vecchio giornale grondante di avanzi di frattaglie, rigurgiti alimentari provenienti da chissà quale contrazione ventricolare o dissesto diastolico, la seguente storia:

il rabbino Kransky, di venerata memoria, un giorno si era svegliato malato, non che provasse dolori o avesse la febbre, ma sul dito mignolo della mano sinistra gli era apparsa una preoccupante escrescenza, un tumore che dire, o peggio - che Iddio ci liberi e ci scampi -, un canchero. Non sapendo cosa fare, i suoi allievi convocano dai quattro angoli della terra medici, sapienti di ogni risma, senza disdegnare neppure quei loschi ed ambigui taumaturghi che per giorni e mesi si avvicendano al capezzale del povero rabbì, incapaci di definire quella che a loro appariva come una strabiliante e portentosa patologia. Nello sconcerto generale vi furono insensate proposte di ricorrere a fumigazioni, litotripsie, dialisi, lugane, bombe a mano, calci o bastonate, ma il canchero nel frattempo cresceva a vista d'occhio e da piccolo calletto era ormai diventato un'aitante protuberanza che si intratteneva di Tora e d'altre scienze con il santo rabbino. Quando fu decisa l'amputazione era troppo tardi, il canchero era ormai un uomo fatto e per giunta un saggio senza pari se non per l'appunto il maestro Kransky, che per via collaterale gli aveva trasmesso tutto il suo sapere.

Essendo il corpo del reato cosa fisica e tangibile, ovvero in carne, seppur metastatica, ed ossa, dure quindi a disfarsene, ecco dunque il problema più scottante, come liberarsene, come evacuare quell'ingombrante protuberanza cadaverica. Cosa fare adesso, senza infrangere la legge divina, di ciò che per quella di natura s'era prodotto? Ammazzarlo no di certo, che di suicidio si sarebbe trattato. Non restava indi che di accollarsi dell'impegno del suo mantenimento, finché non si giungesse al modo, se possibile ecologico, di toglierlo di mezzo, di evacuarlo.

Consumandosi l'uno e l'altro Kransky, indistinguibili per la mostruosa somiglianza, sulla cavillosa questione di come espellere definitivamente il fardello (loro, mio, nostro?) pensarono di provvedere per intanto a limitarne il miasma insieme al

macabro disfacimento. Kransky si procurò degli strani intrugli che gli permisero di preservarsi in tempo, imbalsamando il suo allievo. Con questo però il problema rimase, anzi assunse una sua più plastica e composta gravità, suscitando attorno a tutta la sua persona, che deperiva a vista d'occhio, consunta dall'atroce pensiero che si portava addosso, i peggiori sospetti degli astanti. Cercò dunque di evitare i luoghi più noti, ove ognuno avrebbe potuto misurare il degrado fisico e morale, optando per un esilio-reclusione in una stanza, dove da lontano potesse osservare quel corpo anormale che se ne stava lì, con la sua bella cera, a sopravanzare di un buon tratto quella spenta sanità dell'insieme.

Finché un giorno barcollando, sembrò ai due rabbì di essersi dilatati tanto da non riuscire più a vedersi. Essi si girarono intorno, attratti irresistibilmente dalla vertigine di quel vuoto abnorme ed apparente. Che il cadavere infame, di chi poi è lecito domandarsi, si fosse infine altrove dileguato? Che fosse insomma davvero sparito? Non fecero in tempo ad accorgersene, che le ginocchia loro si andarono afflosciando per il peso insostenibile, cedendo infine in un punto duro, implacabilmente adamantino, che dentro si fece pietra, compatta nel buio intorno al suo nucleo, di crosta opaca, mirando al freddo rappreso del piombo. Come un nocciolo più antico, forse prenatale, atavico strato in continua formazione che infine tutto invaderà, portando il corpo all'estrema stasi. Una vaga speranza di liberazione, di scialo, subito espunta dal ricordo del problema iniziale: l'impossibile rimozione integrale, senza sbavature, del degradato interno del mio cuore. Mi aiuterete voi ad estirparmi?

II - L'ultimo ebreo

Vostre Eccellenze ambasciatori, egregi delegati delle nazioni, spettabili ospiti qui convenuti in nobile consesso per affrontare le sorti del nostro disgraziato ed afflitto pianeta:

considero un soverchio, quanto immeritato, onore l'essere stato invitato a prendere la parola per sottoporre alla vostra attenzione una testimonianza personale che reputo, in sostanza,

trascurabile in rapporto all'assunto preminente per discutere il quale il simposio è stato convocato. Se non mi trovassi ad essere infatti l'ultimo rappresentante di una stirpe estinta, probabilmente il mio caso non avrebbe mai sollecitato l'interesse di tante insigni personalità e a stento avrei potuto immaginare che una esistenza altresì priva di avvenimenti salienti come la mia potesse divenire oggetto di altro che dei tediosi e fondamentalmente innocenti pettegolezzi del quartiere di periferia dove ho avuto i miei natali.

Proprio per non cedere alla deleteria tentazione dell'aneddotto - insipido o piccante che sia, pur sempre di retorica si tratta -, mi atterrò alla ferrea stringatezza che più si addice alla mia indole ritrosa e riservata. Sono fermamente convinto infatti che i miei antecedenti biografici e le traversie esistenziali che hanno marcato uno sviluppo e una decadenza tutto sommato normali, non riguardino altri che il mio medico curante o tutt'al più qualche trapassato oggetto di esauriti ardori, ormai anch'esso sommerso tra le indistinte pieghe di un impietoso oblio. Lascio quindi ad altri la fatica di chiosare sui significati reconditi della mia attività (riconosco al massimo una leggera propensione per la tassidermia, che pratico però saltuariamente e solo per ricambiare favori), che come tutte le scelte professionali, sentimentali, intellettuali della maggior parte dei miei contemporanei (e non) sono dettate dalle imponderabili contingenze proprie ad ogni percorso umano.

Il mio giudaico e postremo statuto non mi abilita inoltre che a profferire pretestuose generalità, solitamente prosaiche ed evasive, sulla condizione degli innumerevoli esseri da cui derivo peraltro un retaggio parziale, confuso e ormai sfilacciato. Che dire allora per evitare le velleità implicite nella inane condizione di relatore ai margini di un convegno internazionale? Non avizzerò dunque che una considerazione circoscritta alla mia esile ed eccentrica singolarità.

Avendo sempre vissuto al riparo, ho attecchito bene nelle intercapedini delle certezze verbali e dottrinarie altrui. Purtroppo così mi sono esposto all'incriminazione di non essere che una particella enclitica, peggio, una mera epentesi o - somma ignominia! -, una sonorità volgarmente imparentata a

raccapriccianti rigurgiti gutturali. Ahimé, la realtà è stata ben più dura: alla stregua di una mansueta consonante, inudibile articolazione occlusiva assediata da aspre e rotunde vocali, mi sono consunto al punto di dileguarmi per lenizione.

Sono stanco ma affronto la mia assenza ventura con imperturbabile e fiduciosa serenità. Con la forza di una memoria antica o di una citazione ripetuta sino allo spossamento del plagio estremo, posso ormai sostenere con atavica certezza che, sopravvissuto agli agguati, alle epidemie, all'inedia, al gelo, se prima avevo creduto che lo scomparire fosse stato per i miei consimili la magnanima accettazione di una sconfitta; ora invece so che quanto più si eclissano tanto più affermano il segreto di una incomprensibile vitalità, e su lidi ben più sterminati di quelli continentali su cui si esercitano le brame delle moltitudini informi, ovvero "nell'intrico dei pensieri di chi resta". Dalla penombra delle paure e dei dubbi di generazioni ormai ignare, quando l'ultima ombra della loro immagine si sarà cancellata, il loro nome continuerà a sovrapporsi a tutti i significati, a perpetuare la loro presenza tra gli esseri viventi. Adesso, cancellato anche il nome, non mi resta che attendere infine di diventare una cosa sola con gli stampi muti e anonimi del pensiero, attraverso i quali prendono forma e sostanza le cose pensate.

Ma il tempo è giunto ormai di separarci, senza drammi né colpi di scena, in punta di piedi, esattamente così come sono entrato per confrontarmi con questo eccelso auditorio. Porgo i miei distinti saluti e tolgo il disturbo.

Asher Salah

NAGAPATTINAM

Non mi resta che il ricordo. Faccio quasi fatica ad arginare il fiume di immagini che mi sta travolgendo. Devo assolutamente mettere un po' d'ordine, restituire il proprio posto a ciascuno di questi suoni, parole, pensieri!

La prima immagine è mio padre e la sua aria trionfale, mentre comunica ad una platea di parenti, convocati, apposta, a casa nostra, l'esito entusiasmante del mio esame di diploma: *“Maturo con il massimo dei voti! Non merita un applauso?”*. I parenti non possono certo esimersi ed egli, rincarando la dose: *“Apposta ne ho messo al mondo uno solo, così ho concentrato su di lui tutto il meglio di intere generazioni!”*. Qualcuno gli fa notare che per allevare un figlio, di solito, ci vogliono due persone e che, probabilmente, qualche merito l'avrà anche mia madre. *“Dettagli!”* - risponde - *“Non vedete come mi somiglia?”*.

Sempre così mio padre: appassionato, esagerato, soprattutto quando si tratta di me. Non mi ha mai fatto mancare nulla, nonostante il nostro negozio di corredi, ormai da tempo, non andasse troppo bene. Papà dice che questo è il motivo principale per cui mamma ha pensato bene che io e lui potessimo ormai cavarcela da soli. E se n'è andata tre anni fa, lasciandosi alle spalle tutto quello in cui aveva creduto, che aveva costruito, forse, con una certa impazienza, eternamente insoddisfatta. Inutile dire che ne sento, spesso, la mancanza. Anche mio padre, lo so, ne soffre molto; ma piuttosto che ammetterlo si lancerebbe ad alta quota col paracadute, lui, che ha terrore degli aeroplani. Da allora sono andato a trovarla un paio di volte, su al nord, dove è andata a vivere con quell'industriale tessile che ci forniva la merce. Sembra serena: deve aver trovato il suo equilibrio. Per ciò che riguarda me, si dichiara tranquilla perché sa di avermi lasciato in buone mani.

Alla fine della festiciola papà annuncia l'intenzione di regalarmi una mega-vacanza: si tratta solo di decidere dove.

Così tra i parenti si scatena una sorta di competizione storico-geografica, a sfondo turistico. Ognuno, dopo aver sciorinato aneddoti ed esperienze più o meno divertenti, elargisce il proprio consiglio.

Riparlandone l'indomani, a colazione, sono più confuso che mai. Papà, invece, sembra avere le idee chiare e me lo dimostrerà, dice, quello stesso pomeriggio. Mentre lo aspetto, dopo pranzo, non senza una certa curiosità, cerco di riorganizzare le idee, per potere esprimere anch'io il mio parere. Dopo un po' non ho più dubbi: mi piacerebbe visitare qualcuno dei luoghi del mondo in cui sono già stato, con la fantasia, seguendo i passi di coloro, di cui ho letto gesta e pensieri. Per esempio vorrei vedere Barranquilla, Bogotà, l'intera Colombia per toccare con le mie mani ed i miei occhi i posti più volte narrati dal grande Gabriel García Marquez, uno degli scrittori che preferisco. Oppure ritrovarmi, piccolo piccolo, sul fondo di uno dei canyon dove i miei eroi di carta, Tex Willer e Kit Carson mi hanno spesso trascinato, durante le loro stupefacenti avventure. O ancora tra le mitiche vie di alcune delle più belle città della vecchia Europa, come Praga, Vienna, Amsterdam, teatri naturali delle vicende di altri fumetti e racconti letterari di cui ho bevuto anche le virgole. Ma temo che, almeno per questa volta, dovrò accontentarmi di ciò che mi proporrà mio padre.

Infatti eccolo arrivare con la sua pila di depliant turistici di stupende località balneari: Caraibi, Baleari, Grecia... Ho dato un'occhiata un po' distratta, poi ho provato a coinvolgerlo con i miei desideri. Tutto inutile! Decisione già presa: dopo tanto studio ho bisogno di mare e di sole per rilassarmi e riprendere un po' di quel colore che l'impegno sui libri mi ha tolto. Per il resto c'è tempo! Forse ha ragione lui, come sempre. In effetti sento proprio il bisogno di non pensare più a nulla d'impegnativo, voglio solo sciogliermi al sole e all'ozio selvaggio! E magari fare nuove amicizie, conoscere qualche bella indigena da portarmi appresso nel cuore e nei pensieri quando tornerò a casa per concentrarmi sul mio avvenire. Così accetto la proposta e lascio a lui il compito di decidere il posto, tanto per me è uguale: l'importante è rilassarsi e divertirsi, ovunque sia. La scelta cade su una località orientale dal nome impronunciabile, con partenza fra due settimane. Ho appena il tempo di sistemare un paio di faccende in sospeso.

La mattina seguente eccomi già impegnato nella inconsueta tournèe di saluti che mi sono ripromesso e, durante la quale, il mio amico Mario “il campana” (detto così a causa del suo terrificante orecchio musicale) mi ha dato sospetta dimostrazione di grande affetto, restandomi a fianco per tutto il tempo.

Così siamo passati a salutare per primo il maestro Caracolli, direttore della banda del paese, nella quale mi onoro di suonare (si fa per dire) la grancassa: “*Mi raccomando, ragazzo, divertiti, ma soprattutto mantieniti in piena forma perché per il mese di ottobre ci aspetta un mare di lavoro, a cominciare dalla festa per la Santa patrona del nostro paese; e sai bene che senza di te la banda è allo sbando!*”. E giù risate per il gioco di parole che il maestro ha trovato particolarmente divertente.

Poi è la volta della Biblioteca. E a questo punto, come ogni volta che mi accompagna, al “campana” cominciano a manifestarsi i più incredibili disturbi: sudorazione azzerata e brividi di freddo, anche se, dalle nostre parti, l'estate è particolarmente afosa; salivazione abbondante al punto da rendere necessaria una frenetica deglutizione; dolori improvvisi a tutti i muscoli del corpo, alquanto strani per uno che pratica il pentathlon, il parapendio e chissà quanti altri sport. Disturbi che si accentuano ad ogni metro e che raggiungono il culmine appena ci troviamo di fronte a Federica, la bella bibliotecaria di cui, ormai è chiaro, Mario è perduto innamorado, e che è anche il motivo, ora ho capito, della sua generosa disponibilità, nel farmi compagnia. Con una scusa mi chiama in disparte e mi confessa di non aver mai avuto il coraggio di dichiararle i suoi sentimenti. E' disperato, devo fare qualcosa. Ci penso un po', poi ecco l'idea: “*Ascolta, Mario, in questa busta c'è una sorpresa per Federica: un rarissimo disco 45 giri dei Genesis, il gruppo di cui è letteralmente fanatica. Me lo sono fatto spedire da un mio amico di Londra; mi è costato quasi un occhio ma Federica se lo merita: non hai idea di quante volte ha rischiato il posto per avermi prestato di nascosto quei libri antichi di cui l'intero paese è orgoglioso. Quando io me ne andrò, dopo averla salutata, tu rimarrai col pretesto di consultare un libro. Poi le dirai che hai saputo da me della sua passione per i Genesis e che ti sei fatto mandare un disco dall'Inghilterra apposta per lei. Da questo momento in poi dovrai sbrigartela da solo:*

non pretenderai che ti spieghi per filo e per segno cos'altro fare?". Negli occhi di Mario c'è un misto di stupore, paura e gratitudine che non dimenticherò più.

Mi accorgo che s'è fatto tardi, perciò saluto entrambi e mi avvio verso casa ormai è quasi ora di pranzo, non voglio fare aspettare papà. Sullo spazio sterrato davanti all'ingresso di casa trovo ad aspettarmi, come quasi ogni giorno, il piccolo Punjat con il suo pallone. Punjat ha sette anni ed appartiene alla famiglia indiana della casa a fianco. Nonostante i ripetuti richiami della madre non rientra in casa se non ha giocato un po' con me a calcio. È una piacevole abitudine alla quale mi presto volentieri, tanto che penso ne sentirò la mancanza al villaggio turistico.

Nel pomeriggio chiamo mamma per metterla al corrente della novità. Ma mi risponde il suo compagno e, siccome non ho voglia di parlarci, chiudo frettolosamente la conversazione.

È il momento buono per andare a salutare i miei cari nonni paterni, che sono sempre in cima ai miei pensieri, anche perché con loro ho trascorso i primi anni della mia vita. La nonna, affettuosa come sempre, mi stringe e mi bacia come se fossi un piccolo bambino che ha tanto bisogno di coccole; però devo ammettere che non mi dispiace affatto, e fra le sue braccia mi sento al sicuro, non cambierei queste affettuosità con niente al mondo. Il nonno è sempre stato un uomo di poche parole; stavolta, però, anche lui mi fa un po' di festa. Nonna è preoccupata perché devo prendere l'aereo (in questo riconosco mio padre), ma sa che non può farci niente, così può solo promettermi che, da buona cristiana, accenderà una candela benedetta e pregherà che tutto vada a meraviglia. *"Tieni qui 150 € e soprattutto goditi il viaggio e, se mi pensi, inviami qualche foto o qualche cartolina"*. Li saluto affettuosamente ed esco, fischiettando come un usignolo.

Sulla via di casa incontro gli amici al solito angolo dove passiamo quasi tutti i pomeriggi estivi, allegramente intenti ad elencare i fatti accaduti in cinque anni di scuola, comprese le brutte esperienze e le interrogazioni terribili con la prof. di lettere. *"Ehi raga, come va?"* mi risponde Isidoro: *"Compà! Sei pronto a partire per il tuo viaggio a dir poco mondiale?"*. Avrei voluto passare l'estate con loro, e a un certo punto sembrava che si fossero decisi a seguirmi, ma all'ultimo momento

si sono tirati indietro. Forse per questo nutro per loro una sorta di risentimento che mi porta a rispondere da antipatico: *“Sapessi, Isidoro, che itinerario! Mi hanno detto che il mare è stupendo e le ragazze sono delle autentiche sirene. Peccato che tu non possa venire, ti saresti sicuramente divertito, non credi?”*. *“Penso proprio di sì - risponde - ma cosa posso farci, ormai vado con la mia ragazza e gli altri a Parigi”*. Taccio per non ribattere in modo ancora più velenoso. A questo punto Giuseppe mi propone: *“Vuoi giocare stasera dalle nove alle dieci a calcetto? Dai, facciamo l’ultima partitella prima delle vacanze e fra un mese ci rivediamo”*. L’idea non è male, quindi appuntamento per tutti a questa sera. Tornato a casa ho appena il tempo di consumare una cena leggera, prepararmi il borsone e via di corsa verso il campetto. Le squadre sono fatte, io, come al solito, sono il portiere di una squadra veramente ridicola. Infatti perdiamo dieci a due quando, sull’ennesimo attacco avversario, esco a valanga sui piedi di Ruben e lui, involontariamente, mi dà un calcio sulla gamba. Credo che le mie urla di dolore le abbia sentite tutto il vicinato! Il ginocchio si è gonfiato quasi subito ed io non riesco neanche a camminare, ma per paura di rinviare il viaggio decido di non dire niente a mio padre. Ma non si tratta di una botta da nulla, perciò non posso nascondere a lungo la sofferenza. *“Andiamo subito in ospedale. - Esclama allarmato papà - “Sì, così non potrò più partire!”*. *“Avrai tempo. - Risponde adirato - “Prima la salute e poi tutto il resto”*. Al pronto soccorso, come temevo, mi ingessano la gamba, ma il colpo più duro lo subisco quando ci comunicano la prognosi: tre mesi salvo complicazioni, che significa addio vacanza-premio, addio intera estate e addio chissà quante altre cose. Che sfortuna! Mio padre, anche se avvilito forse più di me, cerca di darmi coraggio e mi promette che il viaggio è solo rimandato, fosse anche in inverno. Il suo contagioso entusiasmo mi induce a vedere la cosa dal lato positivo: quando gli altri a Natale saranno seppelliti sotto maglioni di lana, io me ne starò su una sdraio a bere latte di cocco sotto il tepore del sole, mentre una bella ragazza mi fa un massaggio rilassante... *“Yuuuh!”*.

Intanto, però, in attesa di tempi migliori, a godersi l’estate sarà il mondo intero, tranne me!

Durante la degenza ho avuto modo di rivedere parenti e amici perduti per strada, secondo le crudeli regole della vita,

e quasi dimenticati. Ho dovuto sorbirmi i lamenti del maestro Caracolli, gli sfottò degli amici di sempre e dei compagni di scuola, i rimbrotti di mio padre; ma ho anche ricevuto a tutto spiano le amorevoli cure della nonna con annessi regali e qualche soldino. E soprattutto, mamma è venuta a stare qualche giorno a casa con noi per potermi stare vicino e dare una mano a papà che da solo, fra me e il negozio, sarebbe scoppiato nel giro di due settimane.

Naturalmente hanno dormito in letti separati, e l'industriale del nord ha telefonato a mamma almeno dieci volte al giorno, però non vedevo "quei due" in tale sintonia da quando ero alle elementari. Una volta è anche capitato che, al mio improvviso ingresso in una stanza, si siano allontanati di scatto l'uno dall'altra con evidente imbarazzo. In quei giorni ho pensato spesso a come eravamo e a come potrebbe essere se le cose tornassero come prima. Intanto mamma è dovuta tornare nell'umidità della pianura padana; ma da allora telefona più spesso e, talvolta, parlando con lei, papà abbassa il tono della voce, si gira di spalle e mette la mano davanti alla cornetta, come fa il ragazzino con l'amorosa.

Papà ha mantenuto la promessa: la promessa a Nagapattinam si farà lo stesso e in un periodo insolito ma affascinante: il Santo Natale. La partenza, infatti, è fissata per il 23 dicembre. Lui, però, non potrà venire: è praticamente impensabile chiudere il negozio in un periodo commercialmente importante.

Mi ritrovo, così, a vivere da solo la curiosa esperienza di salire a bordo di un aereo sotto una gelida grandinata e di discenderne alcune ore dopo sotto una calura estiva: piuttosto che un viaggio nello spazio mi è sembrato un viaggio nel tempo!

Mi guardo intorno e quello che vedo mi fa intuire che la scelta del mio vecchio è stata felicemente azzeccata: già fuori dall'aeroporto ti senti calato in un'altra realtà. Ogni cosa su cui si posano i miei occhi esplose di luce. I colori sono vivaci e gioiosi così come le facce che incontro. Nessuno ha l'aria imbronciata o il passo nervoso di chi deve urgentemente fare chissà che. E sono tutti gentili, dal tizio a cui chiedo un'informazione, al tassista che mi conduce all'imbarco per il villaggio.

Del tragitto via mare non mi sono quasi accorto perché con la mente sono già proiettato verso ciò che mi attende

nelle prossime ore. Forse non dovrei esagerare con le fantasticherie e le aspettative, anche solo per evitare cocenti delusioni qualora alcune di queste non dovessero realizzarsi. Ma come si può rimanere indifferenti a una tale esplosione di contagiosa allegria? Come si può osservare l'avvicinarsi di immagini, come cristallino splendore del mare e la festosa accoglienza dei bambini del luogo all'arrivo al porticciolo, restando impassibili e freddi nel timore che prima o poi qualcuno venga a comunicarti che sei su *Scherzi a parte*? Come si può, soprattutto dopo aver trascorso nella pressoché totale immobilità, prigionieri di un impietoso gesso, una fettina importante della tua vita?

Anche all'interno del villaggio si respira un'atmosfera che non riesco a paragonare con nulla abbia mai provato. Si trova in riva al mare ed è composto da una trentina di capanne attorno alle quali danzano, al ritmo di una musica irresistibile, belle indigene dentro gonne coloratissime e con in testa le classiche corone di fiori.

Mi viene indicata quella che sarà la mia abitazione per le prossime settimane; ma non ho nemmeno il tempo di sistemare i bagagli che vengo travolto dalla vitalità e dalla frenesia di animatori che non conosco ancora e che mi portano quasi di forza sulla spiaggia. Vorrebbero coinvolgermi nelle danze, ma io non ho grandi esperienze in merito, non mi piace ballare, preferisco osservare amici e amiche quando vengo da questi trascinato in discoteca. Ma il ritmo della musica è davvero incalzante e le gambe cominciano a muoversi da sole. E poi come si fa a dire di no ad una sensuale e formosa mora dalla pelle scura che ti invita a ballare? Mi pare si chiami Stella... sinceramente non ho prestato molta attenzione al nome!

Al risveglio, l'indomani, ho la testa confusa e non ricordo quasi nulla. Suppongo mi abbiano riportato a letto di peso, dopo ore di danza sfrenata e chissà quanti cocktail tipici del luogo a cui non sono abituato. La testa sembra l'interno di un alveare, è vero, ma ho la sensazione di essere felice, anche se non ho ancora capito perché. Senza rendermene conto scosto le tendine della finestra e, poco distante, vedo chi inconsciamente, ma prepotentemente, desideravo vedere: Stella. Sta parlando con un'amica, ride, e solo vederla mi procura una stretta allo stomaco. Mi ritraggo d'un balzo, perché all'improvviso mi assale qualcosa di simile alla paura. I ricordi della

serata precedente sono poco nitidi, ma ho l'impressione che tra noi ci sia già un certo feeling, una certa intimità. Però, che sfiga, ragazzi: forse ho trascorso una notte di Natale da sballo e non mi ricordo niente! Praticamente è come se non l'avessi vissuta. Spero solo di non aver combinato qualche guaio!

Dopo un'indispensabile doccia eccomi pronto per una nuova, entusiasmante, giornata. La cosa più sorprendente è che vado scoprendo, minuto dopo minuto, lati del mio carattere che nemmeno immaginavo.

Il mare è calmo, nel cielo nessuna nuvola ha trovato il coraggio di frapponersi tra questo spicchio di paradiso ed il sole, del quale avverto tutta la benefica potenza sulla pelle. Sto proprio bene, e forse è per questo che il mio pensiero corre a mio padre. Sono sicuro che in questo momento è accovacciato davanti alla stufa: lui patisce il freddo più di me e di certo vorrebbe trovarsi qui anche lui. Più tardi lo chiamo e... *"Buongiorno, come stai?"*. *"Oh, ciao Stella! Bene, soprattutto adesso!"*. *"Ti sei divertito la notte scorsa?"*. *"Sì, anche se non... non..."*. Il mio imbarazzo deve essere molto evidente, ma non posso esternarle i miei dubbi, le mie paure. Riesco solo a dire: *"Sì, mi sono divertito molto"*.

Il programma odierno promette bene: Giorgio, il capo-animatore, mi propone un'esperienza che difficilmente potrò più ripetere: la pesca subacquea. Lui è calabro, mediterraneo come me, così bastano pochi minuti per capire che posso affidarmi tranquillamente alle sue cure. Qualche ora di preparazione e sono pronto per la mia prima immersione in apnea, armato solo di una certa trepidazione e di un semplice coltello da sub. Semplice, come la vita di questa gente. Giorgio è troppo forte! Ed è anche un gran chiacchierone. Lo ascolto volentieri mentre racconta a tutti le sue mirabolanti esperienze fra coralli e pesci di svariate specie. Più tardi approfitto della sua loquacità per avere informazioni su Stella e scopro che è nata da queste parti e, dopo essersi laureata in lingue all'Università di Nuova Delhi, ha lavorato nel settore turistico continuando a vivere qui per potere accudire gli anziani genitori. Ecco perché parla tanto bene l'italiano.

D'improvviso mi rendo conto che Stella è ormai diventata il sottofondo costante dei miei pensieri e che non vedo l'ora di ritrovarmi nuovamente immerso in quei due occhini da cerbiatta. Non trovandola in giro torno alla mia capanna. Lei

è lì, mi stava aspettando. Ci osserviamo in silenzio e, come nella scena più emozionante di un film, eccoci ad un centimetro l'uno dall'altra, in attesa che accada quel qualcosa che potrebbe aprire la strada ad un sentimento forse più grande di noi stessi, ad un'emozione che porteremo dentro quando, lontani da noi e da qui, ripenseremo a questo incantevole, unico momento. E accade: il bacio più lungo e travolgente della mia vita che prelude ad una di quelle notti che la vita te la possono cambiare.

L'indomani accanto a me c'è lei, splendida anche appena sveglia. Il mio futuro più prossimo assume un sapore dolcissimo. Non lascerò inquinare questi attimi dal pensiero di un inevitabile addio: la felicità è adesso, è qui, è lei! Ad ogni ora, di questa destabilizzante creatura scopro cose meravigliose. Ridiamo e parliamo molto, le insegno alcune parole in siciliano e lei fa altrettanto con la sua lingua, stiamo insieme il più possibile. Devo chiamare i miei amici: ho bisogno di raccontare a qualcuno di lei, e loro sono le persone che mi servono.

Lascio Stella ad aspettarmi distesa sulla battigia e mi avvio verso il bar del villaggio che è fornito di un apparecchio telefonico per le chiamate internazionali. Lungo il tragitto vedo venirmi incontro un bambino e non riesco ad evitare che un nome affiori alle mie labbra: Punjat! Il piccolo si ferma e mi guarda incuriosito. Non è Punjat ma potrebbe essere il suo gemello, tanto gli somiglia. Mi chino per fargli una carezza ma, nel momento in cui incrocio il suo sguardo, un improvviso brivido mi gela la schiena: nel suo viso, in un istante, la leggerezza dell'infanzia ha ceduto il posto ad una maschera di puro sgomento. Non guarda me, ma alle mie spalle, da dove, solo ora lo sento, arrivano grida allarmate e un cupo, continuo, incalzante, terrificante rumore. Di scatto mi giro con l'istintiva intenzione di chiamare Stella, ma il suo nome mi rimane soffocato in gola giacché i miei occhi vedono solo un enorme muro color fango che prima non c'era. Ho solo il tempo di capire che non è immobile come dovrebbe essere un muro: sembra vivo, si muove, se allungassi una mano potrei toccarlo! L'attimo dopo niente intorno a me è più lo stesso: i suoni, le voci, tutto è come ovattato! E non ci sono più i colori vivaci, luminosi, felici che poco prima mi circondavano! Un solo colore predomina, il marrone. Prima del buio! L'ultima cosa che avverto è un grido, una parola, una parola urlata

da più parti che non conosco, forse perché appartiene alla lingua locale, ma il cui suono è talmente chiaro che continua a rimbombarmi nel cervello, nonostante questo improvviso, lacerante stordimento: "Tsunami!... Tsunami!". Cosa vorrà dire Tsunami?... e perché, adesso, non sento più nulla, più un rumore, più una voce, più un respiro? E perché, all'improvviso questo orribile buio?

Non mi resta che il ricordo, in questo pesante, immenso "niente" che mi circonda. Il ricordo di una vita nel beffardo spazio di pochi attimi: secondi lunghi una vita, una vita che ormai durerà secondi. E poi silenzio, torpore. E tristezza: non provo dolore o sofferenza, ma tristezza: per chi non vedrò mai più, per ciò che non sarò mai più.

Ma la situazione, sta mutando ancora: il vorticoso alternarsi di pensieri, immagini e sensazioni sembra ora affievolirsi. È dunque questa la fine? È dunque così, senza speranza alcuna, nella più fitta delle tenebre, che l'essenza di un uomo si esaurisce?

Un momento! Lì, proprio di fronte a me, mi sembra che... sì, ora ne sono sicuro: un debole chiarore si fa largo nell'oscurità da cui sono avvolto!

Tutti i miei sensi sono in allarme. Cerco di percepire qualcosa, qualsiasi cosa: un rumore, una voce, un sentimento...

Un sentimento, sì... sento che qualcosa torna a nascere dentro, da qualche parte. Qualcosa di simile alla paura!... O forse no?... Non ci capisco nulla più nulla! Sono spaventato... ma incredibilmente attratto da quella luminosità, là in fondo!

E adesso l'unica cosa che so è che voglio, anzi, devo andare a vedere!... E sia quel che sia!

Marco Arnone, Daniele Celsa, Maurizio Rea

APRITE LE PORTE A CRISTO, NON AI TESTIMONI DI GEOVA

Il Paese è in recessione e io sono molto contento. Sarà per Milan Liverpool, ed io sono interista. Sarà perché il programma del dinosauro Pippo Baudo su Rai 1 va sempre peggio, ma io sono contento. Berlusconi ha detto che siamo tutti ricchi, e che tutti vorrebbero stare in Italia perché è pieno di belle donne che baciano tutti (a Canale 5 le fanno vedere in continuazione). Spero che non si fermino ai baci, perché francamente non ho più 14 anni e limonare e basta non va mica bene.

Bisogna vedere l'origine del mondo. Sniffare l'origine del mondo. Il prof di Filosofia mi ha detto che ho una visione imenocentrica dell'universo, ma che ci posso fare, se a me mi piace la figa. Non che io ce l'abbia con i gay a cui la figa non piace affatto, anzi. Nella vita basta che ti piaccia qualcosa. Per esempio, a Berlusconi piace strapparsi i peli dal culo e piantarseli in testa: chi sono io per giudicarlo? Basta che non mi chieda di pettinarlo.

Il paese è in recessione: Luca Cordero di Montezemolo ha detto che bisogna recuperare competitività e io, che lo ascolto ciecamente (mi fido di chi ha due o più cognomi) mi ci sono messo subito di buzzo buono per recuperare competitività. Sarò alfiere del mio Paese, patriota ad oltranza: un giorno mi dedicheranno una piazza e una statua come a Garibaldi e Mazzini. Spero solo che i piccioni non mi caghino in testa.

Il primo passo della mia strenua battaglia per la competitività è stato capire cosa volesse dire competitività. Dopo aver speso oltre 200 euro in dizionari (la competitività richiede massicci investimenti in ricerca e sviluppo, dovevo immaginarlo) ho trovato la seguente definizione:

Competitività[com-pe-ti-vi-tà]s.f. 1 Essere competitivo,

spirito di competizione; 2 capacità di competere con la concorrenza: la – di un'azienda.

Bene! Fatta mia la teoria, è tempo di iniziare la pratica. Quando prendo le scale, devo arrivare prima di tutti gli altri: non importa arrivare sfiatato, ma battere la concorrenza nei mercati internazionali, in particolar modo quella della signora del quarto piano, che ha cinquant'anni ma ancora un ottimo passo.

Prova del fuoco è la spesa al mercato il lunedì mattina, lì devo battere la concorrenza globalizzata (cioè sempre la signora del quarto piano), e devo comprare più sacchi di patate possibili, in modo tale da bloccare ai competitors l'accesso alle materie prime prima che vengano trasformati in prodotti rivali ad alto valore aggiunto, come minestrone di cicoria e patate, strategicamente pericolosi per il mio core business, cioè il purè di patate con carote.

Quando le mie politiche commerciali non bastano per arginare la signora del quarto piano, mi tocca ricorrere alle leve più oscure del capitalismo: in particolare, le piscio sui fiori e le taglio le ruote della bicicletta.

Questa è la mia lotta per il Paese. Questa è l'essenza del mio patriottismo. Quando incontro un adolescente per strada, con il cavallo dei pantaloni sotto il livello del mare, il casco del motorino non allacciato, e la maglietta "De Puta Madre" (non sempre l'abbigliamento mente) io gli dico:

"Bravo, adolescente! Tu sei il futuro del Paese! Ma forse il Paese non ha futuro".

Allora lui non capisce, mi viene contro, e mi chiede se ho una cartina. Tipico. I ragazzi vogliono sempre cartine. Così giovani, e già maniaci del Touring Club.

"Non hai bisogno di una cartina. Per andare a fanculo, sempre dritto fino al semaforo, poi giri a destra! Non ti puoi sbagliare!".

Allora, siccome che le giovani generazioni sono abituate al linguaggio di MTV, velocissimo e multimediale, io mi adegua, cioè gli giro le natiche e lo prendo selvaggiamente a calci nel deretano, finchè non scompare nell'orizzonte lamentando l'oppressione dei matusa, e che i giovani non hanno spazio.

La mia guida spirituale, Bernardo del bar "L'alchimista", in piazza Grue, sosteneva che io ero pazzo. Anche io sostenevo che Bernardo del bar "L'Alchimista" era pazzo. Insomma, tra noi correva grande stima reciproca, oltre a straripanti fiumi di rosso direttamente dal vicino spaccio della "Cantina Tollo".

"Bernà, è meglio il Cerasuolo o il Montepulciano?"

"Francè, la scienza è figlia dell'esperienza. Pertanto, esperiamo".

"Esperiamo che Bernà?"

"Esperiamo che lu vine è bbone!"

Prime due bottiglie vuotate.

"Bernà, allora che hai deciso?"

"Non lo so. Il mio sarebbe un giudizio affrettato, e ingeneroso verso questi bravi vinificatori abruzzesi. Prendiamone altre due".

"Hai ragione, bernà, un esperimento scientifico è una cosa seria. Non bisogna badare a spese".

Per fortuna i nostri soldi tendevano a finire appena prima del nostro fegato. Durante queste sbronze colossali noi edificavamo filosofia teoretica di altissimo livello, salvo produrre, come scarto di lavorazione, quantità industriali di minchiate.

La cosa bella di Bernardo del bar L'Alchimista è che era pure mio padre. Mio padre naturale, ma pur sempre mio padre. Mia madre me lo aveva confidato un giorno quando la trovai completamente ubriaca di Centerba Toro nel salotto di casa. Il giorno dopo feci finta di averlo dimenticato, e lei fece finta di crederci: d'altronde io già apprezzavo Bernardo del bar L'Alchimista, di professione docente di italiano alle medie. Il passo successivo fu immediato: amarlo.

Eppure non gli dissi mai che io sapevo. Non importa quanto

vino scorresse tra di noi. Non glielo dissi mai. E neppure lui mi fece mai sospettare che sapeva. Di sicuro però mi voleva bene.

Intanto, intorno a me era la fine di maggio, e la città si riempiva di cartelloni sul referendum per la procreazione assistita. Io, ahimè, non sarei mai potuto nascere secondo questa legge: la fecondazione che Bernardo aveva compiuto su mia madre non era stata certamente artificiale, ma sicuramente eterologa, essendo mia madre già donna sposata.

Questa legge mi poneva insomma in un bel conflitto di coscienza. Essendo che conoscevo MOLTO bene un potentato locale di Comunione e Liberazione, m'riuscì persino di ottenere una breve udienza presso il più determinato sostenitore dell'astensione nell'emisfero settentrionale: Camillo Ruini.

Cosa avrebbe detto di me l'uomo secondo cui la mia vita tutta era fuorilegge, perché non in accordo con le sue idee sulla vita? E così, complici le mie amicizie importanti, ci ero andato a parlare. Davanti a me siede il Cardinale in persona, presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Pelle verde, orecchie a tortello, ieratico ma subdolo, era un uomo in cui l'astrazione della fede si era materializzata in qualcosa di estremamente machiavellico. Parlammo per un ora circa di stronzate varie.

Del quanto fosse bella e importante la vita.

Del quanto fosse grande il Signore che crea i fiumi e la via lattea.

Del quanto fosse meravigliosa la natura intera, creata dal Signore intorno all'uomo, suo figlio prediletto.

Del quanto fosse fantastico l'istituto dell'8 per mille, che permetteva al creato di continuare a funzionare con le sue leggi immutabili.

Del quanto fosse grande il Signore, che persino tramite un frate terrone di Pietrelcina poteva mostrare la propria immensità.

Lui seguiva a chiamarmi figliuolo e non mi ascoltava. Alla fine i nodi vennero al pettine.

“Insomma tormentato figliuolo: cosa voterai a questa tornata di referendum?”.

“Quattro sì penso, perché io sono un tipo positivo. Non mi piace dire di no alla gente”.

“E lo farai senza rimorsi figliuolo, in piena coscienza?”.

“Un solo rimorso: che i quesiti siano solo quattro. Mi piacerebbe poter scrivere più sì su quella schedina elettorale. Ce la debbo proprio rompere la matita sopra la scheda, arerò il foglio”.

Non si arrabiò: non era programmato per farlo.

Mi disse solo: dovresti astenerti. Ma lo disse come se si aspettasse una mia risata in risposta.

Poi si fece grave, più del solito e mi disse: un giorno capirai che non è facile farsi guidare. E' la cosa più difficile. I cavalli più forti non sono certo i cavalli domati con la forza, ma neppure i cavalli selvaggi. Quelli sono schiavi di sé stessi, non si controllano. I cavalli più forti, sono quelli che hanno scelto di farsi domare. Un giorno sceglierai di obbedirci, liberamente, e allora avrai vinto la tua natura prava.

(Zio Kaiser! Incredibile! Ha davvero utilizzato l'aggettivo “pravo”. Già Dante Alighieri lo riteneva fuori moda!)

Una pausa, di silenzio, mafiosissima, mi sarei aspettato che cacciasse un sigaro da cento euro. Non lo fece, ma aggiunse: per ora, vota come vuoi. Tanto quelli embrioni sono solo brodaglia biochimica. Tu sei molto più importante, e alla fine tornerai da noi.

Il colloquio era finito: il cardinale mi aveva detto anche più di quello che doveva. Uscii dal palazzo della CEI mangiucchiandomi nervosamente le mani. In realtà quando avevo chiesto a Patrizia un colloquio con Camillo Ruini non credevo che lei potesse davvero procurarmelo. Allo stesso modo lo avrei potuto chiedere di farmi vedere il Gabibbo o Jeeg Robot d'Acciaio. E lei ci sarebbe riuscita.

Eravamo nudi, a casa mia. Io le facevo il solletico e scherzavo: “Ma quanto siete potenti voi altri?”. Lei era bellissima, rideva e diceva “Mettimi alla prova, su, avanti!”.

E io la misi alla prova.

Patrizia, come tutte le cielline non lobotomizzate, era potente, ma non la immaginavo così potente da riuscire a combinare davvero un appuntamento con Mister Astensione in persona. E dire che me lo comunicò dopo un altro appuntamento al calor bianco, tutta sudata: “Mercoledì, quindici e trenta, vai a Roma, al palazzo della CEI.

“Per fare cosa?” io neanche ci pensavo più.

“Parlerai con Ruini”.

Quelli tra me e Patrizia erano appuntamenti di sesso selvaggio, di desiderio che saliva dal cervello come un fischio e pitturava tutto di rosso e nero. Il rosso e il nero sono i due colori della Storia perché sono i due colori del sesso. Lei aveva gli occhi verdi, i seni grossi, torniti, i capelli corti con le pinzette innocenti. Portava un Tau di San Francesco sul collo. La commistione di sacro e sensualità mi eccitava di bestia. Avrei scopato di fronte alla croce, e sarei stato sicuro che Gesù approvava. Lui sanguinava, il sangue è pure uno dei colori del sesso. Visto che tutto torna? (andrò all’Inferno per avere pensato queste cose. In bocca al Belzebù).

Eppure c’è stato un momento che Gesù aveva solo 7 anni più di me. E già insegnava, moltiplicava pani e pesci, curava i malati senza essere iscritto all’albo dei medici, ingaggiava risse all’ingresso dei templi. Insomma, non solo come capo religioso, ma anche come giovane ribelle Gesù è sempre stato molto più figo di me.

Ma ora vi parlerò di me, e perché tra un mezzo padre e una mezza ragazza sono in crisi nera.

Io ho quasi ventisei anni e nella vita non faccio nulla. Non ho molto futuro davanti, per cui mi riguardo il passato. Prima di adesso, ho lottato una vita con esami che hai fatto solo metà del programma e l’aguzzino invece chiede tutto, professori di liceo con la scopa tra le chiappe e ansiosi di passarti lo straccio sulla testa, ragazze che togliersi le mutande - giammai - sotto c’è un mostro peloso che morde, e non lo nutrirai certo di sal-siccia. Non la tua, non stasera, non domani. Uno sfigato come

te: mai. Avesti una macchina germanica e sportiva, forse!

E inoltre preti giovani, gellati sui capelli, figli ma ligi sulla dottrina, prima cattolico-liberali, poi con gli anni sempre peggio, verso lo squadristico più bieco, da Don Sturzo a Nicholas Eymerich, inquisitore, senza passare dal via e al diavolo le ventimila lire. Chilometri di sermoni alla Savonarola, gonfi di escatologia d'accatto (Belzebù vi sgranocchierà, giovinastri, e c'ha pure la fiatella !!!!!).

Clericume avido di sentenziare quanto di ricevere soldi per rifare il tetto della fottuta parrocchia:

sic transit gloria mundi. E sto tetto schifoso spero che crolli 'na bella domenica mattina, alla messa delle undici magari, quando qui è pieno.

E in più capi scout schizofrenici con macchine rosa, madri interessanti ma preoccupate, avidi lettrici di giornali femminili pieni di inchieste sul feticismo dei piedi, amici fricchettoni impegnati in una crociata contro la droga, e con un imperativo morale: bruciare tutta la Ganja che si trova in giro, preferibilmente dentro un Cylum. E poi felpe, cibi equi e solidali, cuccume, fisime, sfaccime mazzi, sfrazzi e cazzi di qualsiasi sorta.

Ce l'avevo quasi fatta. Ero sopravvissuto. Mi sono persino laureato.

Ho preso il pezzo di carta. Ma i pezzi di carta a cosa ti servono, se non ci puoi scrivere sopra una poesia per una ragazza, fosse pure la ciellina Patrizia? Nella Fontamara di Ignazio Silone, ignobile paesino del mio (ig)nobile Abruzzo, potevano almeno assolvere le erbacce dall'onere dell'igiene intima, ma ora, che le carte igieniche sono talmente tante da avere metafisiche proprie (doppio velo o no? Riutilizzabile? Riciclabile, ecologico. I rotoloni bianchi si innamorano di quelli rosa)???? Non compri un rotolo, compri un tamagotchi.

Credevo che la vita fosse tosta, come il mostro finale di un videogioco. Aveva una barra dell'energia lunghissima, però si sarebbe mossa lenta e ripetitiva su schemi fissi, mentre io, zac zac, veloce e dinamico, l'avrei affettata un poco alla

volta, come una porchetta, fino a mangiarmela tutta, avrei così vinto la vita vera.

E invece la vita vera non c'era. Io pensavo fosse semplicemente in ritardo, allora mi sono preso un paio di mesi di vacanza, continuando a spedire curricula in giro. La vita vera era in ritardo, ma sarebbe senz'altro arrivata a breve. Avrei affettato la mia porchetta. Avrei sconfitto la mia medusa non tagliandole la testa, ma ficcandogliela in un sacchetto di carta e divertendomi con lei (la Medusa della tradizione di corpo è particolarmente figa. Ci avete mai fatto caso?).

Avrei strangolato la vita a mani nude come nel wrestling. Terremoto del Wisconsin contro il becchino del Montana. Ma la vita non si è presentata alla sfida. Ieri, come oggi, non c'è niente, e nel luogo del duello cadono foglie gialle e fragili, ora sono manto, sommergono tutto. Non mi si vede neanche più, sommerso dall'autunno. La vita da battere non c'è. Continua a camparmi i miei. Faccio lavoretti idioti, che mi pagano la metà di quanto promesso e con sei mesi di ritardo. E vado a chiedere i grandi perché della mia vita a Camillo Ruini, il Richelieu dei poveri, che però mi ordina di non votare ai referendum. Io avevo solo una certezza nella vita, che avevo stampato e appeso sopra il letto, proprio affianco al crocifisso, sempre più tisico e remissivo.

“Nella vita i giorni che contano sono due o tre. Gli altri fanno volume”.

A Ruini avrei voluto chiedere quando sarebbero arrivati questi miei benedetti due o tre giorni. L'avevo chiesto anche a Patrizia, lei mi aveva risposto: noi donne siamo messe molto peggio, ogni mese automaticamente scartiamo tre giorni, che sicuramente non saranno mai belli. Io le dissi:

“Patrizia, quante volte ti sei depilata le gambe fino ad adesso nella tua vita?”.

“Tante volte. Sicuramente più delle mie colleghe di Comunione e Liberazione”. (Veri e propri Moon Boot umani).

“Ti capita mai di pensare alle cose interessanti che avresti potuto fare anziché depilarti?”.

“Spesso”.

“Non so, avresti potuto elaborare una dottrina economica di tipo marxista nella quale sostenevi che la classe dirigente del futuro saranno gli spazzini”.

“Gli spazzini? Perché proprio loro????”.

“Perché nella nostra società tutto sta diventando spazzatura. Noi ne produciamo sempre più, e loro la raccolgono. Noi stessi, i nostri corpi, le nostre anime, diventano spazzatura, e loro la raccolgono. Alla sua massima entropia, il sistema sarà tutto spazzatura, e saranno gli spazzini a possederla. Allora loro ci comanderanno come nessuno ci ha comandato prima, e credimi, rimpiangerai il lavaggio strade!”.

Patrizia sgranò gli occhi come quando aveva voglia

“Sai, a volte credo che se tu pensassi alle cose serie con lo stesso impegno con cui mediti le scemenze, saresti già qualcuno”.

“Ma io sono già qualcuno! Sono il tuo amante”.

Lei si morse le labbra, e i suoi occhi mi guardavano verdi e offesi. L'uomo che le stava di fronte doveva essere solo una specie di giocattolo sessuale, e lei non poteva ammetterlo, perché ne apprezzava l'anima tutta, e in un altro mondo, forse l'avrebbe persino amato. Ma non su questa valle di lacrime, fatta di lutti, amarezze e giudizi degli altri: qui lei era fidanzata con un'altra persona. Timoteo, caposcout eccentrico, ingegnere elettronico neolaureato, affacciato alla vita con il sapore di borotalco della propria biancheria, con quel sorriso dritto, rassicurante. Un uomo con i lacci delle scarpe simmetrici: a me non riusciva mai. Le calzette di Timoteo non calavano sotto la linea del ginocchio. Timoteo non aveva mai sostituito da solo la marmitta del suo motorino. Timoteo aveva sempre il biglietto timbrato. Ma non era sfigato, era solido.

Io cos'ero? La pazzia di una ragazza per bene. Lei e Timoteo si sarebbero sposati di qui a un anno. Lei aveva già scelto il vestito, ed era bianco, bianchissimo. Puro. Bernardo, il mio mezzo padre, diceva che ero pazzo. Bernardo aveva ragione.

“Tu sei tu - mi disse lei - altera, stupenda, con gli occhi verdi che prendevano i colori degli abeti di altissima mon-

tagna, irraggiungibili. “Nulla in più, ma neppure nulla in meno di questo”. Le sue parole mi ferivano l’anima mentre ritornavo a casa per questa città ambrata di foschia e studenti fuorisede, mezzi ubriachi solo perché l’ubriacatura intera non se la potevano permettere (di questo in particolare volevo ringraziare il mio amico Euro, che mi permette di non cambiare i soldi quando vado in Danimarca e di non avere mai i soldi per fare un cazzo).

Io non ero Nulla. Assolutamente completamente Nulla. Non avevo un lavoro, non avevo una professione, non avevo nulla di tutto questo. Non avevo certezza. Avevo solo Patrizia, e neppure tutta: solo uno spicchio, di cui lei si vergognava pure. La sua luce era per Timoteo, io ricevevo solo battiti del suo cuore di tenebra. Ognuno ha un cuore di tenebra: anche i cuori di tenebra si possono trapiantare, purtroppo. E avevo le ubriacature con il mezzo padre Bernardo. Che quando non aveva consigli da darmi, rabboccava il bicchiere e metteva una sigaretta sul tavolo. Così gli uomini risolvono i problemi!

E Patrizia era di Timoteo, il perfetto Timoteo.

Con Timoteo avevamo fatto insieme il primo anno di ingegneria. Io poi avevo cambiato, fatto altro, non era la mia strada, o non ero abbastanza bravo. Anche dopo l’altra, inutile laurea non avevo ancora capito quale fosse la mia strada. Non sapevo cosa fare con Patrizia. La vita non si presentava alla sfida. Rimanevo solo vecchio e grigio ad aspettarla. La vita non arrivava.

L’età non è mai un fatto anagrafico. E’ uno stato mentale di rassegnazione. Io stavo per lasciar stare. La vita non si sarebbe presentata alla sfida. Sarà per la prossima vita, se Buddha ha ragione e c’è la prossima vita. Ora era tempo di ingrigire. Poi finalmente capii il mio errore: ero a casa mia, nella città plumbea, ad aspettare che la vita venisse a sfidarmi. Ma probabilmente era la vita che attendeva la mia sfida, non viceversa!

Cavolo! I padrini del duello dovevano aver fatto confusione con il regolamento! Dove mai era scritto che io dovevo aspet-

tare la vita? Ero io piuttosto che dovevo trovarla, inseguirla, domarla. E' chiaro, lei mi aspettava altrove! Poverina, si stava pure annoiando! Dovevo muovermi!

Il giorno dopo alla segreteria della Conferenza Episcopale Italiana arrivò un telegramma per il cardinale Ruini. C'era scritto:

“Luridi baciapile, non vincerete mai. Firmato: l'indomabile”. Ruini si guardò in giro e chiese: “Ma chi diavolo è sto tipo? Comunque, speriamo si astenga al referendum!”.

Al bar l'Alchimista, andai ad abbracciare Bernardo con le valigie in mano. Lo strinsi forte forte e gli dissi “Arrivederci papà. Abbi cura di te”. Lui pianse quando me ne andai, ma non mi trattenne, perché aveva capito tutto.

Nel frattempo, il mio aereo partiva per il Brasile. Una nuova vita, una nuova terra, nuovi orizzonti. Avevo preso in banca tutta l'eredità lasciata da mio nonno, un piccolo gruzzolo pronto a crescere. Avevo preso contatti con vecchi amici e sapevo a chi rivolgermi una volta arrivato a San Paolo.

Furono dieci mesi di fuoco. Sollevai la vita di peso, e la presi a schiaffi finché non implorò pietà. Mi misi in affari. Tutti i tipi di affari. Iniziai a fare soldi.

In Italia avevo tenuto contatti e informatori. Volevo tornare il giorno stesso delle nozze tra Patrizia e Timoteo, però poi avevo reputato la cosa troppo scontata, persino indegno di un elegante viveur come me. E' cosa da pubblicità interrompere i matrimoni. I veri gentlemen li prevengono. E poi i preti non dicono mai: “Chi ha da parlare parli adesso o taccia per sempre”. Maledetti preti, ti tolgono tutta la teatralità del rito.

Colpii invece Patrizia durante il suo addio al nubilito, desolantemente casto perché lei rimaneva pur sempre una boss di Comunione e Liberazione. Un localino tranquillo, e dei cocktail, neppure tutti alcolici. Le feci mandare delle rose dall'esterno del locale, pregando di venire all'esterno, che il suo amore l'aspettava. Le amiche risero. “Timoteo non

dovrebbe venire stasera!” ridevano, non immaginavano certo che fossi io... Quando, seguendo i petali, arrivò fino a me, prima mi tirò uno schiaffo, poi mi baciò con passione. Poi un altro schiaffo e un altro bacio.

“Non sposare lui, scappa via con me. Ho comprato una casa bianca in Brasile. Ti piacerà, è di legno e guarda il mare”.

Lei mi prese in mano, e venne via con me, al mio albergo. Fu una notte di fuoco rovente. Senza protezioni: lei mi assicurò, prendeva la pillola regolarmente.

Il giorno dopo mi lasciò un biglietto

“Amore mio.

Io non posso scappare con te, né ora né mai. La mia vita è qui, con Timoteo e la famiglia che costruirò. Non puoi essere tu, la colonna portante della mia vita. Non è giusto che sia tu. Però ieri io ti ho preso qualcosa, qualcosa che sarà sempre con me, e mi parlerà di te.

P.S.: Non è vero che prendo la pillola.”

Ykes.

Sull’aereo per San Paolo, contemplavo il posto vuoto affianco al mio. L’avevo prenotato per lei, e adesso era il mio cuore di tenebra, lì, affianco a me. Non puoi sconfiggere la vita, non si gioca contro l’arbitro.

Bernardo venne a stare con me dopo sei mesi, nella casa bianca. Lasciò la scuola e imparò il portoghese in fretta. Ci divertimmo un mondo insieme, in sudamerica, e lui capì cosa è veramente il Rum, non quella brodaglia che ci fanno bere a noi in Italia.

Esattamente un anno dopo, il cardinale Camillo Ruini, ancora battagliero, battezzava il bambino di Patrizia e Timoteo. Non poteva certo sapere che ancora una volta si era trattato di fecondazione eterologa: tale padre, tale figlio.

Francesco Maria De Collibus

L'UOMO APPESO

Il nonno era sparito. Improvvisamente.

Ricordo che mi resi conto della sua enigmatica assenza quando non vidi più i suoi occhi sornioni e sorridenti salutarmi da dietro la porta socchiusa della mia camera.

Ogni sera, prima di addormentarmi, sapevo con certezza che lo avrei trovato lì, fermo sulla soglia, ad assicurarsi che suo nipote chiudesse gli occhi, e sentivo poi il fruscio stanco delle sue pantofole perdersi pian piano lungo il corridoio. La muta presenza del nonno mi rassicurava e talvolta nel buio sorridevo poiché avvertivo su di me, come una carezza, il suo sguardo.

Una brutta malattia mi costringeva da parecchi mesi a letto e durante tutto questo tempo la costante presenza del nonno era stata per me fondamentale e insostituibile. Relegato in una piccola stanza, avevo perduto il contatto con gli altri. Le persone si presentavano ai miei occhi come fugaci apparizioni che improvvisamente venivano a farmi visita per poi lasciarmi nella più angusta solitudine. Col tempo avevo sviluppato una forte sensibilità per i rumori, le voci, i bisbigli. Nel silenzio, nell'immobilità della mia condizione, l'udito era divenuto più importante della vista. Spesso ero soggiogato da febbri altissime ed estenuanti: in pieno delirio credevo che i miei familiari fossero fantasmi distanti anni luce. I sogni divenivano interminabili e una massa confusa di pensieri ottenebrava la mia mente. Oramai interpretavo lo svolgersi della vita all'interno della casa solamente attraverso i movimenti delle ombre che filtravano dalla porta socchiusa, di là della quale il mondo era solo penombra.

In tutto questo, però, sapevo che il nonno era lì, accanto a me, sempre.

Passarono i giorni e cominciai a capire che la sua assenza non sarebbe stata momentanea, che forse non l'avrei mai più rivisto, accarezzato, abbracciato.

Tuttavia ciò che più mi sorprese e inquietò fu il fatto che

nessuno dei miei familiari sembrava essersi accorto della sua prolungata assenza. Dapprincipio, conoscendone l'abituale riservatezza e la parca espansività, pensai che i miei genitori si fossero chiusi dietro un riserbo tenace e disperato, incapaci d'accettare la sua scomparsa. Io stesso non riuscivo a porre loro delle domande, ad esternare i miei timori. Malgrado la mia giovanissima età qualcosa mi aveva sempre impedito di comunicare con essi; una strana forma di paura, di timidezza, di goffaggine bloccava ogni tentativo di aprirmi. L'unica persona con cui ero riuscito a stabilire un rapporto sereno, spontaneo era il nonno. Senza di lui sentivo una gelida, arida solitudine circondarmi.

Eppure non era assurda tutta questa faccenda? Possibile che fosse rimasta vuota la poltrona di cuoio del salotto dove sapevo solitamente sprofondato il nonno? Chi aveva gettato nel silenzio le melodiose arie delle opere liriche dei suoi vecchi dischi il cui struggente fruscio si perdeva lungo le camere della nostra casa, prima di giungere nella mia stanza e spegnersi accanto a me, come il suono suadente di una nenia lontana di cui non si comprendono le parole ma che accarezza il cuore.

Ora tutto diveniva più chiaro ed anche il mutismo di mio padre e di mia madre rispecchiava la loro ferma volontà di non dirmi nulla sulla scomparsa del nonno.

Mi sentii tradito.

Il nonno non c'era più e nessuno aveva pensato di avvertirmi, lasciando che la mia acuta sensibilità ne intuisse l'assenza attraverso gli sguardi spenti e il silenzio opprimente. Chi erano coloro che mi stavano vicino? Genitori, fratelli: chi?

C'era silenzio attorno a me prima della scomparsa del nonno; continuavo a trovare silenzio anche adesso. In mezzo, cosa ricordavo? I suoi occhi, i suoi occhi sorridenti, gli occhi del nonno che mi carezzavano dalla porta socchiusa.

A poco a poco mutai atteggiamento nei confronti dei miei genitori. Divenni sempre più svogliato, scontroso, a volte aggressivo se qualcuno mi rivolgeva la parola. Mi barricai dietro un mutismo astioso e insofferente, finché non giunsi ad eclissarmi del tutto dal resto della famiglia. Oramai tutti mi credevano una sorta di disadattato, di strana, infelice creatura. Del resto il mio precario stato di salute non contribuiva certo a screditare tale opinione...

Ricordo che non era passato molto tempo dalla scomparsa

del nonno quando la nostra casa cominciò progressivamente a riempirsi di numerosi personaggi, di ospiti, conoscenti, le cui voci mi erano del tutto estranee e indifferenti.

Imparai ben presto a riconoscerne i timbri, le sfumature, finché dai loro discorsi non compresi un fatto significativo: tutta quella gente non aveva mai davvero conosciuto il nonno. Cosa volevano? Perché i miei avevano lasciato che essi entrassero? Rammento voci stentoree, scoppi improvvisi di risa sguaiate, un vociare perenne e indiscreto.

Una sera vidi la porta della mia camera aprirsi lentamente, nella penombra avanzare una figura. Sussultai. Era il nonno che tornava da me!

Grande fu la mia delusione allorché alla luce della lampada riconobbi il volto di mia madre. I suoi occhi, che per un momento mi avevano ingannato, erano gli stessi del nonno, ma la loro luce era pallida. Ella doveva aver pianto poiché intuii sulle sue gote i segni ancora vivi delle lacrime. Dopo un momento di imbarazzo in cui chinai il capo, mi sentii d'improvviso circuire tutto; le mie tempie incontrarono una parete gelida che sussultava sommessamente: la mamma mi abbracciava.

Per quanto intuissi il suo dolore non riuscii ad amarla nemmeno in quel momento: ero confuso, inquieto, ansioso. Solo quando ella ebbe lasciato la stanza tornai sereno.

Poteva essersene andato così, senza dirmi nulla? Poteva avermi abbandonato per sempre, senza che un suo sguardo o una carezza venissero in anticipo ad avvisarmi della sua repentina scomparsa? Tali domande tormentavano il mio cuore e la mia mente ogni giorno.

Una notte vicino al mio letto avvertii come un fruscio, un sussurro, non saprei dire bene, ma avevo la sensazione che qualcosa tentasse di muoversi accanto a me cercando di non fare troppo rumore. Presto mi resi conto che lo strano fruscio proveniva dalla stanza attigua, il corridoio, e si era mutato in un lamento dimesso, una specie di litania che a tratti sembrava un pianto soffocato. Il lamento aveva delle pause molto lunghe, durante le quali tornavo a sentire il monotono brusio delle voci dei miei familiari. Tuttavia avevo l'impressione che, se avessi teso un po' di più l'orecchio alla parete, avrei continuato a percepire quell'enigmatica litania, quasi fosse stata una voce perennemente vagante e disposta a farsi più chiara di fronte

al mio interesse. Da allora la mia fertile immaginazione di bambino fu rapita dal misterioso lamento. Con il passare dei giorni esso divenne più flebile, come se inesorabilmente si avviasse a morire. Tornavo a percepirlo in modo netto solo nel dormiveglia o nel sonno più profondo, allorché sognavo di scorgere nella parete una crepa che a poco a poco si dilatava finché non ne usciva una mano ad afferrare il mio letto e a trascinarlo dentro, nell'oscurità, lontano dal brusìo isterico che governava la casa.

Un giorno mi alzai dal letto perché avevo bisogno di andare in bagno. Per arrivarci avrei dovuto percorrere il lungo corridoio e passare di fronte alla sala da pranzo dove i miei genitori erano in compagnia dei soliti conoscenti.

Non volevo che mi vedessero e rivolgersero tutte quelle stupide domande che già intuivo appese come scialbi stendardi sui loro volti anonimi. La mia intenzione era di arrivare nei pressi della sala da pranzo e poi precipitarmi come un fulmine in bagno. Avevo già superato l'imponente savonarola che troneggiava nel corridoio, quando udii alle mie spalle il lamento. Sembrava che qualcosa volesse raggiungermi, fermarmi. In preda all'emozione mi voltai di scatto, ma di fronte a me non c'era nessuno; nella penombra si distinguevano solo alcuni quadri e, in un angolo, un grosso attaccapanni di legno. Proprio quest'ultimo era sovraccarico di abiti, cappotti, cappelli, pellicce e sembrava, nella semioscurità, la schiena irta e folta di peli di un orso gigante. Giunto davanti all'imponente attaccapanni mi fermai e tesi l'orecchio: il misterioso lamento era cessato.

D'un tratto l'animale si svegliò e fu sopra di me.

Un ampio soprabito era scivolato finendo sulla mia testa. Lo raccolsi e tentai di riappenderlo sopra gli altri ma, vista la mia ancor misera statura, non ci riuscii. Il lungo attaccapanni anzi barcollò e per un attimo pensai che mi sarebbe crollato addosso; per mia fortuna, dopo un breve sussulto, si arrestò. Il soprabito scivolato a terra aveva procurato come una piccola ferita nel dorso ispido della grossa bestia e attraverso questo buco scorsi un movimento furtivo. Una mano gelida mi afferrò il braccio all'improvviso. Mi fermai di botto, alzai lo sguardo e i miei occhi incontrarono due lampi azzurri pieni di lacrime. Mi ritrassi spaventato e urtai la lunga asta di legno da cui caddero alcuni cappotti. Stavo per fuggire quando il

misterioso lamento, che ora percepivo come un pianto vero e proprio, tornò a farsi sentire. Allora i miei occhi videro ciò che non potrò mai più dimenticare.

Il nonno era lì: gettato, buttato, appeso.

Il capo chino, gli occhi non più rivolti ai miei, ma mestamente sprofondati nel vuoto, in un abisso di solitudine e oscurità.

Messo lì, dimenticato, come una vecchia camicia che s'appende con noncuranza e in modo sbrigativo, come un cappotto lacero e sdrucito che si nasconde sotto una montagna di altri vestiti, il bavero del suo pastrano ricurvo sul gancio di legno. Egli era lì, desolatamente appeso e penzolante.

Lo fissai a lungo, incapace anche di fare un solo passo verso di lui.

D'un tratto un bagliore, un lampo disperato in fondo ai suoi occhi.

Il nonno ebbe per un momento la forza di rivolgermi lo sguardo. Gli occhi, che un tempo carezzavano il mio sonno, ora si imponevano sulla mia coscienza come un monito carico di amarezza infinita.

“Io non ti ho dimenticato”, dicevano quegli occhi.

Provai ad avvicinarmi al vecchio mantello che conteneva le fattezze di mio nonno, di ciò che rimaneva di lui.

“Cosa ti hanno fatto? Cosa ti hanno fatto”, dissi tra i singhiozzi.

Uno scoppio improvviso di risa squarciò il silenzio opprimente. Dalla sala da pranzo fuoriuscirono come formiche impazzite gli amici dei miei genitori. Mi rintanai nella mia stanza.

Dalla porta socchiusa li vidi avvicinarsi all'attaccapanni, raccogliere i cappotti, le pellicce e i cappelli caduti a terra.

“Ora vedranno! Ora sapranno! Tutti!”.

Il cuore mi batteva all'impazzata.

Nella confusione per un momento non vidi più nulla, poi mi accorsi che l'attaccapanni era rimasto vuoto. Uscii come una furia dalla mia camera, mi mossi tra tutta quella gente che mi guardava con stupore e curiosità; alcuni mi scompigliavano allegramente i capelli, mentre cercavo disperatamente di scovare il vecchio mantello, il logoro pastrano, ciò che era divenuto mio nonno.

Afferrai l'impermeabile di un giovane uomo, gli gridai di

darmelo. Stupito dal mio accanimento, questi me lo lasciò, ma subito mi resi conto che lì dentro il nonno non c'era.

Mia madre, allarmata, cercò di calmarmi, mi abbracciò ma, divincolandomi, me ne liberai.

D'un tratto lo vidi!

Un signore stava aiutando un anziano avvocato ad infilarsi il pastrano. Sotto il bavero riconobbi gli occhi del nonno.

“*Fermati! Fermati!*”, gridai, e stavo per saltargli addosso, quando un sonoro ceffone di mio padre mi colpì in pieno viso.

Umiliato e sconvolto mi fermai, alzai gli occhi solo per vedere l'anziano avvocato sorridermi, volgermi le spalle ed uscire con mio nonno rannicchiato sulla sua schiena. Per un momento ancora lo seguii con lo sguardo mentre scendeva le scale, il vecchio pastrano che ondeggiava ad ogni passo, poi l'uomo scomparve portandosi via il nonno, portandomelo via per sempre.

Loro lo avevano dimenticato.

Alessio Degli Incerti

IL POETA E IL CALABRONE

Dovete sapere che i miei monologhi interiori sono lunghe fiabe senza senso. Le invento, ci gioco e me ne dimentico.

Mi hanno accusato tutta la vita di essere un uomo superficiale e meschino e ormai iniziavo quasi a crederci quando, un giorno, un memorabile calabrone...

Sono nato a Valencia in un giorno di sole, il 9/9/1949, mia madre si trovava lì durante la sua consueta ed immancabile vacanza estiva. Mi hanno detto che nonostante l'avessero avvisata della mia possibile nascita si era intestardita a tal punto che alla fine mi cuccai perfino la cittadinanza spagnola. A Valencia vidi il mio primo ed ultimo Sole, qualcuno per me decise di lasciarlo lì. Arrivai a Cascina in un giorno di pioggia grigio e malinconico come un letto di fiume senz'acqua. Chissà! Forse era un presagio e forse mia madre se ne accorse subito, poiché mi lasciò ben presto alle cure di mia nonna, mentre lei continuò a cercare il mare e nuovi amanti in ogni porto. La nonna mi raccontò che mia madre a dodici anni aveva già deciso di lasciare Cascina, piccolo paese di montagna, per cercare il mare, ma suo padre era un uomo di sani e ben impiantati principi al quale già non andava giù che la primogenita fosse nata femmina, figurarsi poi di così avventuriero carattere. Così, mia madre che si chiamava Maria, ma si faceva chiamare Marilou trascorse l'infanzia cercando ogni estate di fuggire via con la sua bicicletta verde ed il cane Azzurro, ma ogni fuga era un ritorno, perché il nonno era forte e saggio e cercò in ogni modo di indirizzarla sulla buona strada. Quando ancora era vivo, pover uomo, e nei pochi momenti in cui mi rivolgeva la parola, mi raccontava che la mamma era come un ramoscello da piegare affinché i suoi rami non oltrepassassero il recinto che delimitava la casa della pace e dell'amore fraterno, che era la Casa del Ciliegio, quella dei miei nonni, quella in cui passai l'infanzia mentre mia madre correva ancora alla ricerca del suo mare. Il paragone mi incuriosiva, aveva quella poesia che tanto piace ai

bambini e poi, mio nonno era alto e forte e tutto quello che diceva mi sembrava giusto. Peccato che a me, bambino e ormai adulto senza senso, quella casa sembrò sempre una immensa valle di lacrime. Così, Marilou finì come aiutante nel negozio unto e bisunto della nonna dove i detersivi erano vecchi di anni e dai muri trasudava umidità. Non c'era bisogno di alcuna ristrutturazione, asseriva il nonno, i soldi erano pochi e si sarebbe perso quel gusto dell'antico che dà sapore e genuinità ad ogni cosa. Il nonno sapeva parlare bene, peccato che a me quel sapore d'antico odorava di muffa, quella che accompagnò la mia infanzia passata con la nonna in quel negozio che mia madre ben presto abbandonò. Dopo tre anni di clausura nella casa, o meglio, nell'attività commerciale del "Buon Amore", Maria detta Marilou conobbe un uomo dai capelli neri come la pece e l'accento spagnolo. Veniva da Granada e parlava quattro lingue; si innamorarono e la rondine fuggì. La nonna cadde in una profonda e malinconica depressione bianca come le mura di un ospedale, mentre il nonno fece finta, serbando rabbia e rancore, che nulla fosse mai successo, quasi negando di aver avuto quell'unica e disgraziata figlia. Marilou girò il mondo insieme a quel vagabondo sconosciuto. Come nelle più belle fiabe si era riscattata di quel mondo vecchio e antiquato come il tempo, ma la vita gioca dei brutti scherzi e la sua pancia iniziò a gonfiarsi ai primi di dicembre del 1948. Manuel era un uomo vagabondo e amante del vento e come il vento fuggì quando io avevo solo un anno. Durante la gravidanza le cose sembravano potersi aggiustare, la vacanza a Valencia ci fu ed io nacqui in un bel giorno di sole. Poi, Manuel prese il treno, ma senza piangere, perché anche lui come il nonno era un uomo forte. Peccato che mio padre decise di non farsi conoscere, ma dagli indizi che son andato decifrando fra le urla e i ricordi che vagavano come fantasmi nelle stanze della Casa del Ciliegio l'ho sempre immaginato come "un uomo vero". Peccato che fuggì via, ma l'intuizione non si può condannare poiché, visto che adesso mi ritrovo a guardare le farfalle dalle sbarre di una finestra, io proprio non posso dargli torto. La mamma decise di tornare alla Casa del Ciliegio, nonostante la odiasse. In una buia notte d'inverno fece la valigia e lasciò la Spagna, il lavoro di cameriera ed i suoi sogni e si presentò all'improvviso in casa della nonna che scoppiò in un lungo e malinco-

nico pianto appena vide la pecorella smarrita insieme al suo pargolo. Fu il primo pianto di una lunga serie. Marilou però si era innamorata del vento ed il vento doveva seguire: così mi spiegò qualche anno dopo l'arrivo dalla nonna, quando io avevo ancora quattro anni e giocavo con gli aquiloni. Ricordo le parole precise che mi disse quando anche lei decise di abbandonarmi, solo che lei pianse, ma ormai ai pianti ci ero abituato e la sua scomparsa fu quasi routine. Ed ecco la nonna nuovamente in una valle di lacrime, mentre il nonno continuava orgoglioso a far finta d'aver dimenticato tutto. La mamma era ritornata e lui non se ne era accorto, la mamma era nuovamente fuggita via mentre lui imperterrito continuava ad innaffiare l'insalata nell'orto. Durante quei tre anni non ci aveva mai rivolto la parola; era un uomo tenace, veramente forte e deciso. La mamma invece, fragile e silenziosa, mi sembrava quasi un uccello, un essere destinato a migrare. Si era messa in testa che il nonno, se lei fosse andata via, avrebbe rotto il suo silenzio e a me sarebbe toccato un destino più roseo di quello che poteva regalarmi la cameriera del Mosquito Bar. Si sbagliava. Il nonno non parlò ancora per lungo tempo, mentre io fra una lacrima e l'altra continuavo a crescere amorevolmente curato dalla nonna. Poi, qualche anno prima di morire, il nonno mi chiamò nella sua stanza. Mi disse che anche lui si chiamava Mario, ma di secondo nome, che Mario è un nome da deboli, da uomini che sbagliano e che quindi aveva sempre usato il suo primo nome Vittorio. Parlava da solo ed io quasi non lo capivo, a volte rispondevo, ma solo se le domande erano precise e brevi. Ricordo che in un flusso tempestoso di parole, quasi che la voce gli fosse ritornata all'improvviso, mi parlò dei suoi sette fratelli, della fame sofferta e della loro gioia quando, da bambini, trovavano una lepre uccisa fra i binari del treno. Quel giorno non avrebbero mangiato pane e patate. Mi parlò del treno che tutti i giorni passava e tutti i giorni si allontanava. Del giorno in cui conobbe la nonna e di quello in cui nacque Maria, ramoscello selvatico da domare. Il nonno parlò ininterrottamente, per ore. Ormai ero a conoscenza di tutta la storia della Casa del Ciliegio, anche se il ciliegio non c'era più. Il nonno morì pochi anni dopo quella lunga e famelica chiacchierata. Non riuscii a parlarci mai più così tanto. La nonna, stranamente, non pianse, ma si vestì di nero per lungo tempo ed il nero

regalava al suo volto un sapore ancor più livido e rassegnato. A dodici anni mi mandò dal meccanico ad imparare il mestiere, fu lì che le mie mani iniziarono a sporcarsi. La mamma mi scriveva una lettera all'anno, per Natale. All'inizio le leggevo, erano lettere lunghe e sentimentali, quasi come le eterne lacrime della nonna. Parlavano di una vita migliore, di un tempo in cui sarebbe tornata da me ed insieme avremmo potuto regalarci una casa e dei sogni, ma la mamma in fondo continuava a volare, a volare sul suo mare senza senso né più colori. Un giorno giunsero voci che al Mosquito Bar non avevano conservato il posto ad una cameriera perdigiorno e vagabonda e vicino al porto la pagavano di più. Le lettere iniziai a non leggerle più, decisi di non soffrire, perlomeno volontariamente. La mamma continuò a mandarne tante altre, numerose e lunghe. Buste piene di ninnoli che conservavo integre nel cassetto del comò della nonna, senza che però lei se ne accorgesse e fingendo di chiudermi in camera immerso in una profonda quanto inesistente lettura. La nonna ci credeva e così mi risparmiavo persino quegli ormai incomprensibili, ridicoli e vigliacchi piagnistei. Stavo diventando un uomo duro, forte come il nonno e quando arrivò la notizia, questa volta per telefono, che avevano ricoverato in clinica psichiatrica una certa Maria Spina nata a Cascina il 4/7/29 per tentato suicidio, dissi semplicemente che era mia madre, che non avevo alcuna intenzione di raggiungerla in Spagna e gentilmente lasciai che fosse la nonna, anche se ormai anziana, a sbrigare la faccenda. Non ci fu tempo per burocratici interventi poiché Maria Spina detta Marilou non fallì al suo secondo tentativo. Tirai quasi un respiro di sollievo, meschino e sporco come il destino che mi era capitato, ma come non capirmi?

Ero un uomo vile e senza senso che credeva di esser forte come il mondo, ma ora sono un poeta chiuso in cella, uno che la società ha rinchiuso fra quattro mura e quattro lenzuoli sporchi. Ora mi sento libero, ora paradossalmente, incredibilmente mi sento libero. Libero di scrivere su questo fogliaccio la mia vita silenziosa e umida come il giorno di pioggia in cui arrivai a Cascina. E tutto questo grazie ad un calabrone.

La mia vita trascorreva monotona e lenta nell'officina di Rocco. La nonna preparava il pranzo e la cena, ripuliva la casa e stirava le mie camicie. Poi, quando decise che era ormai

stanca, mi presentò la Nina e la Nina aveva due occhi neri e lucenti da cerbiatta ed il viso pallido. Iniziarono i progetti ed i preparativi per il matrimonio ed una nidiata di parenti mai conosciuti si presentò a casa per il fidanzamento. La Nina era la giovane e ricca primogenita di un noto industriale di Cascina, uno che aveva fatto soldi all'estero e che poi era tornato ricco e soddisfatto così come avrebbe voluto ritornare la mamma. La Nina era fresca e bella come un fiore primaverile, peccato che era tonta e insensata come una coccinella senza puntini. Rideva tutto il giorno con quel suo sorriso gentile ed inquietante. Strani e ormai passati legami, fra la nonna ed il ricco industriale, decisero il nostro matrimonio. C'era dietro una storia di ricatti della quale non mi interessai fino in fondo per pigrizia. E la Nina divenne mia moglie e la Nina partorì tre bambini ed io finii nella famosa Fabbrica di Formaggi Scialbo. A me quello scialbo accanto al formaggio proprio non andava giù, ma dovetti ingoiarli entrambi. Da meccanico a dirigente era un bel passo, non potevo certo lamentarmi, e tutto era merito delle arguzie insospettabili e trascorse di una nonna che, come la figlia, aveva abbandonato un ignaro pargolo regalandogli uno Scialbo per cognome. Ora che il nonno era morto questa vecchia storia era diventata un ricatto poiché il Signore, agli Scialbo, aveva dato solo una bambina e per giunta di poco senno. Paolo Scialbo era dunque il mio ignaro fratellastro nonché capo. Nina Scialbo, mia moglie e Carlo Scialbo il suocero acido ed amareggiato, marito di una professoressa gentile ed educata amante del lusso e della buona tavola. Tutto questo era la mia vita quando un giorno nella consueta e sempre uguale vacanza di ogni anno con la Nina ed i tre cuccioli al mare, feci il solito monotono, identico tuffo. Il mare era piatto e calmo come sempre, ma all'improvviso, subitaneo e pungente, sentii su di un braccio il morso del calabrone. Il calabrone è un animale nero e grosso, nell'immaginario popolare tre punture di calabrone uccidono, ma se fosse stato per me avrei docilmente, tranquillamente lasciato che il braccio si gonfiasse e che il veleno fosse riassorbito con il dovuto tempo dal mio organismo. Ecco però che la Nina inizia ad agitarsi, urla e scalpita come un'anguilla fuor d'acqua, cerca un dottore, i bambini piangono (sicuramente son dei buoni eredi di mia nonna) e in quell'improvviso scalpitiò che quasi iniziava a piacermi decido di andare da un dottore

affinché potesse giudicarmi giustamente scemo. A dir il vero tutto quel trambusto, se pur eccessivo, mi piaceva, altrimenti un uomo come me, geneticamente forte e coraggioso non sarebbe mai andato a farsi visitare in un misero ambulatorio inventato sul mare da una dottoressa scialba come il cognome di mia moglie. In realtà che io fossi forte e coraggioso nessuno l'ha mai creduto. Mi han sempre accusato di essere cinico, meschino e vile. Io non mi ribellavo, loro mi giudicavano. Loro ordinavano, io eseguivo. Io però, mi sentivo forte quasi per miracolo genetico (o compensazione psicologica), ma ero rimasto a Cascina, ero diventato un buon meccanico ed un sottomesso dirigente. Mi ero sposato con una giovane e benestante signorina ed avevo tre figli. Il calabrone mi permise di guardarmi in fondo, di compiere l'atto più crudele della mia vita, di riconoscermi in tale atto, di perdere quella forza che geneticamente mi accompagnava e di diventare finalmente un poeta. La dottoressa mi chiese, sorridendo e credendo di liquidare il mio caso in una manciata di minuti, se avessi l'antitetanica. Signori, tutta la brutalità della scienza si schiuse davanti a me inesorabile. Dovete sapere, se non ne siete già a conoscenza, che i calabroni sono vettori di tetano, malattia mortale tutt'oggi, il cui batterio patogeno ha un tempo di incubazione dai sette ai cinquantuno giorni. L'occhialuta dottoressa continuò dicendomi che avevo quarantotto ore di tempo per iniettarmi gli anticorpi. Decisi di aspettare. A Cascina un nuovo dottore, convocato ancora dalla Nina, disse che le quarantotto ore erano invece ventiquattro e, fra un'indecisione della scienza che ti profila il pericolo di morte qualunque cosa tu faccia e la mia pigrizia, decisi di non far niente. La sera, a cena, il mio primo urlo ruppe il silenzio interrotto sempre e solo dal rumore monotono della televisione. Era la prima volta nella mia vita che gridavo e contro la docile Nina. Uscii di casa e dopo le otto di sera! Presi l'automobile e le grida della Nina che mi ricordava l'importante riunione familiare e di lavoro che doveva esserci quella sera alla Casa del Ciliegio, scivolarono sul mio impermeabile blu sottomarino. Mi sentii investito da un nugolo di riunioni, formaggi, date importanti per l'industria familiare, piante e soprusi. Guardai il cielo azzurro scuro come il vestito della fata turchina una notte d'estate. La Luna stava lì a guardarmi, splendida e bianca, quasi come se qualcuno si fosse divertito ad intagliarla con

un'unghia in mezzo all'azzurro. Guardai la notte in faccia e la notte guardò me. Arrivai dalla nonna che eran già tutti riuniti intorno al tavolo nella casa della pace e dell'amore, come la chiamava il nonno. Ai bambini non era consentito ascoltare discussioni da grandi. E questa fu l'unica cosa che calcolai. C'erano zii sconosciuti, la nonna, la Nina, suo padre e suo fratello. Tutti riuniti a parlar di me e su di me, dimenticando perfino gli affari. Si erano tutt'ad un tratto ricordati del vile, meschino e misero Mario. Iniziai a tremare rosso di odio e di rabbia, il sudore bagnò freddo la mia fronte e d'improvviso mi ricordai, come se l'avessi avuto sempre dentro, di come da bambino mi piaceva accendere i cerini lasciandoli cadere per terra.

Ora sono contento. Rivedo le fiamme toccare e macchiare di vita il bianco candore della Luna. Le vedo tutti i giorni, da una settimana, da quando mi distendo su questa brandina scricchiolante e guardo il tetto e guardo le pareti bianche imbrattate di questa cella.

Ora, prima di addormentarmi, invento monologhi che sono lunghe fiabe senza senso. Le invento ci gioco e me ne dimentico e qualche notte sogno di essere quella farfalla che vola lì, oltre le sbarre.

Maria Antonietta Di Marsico

STORIA DI FIABE

Un cane corre per strada inseguito da un ragazzo. Una lunga corda li unisce, si impiglia nelle gambe dei passanti che brontolano...

“Uffh! Tieni a bada quel cane...” oppure “Fai attenzione, ragazzo!”

Ma nessuno sembrava minimamente propenso ad aiutare Alex e il suo fedele cagnolino, Rob. Eh sì, era sempre stato così, fin dal primo momento in cui Alex era atterrato su Milkovich, precisamente il pianeta n. 363 della trecento sessantatreesima galassia, aveva capito che avrebbe dovuto arrangiarsi, fare tutto da solo. Nessuno in quella galassia sperduta in un altro universo si preoccupava del prossimo e tanto meno era disposto ad aiutarlo quando questo si trovava in difficoltà.

Alex era un ragazzo di sedici anni, aveva i capelli lunghi neri e li portava legati con un laccio, come era moda in quel periodo. Niente di lui lo faceva apparire diverso dagli altri sedicenni del pianeta Milkovich. Solo un occhio attento avrebbe saputo riconoscere nel laccio di cuoio fra i capelli di Alex: un particolare dispositivo in grado di esercitare una potentissima quanto antica magia!

Eh sì... era stata proprio quella magia, la caratteristica che aveva reso Alex fin da quando ricordava, diverso da tutti gli altri.

Ad un certo punto della vita era arrivato ad odiare la sua diversità.

Infatti a causa di quest'ultima era stato costretto ad abbandonare il suo Mondo, la sua vita, i suoi amici... Ma ora non aveva rimpianti! Tutto quel che aveva fatto e aveva ottenuto lo doveva solo a se stesso e... Beh! Forse un po' anche a Rob. Quel cane, come gli ripeteva spesso Erika, era una benedizione, mandata da non so chi per aiutarli nelle difficilissime imprese che usava affidare loro Sapius, un famoso druido

delle galassie intermedie.

Era proprio da lui che Alex e Rob, un po' correndo, un po' inciampando, si stavano dirigendo in quella nuvolosa giornata. Era la prima volta che Alex tentava di mettere il guinzaglio a Rob che, a quanto pareva, non aveva apprezzato più di tanto la cosa.

Ecco, finalmente erano arrivati, ancora un po' più di corsa e sarebbe morto stecchito!

Si trovavano davanti ad una casa abbandonata e piuttosto malmessa. Che strano posto per un appuntamento segreto, si ritrovò a pensare Alex. Sarebbe stato un miracolo entrare evitando di beccarsi in testa una di quelle tegole pericolanti.

Ma Sapius non era una persona comune, era più sapiente, più intelligente degli altri. Anche lui diverso, proprio come Alex che, alle volte, si ritrovava in lui.

Ma ora stava arrivando anche Erika, tutta trafelata per la corsa: "Non provare mai più a mettere il guinzaglio a Rob!" gli intimò, autoritaria come al solito.

Erika era una graziosa ed ostinata ragazza di diciassette anni, aveva quindi esattamente sette mesi in più di Alex e, per questo si sentiva autorizzata a dargli ordini. "Beh, cosa stiamo aspettando? Entriamo, no?" esclamò interrompendo i suoi pensieri. Alex decise di non provare a spiegarle quanto avrebbe potuto essere pericoloso per la loro incolumità fisica entrare nell'edificio. Erika aveva già percorso, decisa come sempre, la maggior parte del cortile della casa con Rob al fianco, ora libero dal fastidioso guinzaglio e niente avrebbe potuto distrarla dalle sue intenzioni. Così entrarono nella vecchia villa e si ritrovarono quasi immediatamente davanti a Sapius. Nella penombra dell'edificio sembrava ancora più alto del solito, indossava come di norma una lunga tunica che cambiava colore, secondo il suo umore.

C'era troppo buio nella stanza per individuare il colore del mantello ma Alex avrebbe giurato che avesse una sfumatura turchina. "Ben arrivati ragazzi - stava dicendo Sapius con il suo solito timbro di voce profondo e, come sosteneva Erika, leggermente inquietante. - Sarà bene arrivare subito al punto".

Eccolo lì il Sapius di sempre, sapiente quanto basta per evitare giri di parole inutili.

Quale sarebbe stata questa volta la missione di Alex, Erika

e Rob?

Eh sì ormai Alex era abituato... non era certo la prima volta che venivano convocati lui e i suoi amici dal Segretissimo Consiglio per l'Incolunità dei 1.117 Universi di cui naturalmente Sapius era il portavoce. Gli sembrava passata un'eternità dal suo primo incontro col druido... in effetti alle volte aveva l'impressione di avere molti più anni di quelli che aveva realmente. "Vi starete chiedendo il perché io e gli altri del Consiglio vi abbiamo fatti venire a Milkovich..." Alex si fece più attento, era da qualche tempo che lui ed Erika se lo domandavano. "...Come ben saprete il Mikovichoni (prefetti di Milkovich)", continuò Sapius "hanno varato in questi ultimi tempi altre nuove leggi che si aggiungono alle precedenti tutte sul solito tono: - bada solo a te stesso - sei importante solo tu - non aiutare il prossimo -..."

"Per caso ce n'è una che obbliga i cani a portare il guinzaglio ovunque?". Lo interruppe Erika ricordando gli avvenimenti precedenti.

"Certamente, le rispose il druido - a Mikovich i più deboli o i meno intelligenti e chi viene giudicato tale", aggiunse osservando Rob che non aveva affatto l'aria stupida o debole "devono essere sottomessi ai più forti. E quello che più spaventa è che si tratta di leggi ben precise e non barbare e antiche usanze. Naturalmente noi del Consiglio ci siamo interessati alla cosa e dopo aver studiato il caso con attenzione...".

"Siete arrivati alla conclusione che non potevate fare a meno di noi". Completò la frase Alex procurandosi così un'occhiataccia di Erika della serie non-si-usa-quel-tono-con-una-persona-della-sapienza-di-Sapius.

Ma quest'ultimo apparentemente in alcun modo turbato li ammonì con parole che fecero drizzare i capelli (e nel caso di Rob i peli) in testa a tutti "La vera ragione per la quale abbiamo deciso di intervenire è molto più grave. Naturalmente ora qui a Milkovich siamo solo all'inizio ma... se le cose peggiorano... una simile indisposizione nei confronti del prossimo porterà questi abitanti all'estinzione più totale. Dai tempi dei tempi gli esseri umani si sono riuniti in gruppi per sopravvivere ed ora, separarli non può che comportare il peggio".

"Scusa -, interruppe per la seconda volta Alex - hai detto separarli, giusto? Ma perché non SI separano da soli?".

"No! - lo contraddisse con decisione Sapius (la veste di-

venne di un rosso acceso) - a tenere in pugno la situazione ci sono i Milkovichoni, i legislatori che sperano di ottenere più ricchezze e potere”.

“Non è possibile -, esclamò Erika - è chiaro che se i cittadini si ammazzano a vicenda verranno presi di mezzo anche loro”. “Infatti -, aggiunse Alex - si troveranno presi proprio nel bel mezzo dell'estinzione!”.

“Sapevo che sareste stati entusiasti della missione -, esordì Sapius con uno dei suoi rari sorrisi (la sua straordinaria tunica ora tornava turchese) - perciò lascio a voi il compito di risolvere la situazione e, a proposito, quel tuo straordinario laccio magico potrebbe risultarti utile, Alex”.

E così dicendo, il druido come usava sempre, senza un saluto o un semplice -buona fortuna- si dissolse in una nuvola di fumo.

“Bene - disse Alex sarcasticamente, mentre camminava al fianco di Erika e Rob, lungo la strada principale di Milkolandia - ora per colpa di quel druido dobbiamo compiere una missione a dir poco impossibile”. “Smettila Alex, lo sai che non hanno ancora trovato qualcosa per noi impossibile... e poi so quanto rispetti e stimi Sapius anche se non vuoi ammetterlo... allora... qual è il tuo piano?”. “Scusa tanto, cosa ti fa pensare che io abbia già in mente un piano?”. “Beh! Ce l'hai sempre in ogni avventura, quindi...”.

“OK, avevo pensato... che sarebbe utile andare a fare una visitina ai nostri amici prefetti”. “Vuoi dire i Milkovichoni?”, lo corresse Erika “Precisamente”. Le rispose “E lo sai dove risiedono esattamente?”. “Ma è chiaro nella Grande Kasa!” affermò la ragazza ed aggiunse: “Si dice vivano in comunità (e non sia permesso loro di avere alcun contatto con l'esterno) facendo sempre tutto assieme (così quando gli viene in mente qualche nuovo regolamento possono discuterne immediatamente con gli altri) perciò la Grande Kasa è l'unico edificio con stanze tanto grandi da farli stare tutti dentro contemporaneamente”. “E la Grande Kasa si trova...” Quasi contemporaneamente Alex, Erika e Rob alzarono gli occhi. Nel bel mezzo di Mikolandia vi era una grossa altura e sulla sua cima si poteva distinguere fin da lontanissimo un castello gigantesco. La Grande Kasa appunto. Quello che più di tutto colpiva dell'enorme maniero non erano le porte e le finestre circolari, nè le innumerevoli torri e torrette che si innalza-

vano da tutte le parti bensì l'enorme struttura muraria che circondava l'intero edificio. "Si direbbe che temano di essere attaccati da un momento all'altro...", azzardò Erika. "Sì... -, buttò lì Alex - magari proprio da due ragazzini con un cane al seguito... A proposito", aggiunse guardandosi intorno "E Rob, che fine ha fatto?". Agitati incominciarono a guardarsi intorno giusto in tempo per vederlo sparire dietro l'angolo in fondo al viale. Inutile dire che correrli dietro fu un'impresa, soprattutto quando la strada divenne un ripido sentiero. Non lo avevano ancora raggiunto che già Alex si malediceva per avergli tolto il guinzaglio. Quando finalmente Rob si fermò, i due ragazzi rimasero sbalorditi, senza volerlo (o forse proprio per sua intenzione) lo straordinario animale li aveva condotti davanti l'entrata della Grande Kasa. "Che strano - ansimò Alex - pensavo che sarebbe stato più difficile trovare la strada per il castello, insomma, voglio dire... non sembrano molto abituati ad avere visitatori". "E' chiaro che Rob ci ha condotto attraverso una scorciatoia", gli fece notare Erika ed aggiunse eccitatissima "Bravo cagnolino!". "Ma figurati!". Esclamò Alex sarcastico "Perché non chiedi al CAGNOLINO se ha qualche idea per varcare questa porta, sembra che sia stata sigillata molto tempo fa e nessuno si sia più curato di riapirla". Dopo lo sguardo di rimprovero che gli lanciò Rob, Alex non poté fare a meno di sentirsi in colpa ma di certo, un cane che si sentiva trascurato, non gli era più di tanto utile!

"Ok - disse alla fine dopo qualche secondo di silenzio - è arrivato il momento di usare il vecchio laccio magico" "Mmmh" lo guardò Erika dubbiosa "Sei sicuro che sia il caso? Lo sai che lo puoi usare solo nei momenti d'estremo bisogno?". "Beh, questo mi sembra proprio uno di questi momenti, sinceramente -, ribattè Alex spazientito - e poi se non lo usiamo non riusciremo mai ad entrare in questa fortezza e non sapremo mai che cosa sta succedendo dentro e cosa gli è preso ai vecchi prefetti". "Milkovichoni!", ripete per la seconda volta Erika. Così dopo aver salutato Rob, Alex arrotolò la sottile corda attorno al polso di Erika e, non aveva ancora finito di legarsela che avvertì un leggero formicolio alle dita... ancora pochi secondi e furono catapultati all'interno della Grande Kasa. Come al solito, Erika atterrò in piedi mentre Alex rimase a terra privo di sensi. Gli capitava sempre quando era costretto ad usare la sua magia e ci mise parecchio prima di rammen-

tare dove si trovavano esattamente e che cosa ci facevano in quello strano posto. A dire la verità, strano era a dir poco. Si faceva fatica a distinguere bene ciò che li circondava, perché tutto era immerso in un'oscurità quasi totale, inoltre ogni cosa e oggetto sembrava essere stato abbandonato da un'eternità. Improvvisamente sentirono delle voci, forse quel luogo non era poi completamente abbandonato! Con cautela, Alex ed Erika si avventurarono lungo un buio corridoio rischiando di inciampare a causa delle innumerevoli cianfrusaglie impolverate che tappezzavano il pavimento. Sembrava un deposito d'antiquariato!

Da una porta in lontananza proveniva un sottile spiraglio di luce. Stando attenti a non fare il ben che minimo rumore, i due ragazzi si avvicinarono quel tanto che bastava per poter vedere chi stava parlando. Erano delle persone, sempre se si potevano definire persone quei strani esseri incappucciati, sedute lungo le pareti della grande sala. Al centro ve ne era uno, probabilmente il capo, più alto e più scuro di tutti gli altri. Sedeva su quello che sembrava un trono invisibile sospeso in aria. Alex ed Erika si scambiarono in silenzio un'occhiata allibita. Quei personaggi non erano di certo i veri vecchietti dediti esclusivamente alla stesura delle leggi del pianeta, a cui era vietata qualsiasi influenza dall'esterno... insomma non si trattava dei Milkovichoni! "Che fine avranno fatto i Milkovichoni?", si chiesero i due giovani. Alla fine decisero d'ispezionare il castello, con un colpo di fortuna forse in una delle tante ali del castello... Ma non avevano fatto i conti con la quantità di stanze della Grande Kasa. Inoltre per quanto completamente disabitato, il maniero conservava ancora un completo arredamento, il più strano fra quelli che ad Alex ed Erika era capitato di vedere nel corso dei loro innumerevoli viaggi. Ogni stanza aveva un particolare che la differenziava dalle altre. Tra queste quella che piacque più ad Erika, a giudicare dalla quantità di tempo che impiegò Alex a trascinarla fuori, era ricoperta di specchi giganteschi. A colpire invece il ragazzo fu un anello, apparentemente dimenticato in un angolo di una delle stanze più tetre. Rimase a fissarlo tanto a lungo, prima di decidersi a raccogliarlo, che sentì Erika borbottare risentita "Se uno si guarda UN ATTIMO allo specchio perde tempo, invece di rimanere lì ad osservare una vecchia cianfrusaglia...".

Alla fine decise di tenerlo ma non lo infilò al dito, aveva sentito parlare fin troppo del potere non sempre buono di certi amuleti. Il loro percorso continuò ancora per molto, prima che i ragazzi si ritrovassero davanti ad una porta chiusa a chiave, precisamente la prima fra tutte quelle che avevano varcato fino a quel momento. Inutile dire che forzarla risultò praticamente impossibile, tanto che alla fine Alex dovette usare nuovamente il laccio magico.

Ma come del resto si aspettava questa volta impiegò molto più tempo a rinvenire “Te la senti di continuare?”, gli chiese Erika più di una volta seriamente preoccupata per l’amico.

Tuttavia il ragazzo non poteva permettersi di mollare proprio ora che erano arrivati così vicini... non seppero mai esattamente come riuscirono a scovare i prefetti di Milkovich in mezzo a quel labirinto senza fine, fatto sta che ad un certo punto girarono un angolo e se li ritrovarono davanti riuniti assieme come sempre (l’essere tenuti prigionieri non gli aveva fatto cambiare affatto abitudini!). Erano circa un centinaio, portavano tutti lunghe barbe canute anche se a guardarli bene non erano poi così vecchi. Gli usurpatori li avevano rinchiusi in un’ala della Grande Kasa per poter agire indisturbati e toccò ai due giovani spiegare agli indignati Milkovichoni che cosa fosse accaduto in loro assenza.

Alla fine venne il turno dei prefetti che invece spiegarono come la popolazione di Milkovich fosse abituata a fidarsi di tutto quello che dicevano loro e di come fosse stato facile per quegli esseri malvagi aggirarli. “Ma quello che serve a noi adesso è un piano!”, esclamò Alex nella speranza di rianimare gli scoraggiatissimi Milkovichoni “potremmo tentare...”. “Inutile!”, lo contraddisse il capo dei prefetti “prima di rinchioderci quei terribili esseri ci hanno privato del nostro potere più grande: un anello magico che avrebbe permesso noi di fuggire...”. “Per caso state parlando di questo? - lo interruppe Alex estraendo il potente gioiello dalla tasca dei pantaloni e mentre un centinaio di voci esultavano felici disse ad Erika - si trattava proprio di una SEMPLICE cianfrusaglia!”

Era passata già una settimana di festeggiamenti dal ritorno dei veri Milkovichoni, durante la quale Alex, Erika e Rob erano stati proclamati eroi (era stato offerto loro anche un posto come prefetto che però avevano gentilmente rifiutato), tuttavia

gli ultimi avvenimenti rimasero impressi nella loro memoria indelebilmente. Infatti una volta in possesso dell'anello, i vecchi legislatori avevano riacquisito pieni poteri, tanto da materializzarsi nel bel mezzo dello stanzone dove erano riuniti in assemblea gli esseri incappucciati, i quali per sorpresa e l'inferiorità numerica erano fuggiti, per non far più ritorno. Ma la cosa che più di tutte appagò Alex fu il grande sorriso soddisfatto che gli sfoderò il tetro Sapius quando gli venne incontro indossando una tunica nera ("Ecco di che colore gli diventa quando è felice!!", aveva detto Erika ridacchiando) per ringraziarli a nome del Segretissimo Consiglio per l'Incolumità dei 1.117 Universi.

Martina Di Pumpo

... PROFUMO

E' strano come improvvisamente ci si accorga che una persona sta per morire: i suoi movimenti diventano improvvisamente più lenti, impacciati, in altri momenti invece inconsulti, incontrollati, incontrollabili, il respiro gli si fa più affannoso, pesante e poi inizia ad accorciarsi diventando sempre più fioco fino a trasformarsi in un lungo rantolo indistinto. Gli occhi tendono sempre più a rimanere immobili, fissi in quel vuoto un tempo carico di sogni e d'aspettative, ormai solo... vuoto, la loro luce si affievolisce e le palpebre si avvicinano sempre più l'una all'altra quasi cercando già una posizione comoda in cui addormentarsi per sempre.

Me ne accorsi una sera, a tavola, guardando mio nonno continuare a masticare sempre lo stesso boccone con lo sguardo perso, assente, mentre mio padre cercava di parlargli; era inutile, lui neanche se ne accorgeva.

Due giorni dopo era morto.

La sua camera era stata rivestita di velluto e broccati scuri, forse più adatti per un'esposizione che per la camera di un morto, ma d'altronde la nostra casa non era mai stata altro che una sfilza di pezzi d'argenteria, porcellane, pizzi e merletti messi in bella mostra. Solo il viso del nonno sembrava stonare in quella lussuosa esposizione della morte, chissà forse perché lui ne era il diretto interessato non interpellato, e forse di ostentarla non gliene andava in fondo un gran che.

Così giallognolo e sfatto, neanche da morto era riuscito a conformarsi al decoro della famiglia.

Fui portata a vederlo dopo pranzo: il suo corpo sotto il baldacchino sembrava una macchia scura, fluttuante in un oceano di candele accese.

Quella fu la prima volta che vidi la morte!

Il medico di famiglia la portava dipinta in volto tutte le volte che veniva a casa nostra, ma trovarsela davanti era un altro conto.

Avvertii un brivido freddo passarmi sulla pelle: certe cose si sentono anche da una sedia a rotelle, forse era un addio, magari era un'ultima carezza tutta per me, o forse una spiffero di vento penetrato nella stanza non si sa come dalla finestra chiusa.

Non odiai la morte per avermi portato via per sempre la persona a cui ero più affezionata, ma da quel giorno smisi di temerla: iniziammo a scrutarci, dopo tutto era sempre stata più vicina a me di molte altre persone. Non aveva senso fingere che non esistesse dato che avevo sempre saputo che era lei a sfiorarmi la mano la sera o a spostarmi i capelli dalla faccia con un respiro impercettibile.

Almeno lei mi si avvicinava, almeno lei, visto che mia madre non era mai andata oltre la sedia dello scrittoio accanto alla porta.

Già quella sedia nella mia fantasia aveva da sempre rappresentato il limite invalicabile tra me e lei, l'oggetto tangibile che divideva due universi di silenzi destinati a fronteggiarsi senza incontrarsi mai. Era possente sui suoi quattro piedi saldi e sicuri, e allo stesso tempo elegante, ricoperta di velluto rosso con un intarsio a forma di giglio sopra; era di legno duro e scuro ma ormai morto, sapeva di oli costosi, di ore spese a lucidare e smerigliare perché fosse perfetta, esattamente così com'era, ma non di sole, di campi aperti, di prati, come se quel legno fosse stato da sempre una sedia, dimentico d'aver un tempo respirato, vissuto... proprio come mia madre, credo.

Era su quella sedia che lei si sedeva tutte le sere alle sei e trenta precise, e rimaneva lì fissa a guardarmi: all'inizio ci stava per delle ore, poi, pian piano, col passare degli anni quelle ore si erano accorciate, accartocciate su se stesse fino a cambiare nome: minuti.

Non ho mai saputo leggere in quei suoi occhi profondi: dapprima credevo che fossero freddi, insensibili, poi mi resi conto che erano tristi ed arrabbiati.

All'inizio la chiamavo: - Mamma, mamma parlami, rispondimi...!!!! - lei però non mi ha mai risposto.

- Ti prego mamma non abbandonarmi, mi sento tanto sola, ho paura...!!!!! -.

Poi cominciai ad urlarle contro disperata: - Ma perché mi odi così tanto, cosa ti ho fatto...???!!! -.

Niente...

Alla fine smisi anche questo, non avevo più lacrime né forza per versarle; mi abbandonai semplicemente alla solitudine, mi lasciai cullare da essa, imparai a perdermi in essa, smisi di chiedermi perché mia madre mi odiasse, perché non mi volesse, in fondo non sapevo neanche io perché fossi su una sedia a rotelle... era così da sempre e basta... l'argomento non veniva trattato in mia presenza.

Non capivo cosa ci fosse in quei suoi occhi blu, né perché mi avesse dato il suo nome: "Olga", se non mi voleva, né perché se ne stesse lì seduta, tutti i giorni senza una parola per anni di fronte ad una figlia a cui sarebbe bastato sentire la sua voce anche solo una volta.

Smisi di chiedermelo e mi arresi.

Dopo la morte del nonno le uniche persone che mi parlassero erano il dottor Martini e Marietta, la mia cameriera personale.

Il dottor Martini era sempre gentilissimo con me: veniva tutti i venerdì sera alle otto a farmi visita, a "giocare" come diceva lui al dottore e alla paziente.

- Come sta questa sera la nostra deliziosa Olga? – si esordiva sempre pressappoco così fermandosi sulla porta e passando per ogni dove i suoi occhi piccoli e vispi a cui neanche gli occhiali erano riusciti a dare un qualche cipiglio o una parvenza di serietà. Sì, quegli occhi da bambino non sarebbero mai cresciuti o invecchiati, forse col tempo sarebbero diventati una stonatura, una volta che il suo viso si fosse raggrinzito e fosse stato incorniciato da ciocche bianche, ma per ora erano solo due piccoli grilli che saltellavano da un oggetto all'altro.

Poi entrava nella stanza con la sua solita falcata ampia e sicura, si avvicinava al letto e mi appoggiava una mano sulla fronte: faceva qualche smorfia, contorceva la faccia in strane espressioni, poi ritraeva la mano quasi spaventato, come se d'un tratto mi fosse spuntato un terzo occhio in mezzo alla fronte, durava poco però, quasi subito gli si spalancava un largo sorriso e mi dava un buffetto sulla guancia.

Il suo volto però, al di là dei giochi e degli scherzi, non perdeva mai quella tacita consapevolezza della fine, quella triste pietà di cui io mi sentivo inevitabilmente l'oggetto.

Prima mi visitava e poi stava un po' accanto a me e iniziava a raccontarmi dei suoi pazienti e dei casi strani che gli capi-

tavano, come Pieretto, il figlio del fornaio che si era infilato per scherzo due formiche nel naso e poi i genitori erano corsi da lui perché gliel'avevano tolte.

- Il caso presentava molte incognite e la via da intraprendere era indubbiamente dura e pericolosa...-.

Aveva declamato con un tono ironicamente solenne e con un'enfasi degna d'un attore professionista.

Ma alla fine neanche lui era riuscito a trattenere le risate quando mi raccontava che, mentre era ancora indeciso sul da farsi, il fornaio aveva iniziato a prendere a scappellotti il figlio e ad un tratto le formiche erano fuoriuscite dal naso del ragazzo andando a cadere proprio sulla lente d'ingrandimento sulla scrivania del dottore.

- E fu così che mi ritrovai di fronte a due rarissimi esemplari di "*formices gigantibus*" "... indubbiamente la più grande scoperta del secolo che però si affrettò a scappare via dal mio tavolo negandomi la giusta e meritata celebrità...!!!! - concluse in un crescendo di pathos mentre rosso in viso e accaldato riprendeva fiato dopo il suo magistrale soliloquio.

Altre volte invece mi portava cartoline da tutte le parti del mondo e con tono appassionato e sognante iniziava a narrarmi le storie racchiuse in quei mondi imprigionati in rettangoli di carta.

I colori erano così vividi che quasi mi sembrava di starci veramente in quei luoghi: i prati verdi dell'Olanda, potevo quasi contarne tutti i fili d'erba, e in mezzo a quell'oceano sconfinato di tanto in tanto facevano capolino timide labbra rosse. Le scogliere d'Irlanda, piedi di giganti invisibili, sospesi fra le nuvole che si rinfrescavano dalla calura con un buon pediluvio.

Che darei per camminare lassù, sporgermi, allargare le braccia e diventare un bianco gabbiano che fende con le robuste zampe il pelo dell'acqua incidendovi parole in una lingua sconosciuta.

Oppure le cime delle Alpi, in cui la Regina delle nevi aveva posto la sua dimora di ghiacci perenni, o ancora i tramonti africani, quando una lama sospesa nell'aria taglia via la buccia della Grande Arancia che accende con i suoi ultimi bagliori purpurei il paesaggio nel giorno che muore.

All'inizio avevo provato a porre delle domande al dottore sulle storie, sui posti, sulla natura, ma neanche lui mi aveva

mai risposto; si limitava ad elargirmi altri sorrisi ammantati di tristezza.

Col tempo mi rassegnai anche al suo tipo di silenzio e mi limitai a sorridergli a mia volta e ad indicargli col dito sulle cartoline le cose che volevo mi spiegasse: questo lo rendeva particolarmente felice, quasi noi due parlassimo una lingua solo nostra, estranea e sconosciuta al resto del mondo.

Solo che lui parlava per conto suo e alle mie domande non rispose mai...

Col tempo costatai con mia grande sorpresa come certe persone amassero incondizionatamente il suono della propria voce; per parte mia la questione presentava non poche incognite dato che io non mi sentivo particolarmente attratta dalla mia voce che anzi mi sembrava quasi insignificante al cospetto delle altre: a volte ciò che pensavo e ciò che dicevo sembravano avere lo stesso suono, mischiarsi, essere fatti della stessa materia, a volte, nei momenti di maggior sconforto e solitudine, sembrava che addirittura il silenzio stesso mi parlasse con una voce identica alla mia, con la mia.

Forse era per questo che non riuscivo a capire come Marietta potesse amare così incommensurabilmente la sua voce.

La sentivo arrivare la mattina presto cantando sempre la stessa canzone che parlava di una tal Gelsomina che in un campo di girasoli correva dalla sera alla mattina... E così lei parlava, parlava e parlava ininterrottamente dalla sera alla mattina: da quando la sua faccia gioiosa e rubiconda veniva illuminata dal primo raggio di sole che filtrava nella stanza la mattina, alla sera quando mi rimboccava le coperte e mi dava il bacio della buona notte sulla fronte dicendomi che accanto a me lasciava un angelo fino all'indomani. La sua voce poteva abbracciare la più svariata gamma di suoni: l'avevo sentita scocciata, seccata, adirata, infuriata, per poi tornare d'un tratto calma, dolce, suadente, quasi melensa.

Fin dal primo momento mi aveva richiamato alla mente l'immagine di una gatta: sempre pronta ad acciambellarsi in grembo alla padrona e a fare le fusa pur di ricevere una coccola, ma anche a tirar fuori le unghie e a scattare al minimo segno che le cose non andassero come le volesse lei. E poi anche perché lei assaggiava la vita a piccoli morsi, se la gustava senza strafare, accontentandosi di ciò che le veniva

purché le fosse permesso di conservare, almeno in apparenza, una qualche parvenza di cipiglio e autorità: una vera micia che si lecca i baffi compiaciuta di sé.

Ci volevamo un gran bene: credo che sia perché le ricordavo la sorellina morta di tubercolosi anni prima; lei era solo tutto il mio mondo...

Mi parlava in continuazione, mentre spolverava, mentre rassettava la stanza, non importava che fosse girata dall'altra parte e che mi voltasse le spalle o che fosse nella stanza accanto: era come se fosse sempre lì di fronte a me.

Riusciva a capire le cose prima che le dicessi, mentre le stavo ancora pensando: - Io ti leggo negli occhi, non puoi nascondermi niente...!!!! -, mi infondeva una sicurezza immensa.

A volte faceva dei movimenti o assumeva delle espressioni che la facevano sembrare vecchia il doppio dei suoi anni; era graziosa, bella, ma di una bellezza contadina, della terra, era bella mentre lavorava, mentre cantava stornelli perduti o improvvisava passi di danze popolari.

Era bella sì, ma di una bellezza destinata a sfiorire presto proprio a causa di quella terra su cui era nata, ma io l'adoravo, anche se come tutti gli altri continuava ad ignorare completamente le mie domande.

Mi raccontava spesso della casa in cui era nata: la "Fiumana", sì mi raccontò che la chiamavano così perché era stata costruita su uno spicchio d'acciottolato fra il fiume e la carreggia. Non aveva terra attorno, non terra propria almeno, lì i campi erano tutti del Nanni e i suoi genitori erano solo alcune delle tante piccole famiglie di contadini che lavoravano alacremente per lui.

Era bianchiccia: un tempo forse di un bianco candido, pulito, ma Marietta diceva di averla sempre vista opaca, giallognola, vissuta. Era, tutto sommato, di media dimensioni però finiva per risultare piccola, addirittura minuscola, dal momento che aveva dovuto ospitare nove persone.

- Stavamo stretti sì, ma l'amore crea spazi infiniti... - ripeteva ogni volta; beh magari non proprio con queste parole ma il senso era il medesimo.

Divisa in due piani, era formata da tre camere unite al resto della casa... al resto del mondo, da una scala.

Quasi le venivano le lacrime agli occhi quando parlava delle

lunghe giornate di lavoro nei campi, lacrime di nostalgia: lei aveva sempre amato la terra ma era dovuta venire a servizio per aiutare la famiglia; poi aggiungeva: - Tornavo a casa per prima, spossata, esausta, tutto era vuoto e silenzio. Salivo il primo gradino, poi il secondo, il terzo... mi fermavo un attimo, voltavo appena il capo, giusto il tempo di un respiro, di farmi pervadere dal silenzio, dalla pace, mi sembrava di entrare in un altro mondo, in un piccolo angolo tutto mio in cima alla scala, e allora volavo su per quei pochi gradini mancanti...-.

Marietta sembrava in quei momenti come una bimba di fronte ad una scoperta per lei sensazionale, anche se comune per tutti gli altri: con gli occhi che le brillavano d'eccitazione e meraviglia, quasi cercasse di far vedere anche a me i posti racchiusi nella sua memoria, a me che praticamente non ero mai uscita dalla mia stanza, dalla mia casa, che non mi ero mai alzata dalla mia sedia a rotelle.

Ma come si fa a trasmettere l'emozione di una corsa a rotta di collo per i campi, di un tramonto fra le colline, di un bagno alla fonte, del primo sguardo buttato di nascosto all'amore, a chi queste cose non le ha mai provate e non le proverà mai?!

Eppure mi piaceva sognare ad occhi aperti, poter credere di essere lì, immergermi nella sua memoria; succhiavo con avidità ogni ricordo, ogni sensazione che condivideva con me, me ne nutrivo.

Un giorno mi raccontò persino di Luca, il suo piccolo amore segreto.

Mi disse che la prima volta che l'aveva visto lei aveva quattro anni e lui sei. Viveva nella casa sulla collina al di là del fiume, un contadino, figlio di contadini come lei, un compagno di giochi, niente di più.

Poi crebbero e lei iniziò a guardarlo un po' più da lontano, era sempre il suo amico più caro ma non era più il tempo dei bagni nel fiume d'estate, delle serate passate sulle balle di paglia a guardare le stelle, o, delle capriole giù per il fianco della collina.

Avevano scoperto tutto insieme: il boschetto di pini dietro la collina, odoroso e fresco d'estate, pieno di ombre strane disegnate sul prato dalla stessa mano che carezza le chiome degli alberi come fossero gattini. E poi il cinguettio degli uccelli, gli animali forse che meglio esprimono la gioia di vivere. Quante

corse fra quei prati, quanti giorni felici passati a nascondersi nei tronchi cavi e quante cadute, quante ginocchia sbucciate fra quei ciottoli... ne avevano combinate tante insieme.

Poi un giorno si accorsero che erano cresciuti, se ne resero conto d'un tratto, fu come se si fossero guardati per la prima volta, tutto era diverso, tutto era cambiato.

Fu uno sguardo rubato di sfuggita, ma ormai Marietta s'era inesorabilmente persa in quegli occhi profondi, ardenti come il fuoco di fronte al quale avevano passato tante serate, neri, neri come i capelli, in mezzo ai quali aveva tante volte passato le mani o intrecciato fili d'erba.

In quel momento si era resa conto del perché tutto fosse stato sempre così magico con lui.

Lui, sì lui era come il tramonto sulle colline: il sole che avvolge tutto di rosso come una coperta morbida e calda che toglie il respiro, che cambia per un attimo il volto del paesaggio di sempre; era come la terra: scuro, forte, testardo, si opponeva a qualunque tentativo esterno di penetrare nel suo piccolo mondo, come la terra indurita dal tempo e dalle stagioni fa con l'aratro, ma era solo uno strato superficiale.

Si dava completamente per gli altri e provava tutto al massimo grado: la gioia, il dolore... aveva l'odore dell'erba fresca bagnata di rugiada, della giovinezza che palpita, che scuote, che brucia l'animo, che assale la vita bramosa della sua ebbrezza.

- Due giorni dopo partii ed ora eccomi qui... beh ora basta coi pensieri tristi eh... - concludeva così, asciugandosi gli occhi ogni volta.

Quanto la invidiavo: lei piangeva per i suoi ricordi, per ciò che aveva vissuto, io nell'oscurità della mia camera singhiozzavo in silenzio al pensiero della vita che non avrei mai avuto.

Il giorno della morte del nonno fu lei a spingere la mia sedia a rotelle nella camera addobbata a lutto e a poggarmi una mano sulla spalla. Fu lei a rincuorarmi, mia madre non disse una parola né fece un passo verso di me, si limitò ad alzare lo sguardo e a reclinare un poco il capo verso la porta da dove io e Marietta eravamo entrate, prima di ripiombare nel suo mondo distante oceani da me.

Mio padre non c'era, lui non c'era mai, era quasi sempre

fuori per lavoro, ma ogni volta che ritornava a casa mi riportava sempre una nuova bambola di porcellana dai posti in cui era stato.

Ormai ne avevo la camera piena. Erano bellissime, dame in miniatura, avevano una grazia che io non avrei mai avuto, ma un po' in fondo ci assomigliavamo: anche loro erano ferme, bloccate su gambe immobili ed erano parte integrante del gioco del silenzio che sembrava intrappolare la mia camera, la mia vita tutta, in un mondo senza tempo.

Quando Marietta mi riportò in camera notai che qualcosa era cambiato: sul tavolo accanto alla finestra c'era un enorme vaso con dentro un meraviglioso mazzo di fiori di tutti i tipi, i più belli e profumati.

Le rose rosse che seducono e stregano l'olfatto con le loro note vibranti e ammalianti, quasi lo baciano ma poi si fanno negare allontanandosi col vellutato frusciare dei loro petali, più immaginario quasi, che reale: la mente crede ancora di percepirlo, mentre di loro non resta già più che una scia.

Le orchidee, delizie per gli occhi che mai se ne stancano, non c'è niente che riesca a distoglierli da esse, cancellandone l'immagine ormai stampata indelebile nel cervello. Le palpebre di fronte a loro cessano d'esistere e mai la vista si sazia dei loro colori caldi e suadenti finché non sfioriscono lasciando dietro di loro solo il rimpianto della giovinezza non vissuta.

E ancora i bianchi gigli, lisci, morbidi, così delicati e puri che le labbra non possono fare a meno di percorrerli tutti, di poggiarsi sulla loro superficie e lasciarsi andare, scivolare, perdersi nelle loro sinuose rotondità. Affascinanti e misteriosi si schiudono alle labbra adoranti svelando poco a poco il loro segreto. Impercettibilmente gli occhi si chiudono e l'abbandono è totale, l'estasi pervade tutto il corpo.

Le campanule infine, effimera gioia delle orecchie, sembrerebbero forse dolci sirene che, sfiorate dal vento, intonano canti freschi e melodiosi a stanchi marinai che altro non chiedono che sciogliere le loro membra in dolci lidi, che siano essi reali o frutto di voci ingannatrici. Bugiarde forse, oppure solo venditrici d'amore a corpi che lo chiedono.

Sì, ogni fiore è un tipo diverso di donna, d'amante, che aspetta solo d'essere colta.

I fiori c'erano tutti, mancavano solo le viole. Eppure erano da sempre il mio fiore preferito: semplici e riservate, non si

concedono a tutti, solo a chi sa aspettare e ascoltare. Sono come i miei occhi: chiari e trasparenti per Marietta che diceva di sapervi leggere tutta la mia anima, profondi e misteriosi per mio padre che avrebbe fatto qualsiasi cosa per sapervi trovare dentro le risposte che non conosceva.

Neppure lui però prestava attenzione a ciò che tentavo di dirgli, mi guardava coi suoi grandi occhi scuri, pieni d'amore, mi baciava sempre sulla fronte e a volte vedevo che tratteneva a stento le lacrime, non sopportavo il fatto di fargli pena, ci stavo ancora peggio.

Anche lui come tutti gli altri non rispondeva alle mie domande, non prestava ascolto alla mia voce.

Mi chiedevo spesso perché facessero così, perché tutte le persone della mia vita si tenessero lontane da me, perché continuassero a parlare solo per il gusto di sentire la propria voce, scordandosi quasi della mia esistenza.

Poi semplicemente smisi di chiedermelo...

La mattina dopo si tenne il funerale.

La cappella di casa era stracolma di gente.

Io osservavo l'andirivieni esagitato di persone imbacuccate in colli di volpe e cappotti pregiati, uscivano dalle auto e si affrettavano ad entrare in chiesa senza fermarsi neppure un attimo.

Forse per me era più facile da dietro la finestra della mia camera avere una visione d'insieme di tutta la scena: potevo scorgere piccole statue quasi scivolare sul selciato bagnato e affrettarsi nel percorrere il breve tratto tra le due porte: quella da cui erano sbucati fuori quasi dal nulla, e quella in cui s'accingevano ad entrare come obbligati, solo perché costretti dall'etichetta di una società bene che aveva da sempre divorato le loro vite.

Ricordo i loro movimenti, mi erano sembrati addirittura insignificanti, forse perché così meccanici, freddi, vuoti, privi di sentimenti.

La pioggia per loro non rappresentava altro che un fastidioso contrattempo, non riuscivano né volevano odorarne l'essenza che invece io potevo percepire benissimo dall'alto del mio solitario poggio aereo. Batteva insistente sulla mia finestra, mi invitava ad uscire, a partecipare della sua gioiosa euforia.

Non ho mai sentito la pioggia come qualcosa di cupo o tedioso, tanto meno triste: solo un nugolo di palline d'argento che fuoriescono da un sacchetto improvvisamente bucato chissà dove, chissà da chi; ecco cos'è... la pioggia.

Riusciva a penetrare fin nel mio cuore; lei almeno mi parlava, anche se i suoi erano soltanto sussurri leggeri al di là di un vetro.

Finita la funzione il dottor Martini venne nella mia stanza e mi prese in braccio per portarmi al piano di sotto. Mentre scendevamo le scale appoggiai la testa alla sua spalla, mi inebriai del suo profumo: sapeva di buono, di torta calda appena sfornata, di sapone morbido, passato e ripassato sulla pelle, sapeva di tutte quelle piccole cose semplici che possono anche apparire insignificanti, ma che spesso bastano a riscaldare il cuore. Aveva la barba appena fatta, non l'avevo mai visto senza barba, sembrava più giovane ma anche più stanco, con quegli zigomi marcati che formavano due ampie conche scavate sul suo bel volto malinconico: era molto affezionato al nonno.

Arrivati al piano di sotto mi depose sulla mia sedia a rotelle con la stessa delicata dolcezza con cui si poggia un fiore sulla tomba di una persona cara che, a pensarci bene, era proprio la cosa che stavamo per fare.

Mi accarezzò il viso come faceva sempre, poi, senza proferrare una parola, spinse fuori la sedia e aprì le ali di un grande pipistrello nero sulle nostre teste. Procedemmo sul selciato per arrivare alla parte del giardino in cui vivevano da secoli le tombe della nostra famiglia.

Attraversammo tutto il giardino: l'erba era una festa di suoni e colori risvegliati dalla pioggia, sembrava un immenso scrigno pieno di diamanti sparsi e seminasposti fra le pieghe di un tessuto verde.

Notai fra i fili d'erba una lumachina che col suo lento e solenne incedere sembrava voler inconsapevolmente accompagnare il nostro piccolo corteo. Era partita tanto prima di noi ma sarebbe giunta alla nostra stessa meta solo molto dopo; forse ci avrebbe addirittura superati, incurante di noi come noi di lei: due mondi, due realtà destinate a non incontrarsi mai.

Era solo una lumaca ma aveva sicuramente vissuto molto più di me nel suo lento, lungo viaggio.

Mi sarebbe piaciuto sapere dove si sarebbe fermata, con che occhi guardava quella stessa natura che da sempre mi

affascinava, se anche lei temeva la gente con le sue manie e amava la notte e la nebbia in cui perdersi, svanire, diventare un tutt'uno col resto del mondo.

Si era solo una lumaca ma in quel momento mi era sembrata la metafora perfetta della vita dell'uomo: un piccolo gigante che sfida il mondo col suo solo viverci dentro.

Mi meravigliai di come la natura tutta contrastasse con la mia interiorità: dentro mi sentivo terribilmente triste e sola, fuori tutto mi sembrava inneggiare alla gioia e alla vita; non so come ma questo strano contrasto riuscì a consolarmi e a rasserenarmi un po', si sostituì alle parole di conforto che nessuno mi aveva detto.

Non so bene il perché ma da quel preciso momento smisi di credere di essere io ad avere qualcosa di sbagliato ed iniziai a pensare che fossero gli altri che mi stavano attorno, ad essere, in un certo qual senso, "malati". Loro avrebbero dovuto amarmi, era un mio diritto e un loro dovere; è strano e innaturale arrivare a considerare l'amore un "dovere" ma la rabbia spesso sfocia in rantoli assurdi dell'animo che cerca disperatamente una consolazione che non troverà mai.

Avevo desiderato per anni con tutte le mie forze che una qualche legge della natura li obbligasse ad amarmi, che in qualche modo mi risarcisse di tutte le lacrime versate, ma poi capii che potevo solo rassegnarmi ed andare avanti.

Il perché mia madre non riuscisse neanche ad avvicinarsi a me, perché mi avessero rinchiuso in un mondo muto di bambole e fiori, perché nessuno rispondesse mai alle mie domande o mi stesse a sentire, perché si vergognassero di me a tal punto da portarmi a vedere il corpo di mio nonno solo quando tutti erano andati via... tutto era per me incomprensibile, un mistero però che non mi interessava più svelare.

In quel momento sentivo solo l'aria fredda della sera che mi sferzava il volto nella sua strenua resistenza all'essere penetrata dal mio incedere.

Non avevano riservato una posizione importante, in vista, al corpo del nonno.

Anche nella disposizione delle tombe doveva essere seguito un rigido ordine meritorio: chi più aveva dato lustro al nome della famiglia indubbiamente meritava una posizione migliore.

Le grandi matrone della nostra famiglia erano riunite nella tiepida e ventilata ombra di un maestoso salice piangente, eteree e imperturbabili: probabilmente tenevano sotto terra la postura rigida e contegnosa che avevano avuto in vita. Credo che essere sepolta lì fosse la massima aspirazione di mia madre: non deludere la famiglia più di quanto l'avesse già fatto mettendo al mondo me.

Il nonno invece era stato sepolto un po' lontano dal resto della famiglia, in disparte, come del resto era sempre vissuto. Stava sopra un piccolo rialzamento del terreno: un posto esposto al bello e al cattivo tempo. Però sono sicura che gli sarebbe piaciuto, lui era così: guardava avanti, mostrava il viso senza paura agli schiaffi e ai baci della sorte, non temeva di dover combattere da solo per ciò in cui credeva, anzi era abituato a vivere senza curarsi dei giudizi degli altri.

A me quel posto piaceva molto, c'ero stata accompagnata qualche volta da Marietta durante le nostre passeggiate.

Un dolce profumo di mirto e di ginestra si spandeva nell'aria, ormai non pioveva più, mi pareva di stare fuori da ogni realtà conosciuta e vissuta fino a quel momento, la freschezza di quell'aria mi penetrava fino in fondo all'anima e pungeva i miei polmoni abituati alla chiusa e aristocratica aria di casa.

Si stava facendo sempre più freddo e così il dottore iniziò a spingere la mia carrozzella verso casa trattenendola a fatica dal prendere velocità lungo la piccola ma ripida pendenza: chissà forse mi sarebbe piaciuto che lui l'avesse lasciata andare, prendere velocità, volare... sì sono sicura che mi sarebbe piaciuto volare, anche se su una sedia a rotelle.

Il dottore si fermò giusto un attimo per raccogliere qualche margherita e una volta messo insieme un piccolo mazzolino me lo pose in grembo: doveva essersi accorto di come le avevo guardate fin dal primo momento in cui eravamo arrivati. Mi diedero un senso di pace, di quella pace a cui tutti anelano, ma che solo pochi raggiungono davvero; probabilmente il nonno avrebbe preferito che la sua tomba fosse ricoperta di odorose margherite piuttosto che di troppe vezzose composizioni floreali.

Tornammo a casa che ormai era quasi sera e le tenebre spingevano dolcemente verso le colline il rosso del giorno che stanco si lasciava prendere per mano e accompagnare nel suo letto dietro ai monti, mentre una coperta di stelle si srotolava

ammantando il cielo.

Il dottore mi riportò nella mia stanza e dopo essersi congedato se ne andò.

Marietta era andata a chiedere disposizioni per la cena e mi aveva lasciata accanto alla finestra aperta: sapeva quanto mi piacesse stare a contare le stelle respirando gli odori della sera.

La pioggia riusciva sempre ad esaltare tutto ed anche dopo che era caduta tutta la natura ne restava impregnata: tutto si fondeva in un amalgama di odori indistinguibili e io non potevo far altro che restare ad osservare tutto senza parole.

Ad un tratto planando sulle cime degli alberi venne a posarsi sul davanzale un piccolo passero: era così delicato ed indifeso. Restammo per qualche secondo immobili a guardarci, quasi cercando l'uno negli occhi dell'altro un qualche segnale di rassicurazione; poi io alzai lentamente l'indice e lui con un saltino vi si posò sopra.

- Ciao – gli sussurrai - com'è vivere, volare, essere libero, spensierato, felice...????!!!! -.

Lui mi osservò con attenzione e io sentii un tuffo al cuore: per un secondo, solo per un secondo mi sembrò che stesse per parlarmi, che volesse rispondermi, ma poi emise solo un cinguettio reclinando lievemente la testa verso sinistra.

- Senti che profumo? -.

“Profumo”, nello scandire quella parola per la prima volta mi resi conto di quanto quelle sillabe che erano così terribilmente chiare nella mia mente suonassero diverse sulla mia bocca dal cinguettio del passero.

- Cinguetta ancora!!!- urlai - Fammi sentire ancora la tua voce te ne prego!!!-.

Ma lui non emise un suono, né si mosse.

Allora una certezza sorda iniziò a farsi strada nella mia mente, una paura muta mi pervase.

Se io avessi urlato, se lui mi avesse sentito si sarebbe spaventato, sarebbe volato via, e invece era rimasto lì, fermo e immobile come se fosse stato un'immagine dipinta, o come se dalla mia bocca non fosse uscito alcun suono.

Tutto mi divenne improvvisamente chiaro: ecco perché nessuno mi rispondeva mai... nessuno mi aveva mai sentito parlare perché io non parlavo... la mia voce non esisteva...

Questo flusso agghiacciante di pensieri fu interrotto dal volo del passero che si librò nell'aria stemperandosi col paesaggio fino a diventare un guizzo marrone in un oceano verde.

Lacrime calde mi rigavano il volto e non potevo pensare né calmarmi, riuscivo solo a singhiozzare; poi mi resi conto che non stavo neanche singhiozzando: anche questa era un'illusione della mia mente, in realtà non emettevo alcun suono. La mia mente era piena di ricordi, residui di suoni, parole sentite, ascoltate, rubate dalle bocche degli altri, ma mai realmente uscite dalla mia, cimitero muto e sterile.

Credevo di parlare ma in realtà erano gli echi dei suoni impressi nella mia mente a darmi quest'illusione.

In quel mentre entrò trafelata Marietta col volto arrossato e lo sguardo tutto eccitato, ma appena mi vide il suo volto si rabbuiò, mi si avvicinò e mi strinse forte al petto: - Che c'è piccola mia, che ti è successo?! Ah ho capito... è per il nonno vero...-.

Avrei voluto singhiozzare, gridare, ma non tentai nemmeno, ora sapevo che tanto sarebbe stato inutile. Continuai solo a piangere mentre le margherite sgualcite cadevano sul pavimento lasciando tra le mie mani solo qualche petalo perduto nella furia della caduta.

- Su, su... - riprese - ho una bellissima sorpresa per te...guarda è arrivata una lettera da tuo padre! -.

Mi baciò sulla fronte e uscì dalla stanza lasciandomi con la busta chiusa in mano.

La rigirai per alcuni momenti fra le dita e poi la aprii lentamente, scorrendo sulla carta lucida e liscia. Ne estrassi un foglio contenente poche righe che scorsi velocemente.

Le lacrime ricominciarono a scorrermi giù dagli occhi, reclinai la testa da un lato... iniziava con:

- Alla mia piccola principessa... - e si concludeva: -... ti voglio bene -.

Lui mi voleva bene per come ero, non per come sarei dovuta essere, ero la sua "piccola principessa" e lui mi amava.

Poi notai che la busta conteneva un'altra cosa: la rivoltai e il suo contenuto mi cadde sulle mani e sulle ginocchia.

Da una nuvoletta di polvere e polline fuoriuscirono petali colorati, li presi fra le mani e vi immersi la faccia: immediatamente venni pervasa da migliaia di odori diversissimi che parlavano d'India, del Caucaso, del Brasile, della Cina.

C'erano fiori di loto, ylang-ylang, spighe di lavanda, chicchi di caffè, gelsomini, non ti scordar di me, petali di rosa: quell'universo di colori ed odori mi prese completamente e mi fece volare in quei luoghi che mio padre aveva visitato e da cui mi aveva pensato.

- Profumo – sussurrai - Pro-fu-mo -, nel pronunciare questa parola mi accorsi che le mie labbra battevano l'una sull'altra, si sfioravano tre volte, e anche se non ne usciva alcun suono io lo sentivo lo stesso, quella sensazione penetrava lo stesso in me e attraverso me.

Mi resi conto di come la natura mi parlasse continuamente, e questa volta ero io che non l'ascoltavo, che non le parlavo, che l'ignoravo; ma lei non aveva mai smesso di parlarmi e proprio nel momento in cui forse mi ero sentita più sola in tutta la mia vita, lei, coi suoi petali, le sue fragranze e i suoi colori continuava a parlarmi ripetendo ancora, ancora e ancora la stessa parola:

- ... *pro-fu-mo* -.

Tania Ercoli

PLAY

Per la maggior parte della gente non esiste posto più familiare della camera da letto. E' il posto dove tutti si vestono al mattino e si spogliano alla sera; il posto dove ci abbandoniamo ai sogni e in cui chiudiamo gli occhi per più di un respiro; il posto dove ritorniamo al mondo come se fosse ogni giorno una nascita nuova. Senza madre, senza placenta, come se ci avesse generato il fiume della luce mattutina, misto alla polvere, o alla voce della radiosveglia.

Ma per alcuni di noi ci sono posti più familiari che la camera da letto. Posti in cui possiamo stare nudi, in cui possiamo chiudere gli occhi senza addormentarci, posti in cui morire soli senza lasciare il mondo, in cui galleggiare sulla placenta, oppure aspettare la prima luce e rimuovere la polvere; posti in cui è nostra l'unica voce che si sente.

Solo pochi hanno la fortuna di abitare questi posti, e li tengono stretti. Li custodiscono segreti poiché temono gli assembramenti.

Marcel è uno di questi fortunati. Abita in una piccola stanza da oltre vent'anni, è di poche pretese e ha tutto quanto gli abbisogni. Lascia la porta sempre aperta, la piccola stanza dà su una stanza più grande, e quest'ultima su una stanza immensa dove le pareti si alzano per metri e Marcel diventa un essere minuscolo.

Da sempre Marcel attraversava le tre stanze come se fossero casa sua, andando dalla piccola all'immensa, e poi nella direzione opposta. Quando c'era altra gente si mimetizzava. Quando invece poteva chiudere la porta principale, allora ritrovava il proprio passo, e parlava solo, o col crocifisso attaccato alla parete.

Riconosceva ogni striatura di marmo. Parlottava il francese con un accento grave, ma sapeva a memoria tutte le epigrafi in latino, quelle ricavate nella pietra, quelle tradotte, quelle pressoché illegibili. Non sapeva che dicessero, ma quando parlava con il muro, di tanto in tanto il crocifisso rispondeva.

Girava con un grosso straccio ed una scopa, il luogo era chiuso e umido, se avesse lasciato correre per qualche settimana sarebbe diventato la tana di un famelico ragno.

Il giovedì era il giorno preferito di Marcel. Si chiudeva dentro, le visite venivano sospese fino al venerdì mattina. Allora apriva le danze. Passava tra i banchi, percorreva avanti e indietro tutta la navata centrale, rovesciava secchi d'acqua insaponata, aggirava le colonne, montava sulle scale per vedere i pastelli da vicino, strofinava, spazzava. La chiesa era il suo gioiello.

Dopo un lungo pomeriggio tutto luccicava, ogni cosa rimandava luce come la sua fronte imperlata di sudore.

Per mezza giornata a settimana, Marcel diventava il padrone della chiesa, mentre Cristo se lo guardava inchoidato ad un angolo, roso dall'invidia, se avesse potuto sarebbe sceso ad aiutarlo, gli avrebbe preso la scopa dalle mani, avrebbe pulito al posto suo.

Alla fine di tutto, poi, arrivava l'organo. Marcel saliva per una scaletta interna, passando dalla sagrestia che collegava la sua stanzetta con l'androne della chiesa, inseriva il disco, premeva il tasto PLAY, alzava il volume, si sentiva allora timorato dalla voce del Signore, e faceva il verso alle note con la bocca aperta in direzione della volta. Quindi si metteva alla tastiera dell'organo e suonava, suonava, suonava, senza mai toccare un tasto, ma muovendo tutto il corpo come se la musica gli attraversasse i nervi, come se l'avesse composta lui, come un maestro d'orchestra la sera dell'allenamento.

E mentre suonava non smetteva di pulire, passava con lo straccio sopra il *do*, poi il *re*, poi il *mi*, poi il *sol*, poi indietro sopra al *la*, poi il legno, poi il leggio, i pedali, lucidava l'organo come fosse un mocassino; se fosse morto, l'organo sarebbe andato con lui in paradiso.

Un giovedì estivo, Marcel fece come sempre, gettò secchi d'acqua saponata, aggirò le colonne con lo spazzolone, salì e scese scale alzate al lato delle tele, ripassò a memoria una lapide in latino, poi si affacciò sull'uscio della chiesa, sgrullò la pezza e i canovacci sulla piazza trafficata, rientrò, girò il chiavistello della porta esterna, socchiuse la seconda, si rifece il segno della croce, salutò il Cristo affisso alla parete, attraversò la sagrestia, salì fino all'organo, lo accese, premette il tasto PLAY, cominciò a lucidare il *do*, poi il *re*, a un certo punto il

sol, suonò, suonò e suonava senza mai toccare un tasto.

Durava da quasi un'ora, Marcel aveva i nervi rintonati, l'organo era di nuovo un mocassino. La musica si arrestò, era finito il disco. L'organo taceva, non si mosse.

Aveva gli occhi chiusi, non si sentiva niente, l'unica voce era la sua, non c'era polvere, era morto ed era ancora lì, nello stesso mondo, ma adesso galleggiava, era minuscolo vicino alla parete, si sentiva al centro di una noce cava fatta di pietra, mattoni e marmo, al centro di un guscio enorme, sospeso a mezz'aria. Sentì lo sgabello sotto il sedere, era solo un supporto che lo sosteneva nel vuoto della chiesa, non ci sono più banchi adesso, niente sedie, non ci sono più preghiere, non ci sono lapidi né santi impastellati, le secchie sono tutte al loro posto, il pavimento è una lastra opaca, pure Cristo s'è ritirato in sagrestia.

Se qualcuno entrasse ora lo troverebbe duro come un tronco, mentre galleggia al centro di un'oceano circondato da quattro mari; al centro di un oceano chiuso su ogni lato, un oceano che in fin dei conti non è altro che un enorme acquario. Lo troverebbe nella placenta della madre terra, che poi è l'acqua dura che non beviamo.

Marcel apre gli occhi, ricompare la tastiera, ricompare l'organo, ha ancora la mano destra e gli occhi nelle orbite, ha ancora le pezze e il canovaccio, per questo giovedì può bastare pure; è affamato, conferma a Cristo che la cena è pronta, Cristo è magro, mangia da Marcel solamente il giovedì sera, una volta ogni sette giorni.

Ma non fa in tempo a sentire se Cristo gli ha risposto, sente un piccolo rumore, poi un altro, è come quando i topi rosicano assieme. Lo sente arrivare dalla navata di centro, c'è qualcosa che non capisce, non ci sono topi, non c'è nessuno. Ha gli occhi aperti, si muove appena, non si volta ancora, è ancora vicino alla tastiera, ancora a un metro dal parapetto, a guardarlo da sotto gli si vede solo il collo con la crania calva.

Marcel si dice che deve essere la fame.

E invece è il chiavistello.

Si è rotto, la porta d'ingresso non si è chiusa bene, è bastato il primo curioso analfabeta, non ha letto che di giovedì la chiesa è chiusa, se non è chiusa di domenica farà pure un turno di riposo.

Marcel si alza di scatto, la sorpresa è comune. Dal centro

della chiesa scroscia un vibrante applauso. Marcel si affaccia, la camicia è aperta fino all'ombelico, la peluria fuoriesce pelosa e grigia, il capo è liscio come una perla.

Marcel è sconcertato e muto. Tiene i palmi saldi contro la pietra del parapetto. Potrebbe cadere giù per lo spavento. Si lancerebbe per schiacciarli tutti. Ma è troppo incredulo e non dice niente. Fa solo un gesto con la mano. Ringrazia, sono venuti a ringraziarlo per la pulizia, per aver trasformato l'organo in un mocassino, sono decine, hanno zaini e pantaloni corti; hanno telecamere, fedele e guide di Parigi.

Marcel li guarda e non aggiunge niente. Stanno tutti seduti sui banchi e sulle sedie, tutti ordinati eppure così sparsi ovunque. Non hanno spostato niente, Marcel non ha ancora rimesso a posto. Un ordine diverso esiste in basso, non guardano tutti in direzione dell'altare, le sedie sono disposte in ogni direzione, il naso di ciascuno ha puntato dove ha voluto lui, è stato fino ad un momento prima, poi tutti i nasi si sono alzati verso il cielo, il paradiso è un posto che si annusa.

L'applauso non si esaurisce, gli ospiti schiacciano la luce tra le mani, schiacciano la polvere e la luce, fanno una poltiglia nuova, basterebbe solo un po' di fiato, chissà che creatura nascerebbe, di placenta Marcel ne ha in abbondanza.

Applaudono, sono seduti come ha voluto lui, come ha voluto il caso, ma in chiesa il caso non esiste, tutto nasce dalla provvidenza, sono come l'esercito rotte le fila, ognuno cerca di salvarsi, in chiesa di solito è più facile che altrove.

Marcel si passa il panno sulla fronte, l'applauso continua, poi si ritira, la folla tace, costretta tra le sedie messe a caso. Ci sono occhiali da sole e flash. Marcel preme ancora il tasto PLAY. Gira di nuovo il disco, alza un poco lo sgabello. Poi riparte e suona, suona, suona.

Fuori il sole è fermo. Ogni cosa gli pare familiare.

[THOIRY, 10 MAGGIO 2005]

Alessandro Fusacchia

STRADE

JACK 1

Normale, tutto perfettamente normale. Ecco la solita porta di casa da varcare, la solita valigetta da lavoro nella mano sinistra, il solito aroma di caffè nella gola.

Jack si chiude la porta alle spalle, osserva con pazienza la busta dell'immondizia che la vicina lascia abitualmente davanti all'entrata. Prova a chiamare l'ascensore, ma questo è impegnato nell'abituale appuntamento con le donne delle pulizie. Poco male, facendo le scale (le solite, lunghissime scale) aiuta il sangue a mettere in moto il cervello.

Dalle finestre che danno sul pianerottolo è possibile prevedere una giornata soleggiata, come lecito aspettarsi all'apice dell'estate. Jack sa di essere abbonato ad un'abbondante sudata, in linea perfetta con le settimane precedenti, ma lo accetta sorridendo.

INTERLUDIO

Viene chiamato in tanti modi: sdoppiamento di personalità, schizofrenia, sindrome di Jeekyll e Hyde (di questo non sono certo, ma non si può negare che renda bene l'idea, giusto?).

Il caso di Jack è particolare, perché se "normalmente" avviene uno sdoppiamento, un cambio, questo si svolge lungo un unico tratto temporale. Se due bambini si contendono il telecomando capiterà che a fasi alterne prevalga l'una o l'altra parte; nel caso di Jack invece le quattro mani pigiano insieme i tasti, e questo porta a indubbia confusione.

Jack vive due vite sovrapposte e divise tra loro da una sottile membrana.

JACK 2

Normale, tutto schifosamente normale. Quella dannata porta che chiede di essere aperta e varcata, la 24ore piena di cartacce adibite ad aumentarne il volume, quell'acido gusto di caffè che chiede di essere spazzato via da una caramella

alla menta ovviamente assente.

Jack odia alzarsi la mattina, odia il freddo penetrante quando si alza dal letto, odia vestirsi con la solita giacca e la solita camicia anche quando fuori si schiatta dal caldo.

Appena uscito di casa trova la spazzatura della vicina che inonda le scale di tanfo da discarica. Jack brontola qualcosa di incomprensibile (e se mai si capisse, sarebbe impronunciabile) e poi calcia rabbiosamente la borsa d'immondizia, lasciando fuoriuscire alcuni filtri per il tè accompagnati da bucce di mela.

Prova a chiamare l'ascensore pigiando sul tasto a velocità crescente, fino a rassegnarsi come tutte le mattine a prendere le scale.

Come immaginava fuori domina il regno del sole, caldo e arido. Avrebbe dovuto cambiare la camicia fradicia appena arrivato a lavoro.

JACK 1

Jack osserva con rassegnazione il serpente metallico multicolore che ha inghiottito la strada sotto casa sua. Al profumo di caffè si sovrappone il tanfo di gas nocivi. Jack decide di non prendere l'auto, come del resto accade in ogni giorno estivo; tendenzialmente preferisce andare a piedi a meno che non stia piovendo, e pensa che in questo modo la sua Marea si riduce ad essere un costosissimo ombrello.

Controlla l'orologio: tutto nella norma, orario perfetto, può passare a comprare il giornale alla solita edicoletta esagonale. A vendergli il giornale c'è un simpatico vecchietto un po' smemorato, dal quale fortunatamente Jack non ha bisogno di comprare altro che il giornale.

Prova ad infilare il quotidiano in borsa dopo averlo piegato in due, senza ricordarsi di aver già tentato quell'operazione la mattina scorsa (e quella prima, e quella prima ancora) ottenendo scarsi risultati. Si chiede se il giornale sia troppo grosso o la borsa troppo piccola. Opta per la seconda ipotesi, ripromettendosi un giorno di comprarne una più grande, magari in pelle chiara.

Tenendo il giornale in mano, impregnandolo di sudore trasferito dalla pelle sudata e unticcia, raggiunge il luogo in cui lavora da quindici anni.

Una grande macchina adibita alla vendita degli elet-

trodomestici, nella quale Jack non è altro che un piccolo ingranaggio.

Entra dall'ingresso laterale riservato agli "addetti ai lavori".

JACK 2

Il traffico lo innervosisce, poiché di solito è infastidito dalla stupidità umana. Pensa che più della metà della gente in coda ha preso l'auto per un tragitto che in bicicletta avrebbe richiesto non più di dieci minuti.

Pedagate lardoni sfaticati, o almeno camminate!

Jack si chiede perché diavolo si sia comprato un'auto così costosa per usarla tanto sporadicamente, soprattutto per partecipare ad incontri di famiglia. Andare all'inferno in limousine non è una gran consolazione.

Cammina con passo deciso trattenendo il fiato il più a lungo possibile per limitare la quantità di veleno nei polmoni. Pensa che per colpa di quei maledetti auto-dipendenti lui perde due minuti di vita per ogni boccata d'aria.

Raggiunge la solita edicoletta e compra il giornale. Nient'altro, solo il giornale, poiché il vecchio edicolante, che lavora là almeno dalla fondazione di Roma, non è ancora in grado di distinguere una rivista d'informatica da un fascicolo sulle porcellane cinesi della dinastia Ming.

Il giornale non entra in borsa (complici le cartacce inserite precedentemente) e Jack lo pressa con violenza fino a ridurlo ad un cartoccio. Chiude con uno scatto la 24ore rigonfia e prosegue con passi di piombo lungo la strada rovente.

Arriva davanti all'ingresso principale del negozio in cui lavora.

Il "Mostro" sembra così accogliente dall'esterno, con le sue porte trasparenti che si aprono magicamente per accogliere (ingoiare) l'ignaro cliente (vittima).

Jack invece entra dall'ingresso laterale, nascosto dietro un cassonetto per i rifiuti organici.

Chi lavora nell'intestino del Mostro non può permettersi di entrare dalla bocca.

INTERLUDIO PARTE SECONDA

Se questa fosse una giornata come tante non avrebbe il minimo senso perdere tempo dietro a Jack e la sua nemesi

malvagia.

Infatti, nonostante le apparenze, questa non è la solita giornata di routine. Oggi le due vite vengono a contatto, le due sostanze separate dalla sottile membrana si mischiano in quello che potrebbe risultare una miscela esplosiva. La sovrapposizione è lenta, ma non per questo indolore.

E' un problema, un problema molto grosso.

JACK1 MEET JACK2

Jack viene accolto dalla onnipresente puzza di fumo, dominatrice incontrastata nella sala di ricreazione per il personale. Si dirige verso lo spogliatoio per recuperare la sua squallida divisa verde imposta dall'azienda. Posa la 24ore su una panca e si cambia, preparandosi mentalmente ad otto ore di lavoro.

Jack inspira disgustato l'odore di tabacco, odiando contemporaneamente i fumatori, i tabaccai e le multinazionali distributrici di sigarette.

Tira fuori dalla borsa alcuni fogli informativi riguardo i prodotti da vendere e li lascia sul tavolo prima di entrare nello spogliatoio.

Jack entra nel settore lavatrici ed inizia ad aggirarsi rilassato tra gli elettrodomestici. Il locale è già dignitosamente affollato nonostante siano solamente le nove di mattina. Si domanda come può tutta quella gente avere tempo da perdere mentre mezzo mondo sta lavorando e l'altra metà sta cercando lavoro.

Sono parassiti, schifose sanguisughe che vivono succhiando il nostro sudore gli risponde una voce che non riconosce come sua, ma che indubbiamente proviene dalla sua testa.

Si afferra la tempia tra indice e pollice e socchiude gli occhi un secondo. Quando li riapre è convinto di essersi immaginato tutto.

Per un attimo Jack ha avuto l'impressione che quel posto gli piaccia, che il Mostro in realtà sia accogliente.

Fortunatamente riesce a scacciare via il pensiero e torna a concentrarsi su quelle sanguisughe che sono i suoi clienti. Pensa che guadagnarsi da vivere convincendo le sanguisughe in acquisti inutili sia un'opera di equilibrio soddisfacente.

Con occhio allenato si guarda intorno per scorgere una possibile preda da sacrificare in onore del Mostro. Trova una signora oltre la sessantina che cerca di decifrare attraverso gli spessi occhiali il prezzo di una lavatrice bianca.

Bene, pensa, di sicuro posso aiutare quella signora a fare un buon acquisto senza lasciarle buttare inutilmente i soldi della misera pensione.

COSA? COSA HA APPENA PENSATO? Non vuole crederci, non può crederci. La frase giusta deve essere “ approfittiamo di quella vecchia rimbambita per venderle qualcosa di costoso e totalmente inutile”; sì, questa va molto meglio, è più naturale, più “giusta”. Si è semplicemente svegliato male, niente di straordinario; con la mano aperta si tira uno schiaffo alla fronte e scrolla la testa. Ora è pronto ad entrare in azione, che il demone Mostro lo aiuti.

Jack si dirige verso la signora canuta sfoggiando il suo migliore “sorriso di tipo uno”, abbastanza cordiale da ispirare simpatia, ma non così marcato da farlo sembrare un idiota.

- Posso esserle d'aiuto in qualche modo? - chiede rispettando la procedura.

La donna sembra non averlo sentito, ma si volta comunque verso il ragazzo vestito di verde che ha scorto con la coda dell'occhio

- Scusi ha detto qualcosa? - sbiancica mostrando i pochi denti che il tempo non le ha ancora sottratto crudelmente.

Certo, ho chiesto come preferisci essere derubata, stupida vecchia. Proprio io devo beccarmi la nonnina sorda?

Jack sopprime con violenza quel cane rabbioso che ringhia nella sua testa e si impegna a ripetere esattamente la stessa domanda.

Nota il suo tono di voce nervoso, ma decide di ignorarlo.

Ascolta la risposta della vecchia (no, non vecchia, anziana) che risponde, seguendo il rito, di star solo dando un'occhiata, ma la voce che gli parla è lontana, dimezzata. Per un attimo pensa che qualcuno stia ascoltando con lui, dentro di lui, usando le sue stesse orecchie e impedendogli una percezione uditiva ottimale.

Ha ragione, la falla nella membrana si allarga sempre di più e presto arriverà alla rottura completa.

JACK1 AND JACK2

Jack sente che qualcosa non va, gli pare di essere un recipiente troppo piccolo in procinto di traboccare. C'è qualcosa in lui (o qualcuno, per quanto possa sembrare assurdo) che è di troppo, un peso eccessivo da sostenere. Ma la sensazione peggiore è trasmessa dalla vitalità di questo intruso, dotato di una coscienza che non coincide con la sua.

Jack di colpo si ritrova come nel mezzo di una pesante sbronza. La testa è piena di piombo e le tempie sono pressate da una morsa ferrea. Cerca un appiglio per non cadere, ma la mano tremolante incontra solo aria.

Jack cade a terra con violenza.

Jack perde per un attimo la vista e sente aumentare il battito cardiaco. Una eco lontano gli sta parlando, la voce gli domanda qualcosa di tanto semplice, quanto incomprensibile. In mezzo al mulinello di parole riesce a cogliere solo "bene", ripetuta più volte.

Bene? Vuole sapere se sto bene?

No che non sto bene, dannazione. Sono caduto a terra e non riesco a muovermi. Ti sembra che possa andare in qualche modo bene?

Jack non sa se l'ha semplicemente pensato oppure detto ad alta voce, è solo certo di non essere stato lui a formulare quella frase.

Chiude gli occhi e inizia la caccia di quella presenza estranea, annusando nella sua mente come un segugio ben addestrato. Non trova nulla, o almeno così crede, considerato che non sa nemmeno lui cosa stia cercando. Per un momento si vergogna di quel che sta facendo e si chiede se in realtà non stia percorrendo il breve viale che porta alla pazzia.

Jack sa che lui lo sta cercando. Qualcuno ha invocato il suo nome, e non si tratta della vecchia sorda (che tra l'altro si è allontanata in cerca di aiuto) bensì di una persona a lui così estranea e così vicina allo stesso tempo, un uomo con la sua stessa voce. Il nome di Jack viene chiamato con un volume in costante crescita, come se qualcuno girasse la manopola dello stereo, fino a costringerlo a premersi con forza le mani sulle orecchie. Non serve a niente, lo strazio prosegue aumentando

di intensità, sembra che qualcuno voglia far esplodere le casse dello stereo.

A Jack non resta che gridare, per sfogo e dolore.

Jack sente un urlo disumano trapassargli il cranio e inizia a gridare anche lui.

INTERLUDIO PARTE TERZA

I due Jack sono a terra agonizzanti per il dolore inflittosi reciprocamente.

La sottile membrana è percorsa da una grande falla ed è ormai prossima alla rottura. I due liquidi, da sempre separati, hanno iniziato a mischiarsi.

Quelle che erano due entità distinte saranno costrette a fondersi o distruggersi a vicenda.

Nulla di cui spaventarsi, comunque, Jack non è il primo a vivere questa esperienza e non sarà nemmeno l'ultimo.

JACK1 VS JACK2

Di colpo il dolore cessa. Jack riprende a respirare normalmente e sente il cuore ritornare a battere un ritmo regolare. Non capisce cosa gli sia successo, ma sembra passato.

Riapre gli occhi.

Finalmente l'ululato svanisce nel nulla e l'unico fastidio rimane la lingua che si è morso per errore durante quei pochi momenti in cui aveva temuto davvero di morire, o peggio, impazzire. Il sangue caldo gli impasta la bocca senza arrecare fastidio; quando è ubriaco gli capita spesso di fare a botte e prendersela. Prende una boccata d'aria e apre gli occhi.

I due Jack si trovano faccia a faccia. Jack e Jack, uno di fronte all'altro, immobili. Non capiscono come hanno fatto ad alzarsi in piedi, ma indubbiamente è il problema di minor importanza.

Si fissano in silenzio per qualche istante, mentre osservano intorno a loro lo strano fenomeno in corso.

Immagini, oggetti, persone, tutti che scorrono in ogni direzione, si scontrano, si fondono insieme.

Un mosaico variopinto in movimento, confuso e inafferrabile. Ricordi. Vita. Anima, che null'altro è che l'insieme

dei nostri ricordi.

Mentre il flusso prosegue la sua corsa Jack decide che è opportuno intervenire.

- E tu chi diavolo sei? Cioè, sembri me, ma non è possibile che tu sia me, altrimenti chi sono io? -.

Jack non risponde e continua a osservare quell'uomo che tanto gli assomiglia in tutto e per tutto. Sembra di guardarsi attraverso un'acqua leggermente increspata dal lancio di un sasso

- Ehi bello sei sveglio? Dannazione, forse mi sto parlando da solo. Ne ho fatti di viaggi con la mente, ma questo è totalmente sballato -.

- Questa non è una visione - afferma impassibile Jack, come se si trattasse di una verità inconfutabile. Non capisce come, eppure sente di sapere cosa sta succedendo.

- Tu sei me, e io sono te -.

- No, sei una visione. Io ho una mia vita, io ho la mia poltrona e la mia tv, ho la mia casa e il mio schifosissimo lavoro. Non ti ho mai visto, né sognato, quindi tu non esisti -.

- Io potrei pensare esattamente la stessa cosa di te, eppure siamo qui entrambi nella stessa situazione-.

Jack sorride con cattiveria, mentre muove qualche timido passo verso quello che ormai sente essere un suo avversario. Non capisce molto di questa storia, se non la cristallina certezza con cui si accorge di dover lottare per sopravvivere. Si sente in pericolo, e tanto gli basta per metterlo sull'attenti e assumere un atteggiamento aggressivo.

Jack sa che deve sfidare l'uomo di fronte a sé. L'idea non gli piace per niente, non è mai stato buono a pugni. Sa di giocare la propria esistenza. Il suo mondo e quello della nemesi (poiché si sente in grado di definirla così) sono entrati in collisione. I due concorrenti alla sfida per il montepremi finale: ci sarà un vincitore e un vinto, e al perdente non verrà regalata una scatola del gioco da un presentatore sorridente.

Al perdente spetta l'oblio.

- Io e te dobbiamo sfidarci -.

- Lo so, non c'è bisogno che me lo dica tu -.

- Hai ragione. La situazione è palese nella sua absurdità. Non per questo lascerò che il buonsenso venga calpestato -.

- Come diavolo parli? Sapere di aver un alter ego come te mi riempie di disgusto, mi chiedo come mai in tutto questo

tempo la sola tua lontana presenza non mi abbia fatto venire da vomitare-.

- Tu pensi che io non possa essere malvagio? Credi che sia un "rammollito"? -.

- Certo che lo penso. Dimostrami il contrario -.

Jack ha paura. Non vuole dimostrarlo, ma è spaventato a morte. L'unica volta in cui è stato così spaventato risale all'incidente avuto in macchina, quando le ruote slittarono sull'asfalto bagnato ed evitò per un soffio di schiantarsi contro un palo della luce e finire stritolato nelle lamiere della costosa Marea.

Jack è stranamente calmo. Nella sua vita ha sempre mantenuto un profilo basso, cercando di passare inosservato in ogni occasione nella quale non era strettamente necessaria la sua presenza. Si è sempre tenuto lontano da situazioni pericolose o che avrebbero potuto portare a situazioni pericolose. Eppure non ha paura, vede chiaramente la sua vittoria.

- Allora, fatti avanti! -.

- Non ce n'è bisogno. Non mi serve lottare con te -.

- Tu dici? Vediamo un po' se ti sentirai così altezzoso dopo questo- Jack lancia con violenza la mano chiusa a pugno contro il volto della nemesi.

Jack aspetta senza muoversi.

Le nocche della mano, preparate all'urto con la mandibola, scivolano nell'aria mancando il bersaglio.

No, non l'ho mancato, pensa Jack, semplicemente non posso colpirlo.

- Ora hai capito perché non sento il bisogno di combattere con te? Ho capito, io ho capito. E tu hai perso -.

Jack sente un bruciore improvviso sul volto, come se fosse stato colpito da un mattone. La mascella gli si spezza con un suono secco.

- Cosa diavolo succede?- sbiancica con fatica.

- Tu hai colpito me, colpendo te stesso. Tu hai rifiutato la vita, hai rifiutato di donare e donarti un futuro. Io vado, torno a vivere - Jack sente di aver fatto quel che ritiene "giusto".

Jack osserva il corpo di Jack sparire come uno spettro che ritorna nell'aldilà. Purtroppo sa che il morto in questo caso è lui e, come gli è stato detto, ha perso. Qualcuno diceva "vivi e lascia vivere". Jack spera che chiunque fosse sia morto tra atroci sofferenze.

Poi tocca a lui, e viene il buio.

In una stanza del pronto soccorso Jack apre gli occhi e sorride.

Raffaele Lamorte

MORBID CREATURE

“Io sono Shana, io sono Shana.

Bacio lo specchio e mi allontano lentamente.

Nella mia casa vuota accarezzo le ragnatele di vetro dietro i miei occhi e parlo alle sedie e a me stessa della mia terra che terra non è, della mia vita che vita non è, e di tutta la strada per arrivare là”.

Sshhhh, la mia testa...

I piedi magri e scuri avvolti fino ai talloni negli orli grigi ciatrizzati dei jeans. Il luogo bianco tra due porte. Campane.

Le cose non dovrebbero andare così. Non questa pigrizia.

Tenten-ch lievi e un po'assonnati della batteria, dita sulle corde. Non è difficile capire perché gli Smashing piacciono a molti, dato che assomigliano tanto alla colonna sonora di un film adolescenziale. È che quando sono triste non riesco nemmeno a lottare o gridare, quando sono triste riesco solo a pensare alla bellezza nelle nuvole.

Mi stiracchio liberandomi dalla crisalide sgualcita.

La porta sogghigna improvvisa nella stanza in penombra, entra odore di caffè e di pulito. La lumaca di Burroughs cola dall'occhio. La porta smette di cicalare e si richiude.

Fff continuo del ventilatore che ha perfidamente desertificato in poco tempo la mia scrivania.

... corsa infinita nel deserto, le origini dei sacri fiumi si annodano e mutano. Il suonatore di sitar distorce le dita nell'odore di candele al cedro e le bolle di papaveri occhieggiano e rimbalzano nell'atmosfera atomizzata, stracci di un viso si scollano lenti dalla parete, strisciando verso il basso. La nebbia si alza sempre a quest'ora sulla superficie viscosa dell'acqua ferma...

Insetti neri d'ombra sradicano la stanza e la luce campeggia nitida e un po'artefatta su di me, come i raggi stilizzati gialli

e rossi di un sole orientale.

- Oh ma che diavolo... che ti sei fumata? Prendi lo spazzolino da denti e qualche vestito, esci da questo putridume e sali in macchina, povera pazza...

Mi ricordo di lei? Mi ricordo di lei?

Vento striscia il cielo smaltato mentre la campagna trema nel sobbalzare dell'auto sulla strada.

Lungo asfalto polveroso e assolato, miliardi di ginestre e lavande e papaveri a sfamarsi di mezzogiorno, davanti continue strisce ipnotiche d'acqua che scompaiono appena ci si avvicina, lasciando solo polvere e sole ad avvolgere le ruote. Non c'è tempo per pensare ad altro.

Rea tiene una mano sul volante e con l'altra mantiene fuori dal finestrino una sigaretta quasi al filtro, sa che odio la puzza di fumo ma questo è il massimo che possa fare i Nirvana nello stereo malmesso i miei braccialetti tintinnanti il finestrino tenuto su con il nastro adesivo i dadi rossi appesi allo specchietto retrovisore il nostro arrotolato e sudaticcio abbigliamento degli ultimi sei giorni e dei prossimi ventiquattro sul sedile posteriore la sciarpa gialla di Rea il mio sguardo riflesso nel finestrino *she eyes me like a pisces when I'm weak I've been locked inside your heart-shaped box for weeks I've been drawn into your magnet tar pit trap I wish I could eat your cancer when you turn black* seguo il movimento lieve delle mie labbra Rea che getta dal finestrino quella maledetta cicca di sigaretta ne avevo proprio bisogno ti stai uccidendo lo sai vero sta' tranquilla che frego tutti e un giorno di questi mi schianto contro un albero oltre al fatto che su questa macchina ci sono anch'io e poi che discorso indegno e puerile Ah! e che significa ah? significa che non m'importa *I'm worse at what I do best and for this gift I feel blessed our little group has always been and always will until the end hello hello hello how low?* i gioielli d'argento antico da gitana il poncho macchiato rintanato sotto il sedile e il mio libro il mio libro la strada la strada nella voce di Rea.

- Che hai?

- Sono distratta, sbadata, distruttiva in ogni cosa che faccio. Non prendo mai la decisione giusta. Non riesco nemmeno nel vittimismo.

- Una cosa talmente vanesia.

- Già. Ho lasciato fuggire tante cose, my dear. Sono caduta e la morbid creature del panico sale strisciando, mi trascina e mi liquefa. Il tempo mi si sta allungando nella testa come gli orologi di Dalì. In cosa credo? È giusto così? Ora tutto è già stato detto, Rea.

A mulatto an albino a mosquito my libido

- Shana. C'è una ricetta per fare la cosa giusta? Per rendere migliore il mondo? Io so solo la ricetta della torta al cioccolato.

Sorrìdo. - È già un buon inizio, suppongo.

- Vedi Shana... L'incostanza, l'insicurezza... se non fosse così mi schiaccerebbe.

La sua voce si è andata man mano affievolendosi. La guardo. *With the lights out it's less dangerous here we are now entertain us*

- Sarebbe una responsabilità troppo grande per me. Non voglio creare, voglio che le mie azioni siano il fine, non il mezzo, se mi segui.

Il tono è diventato più profondo e carezzevole, quasi di una madre surreale. *I feel stupid and contagious*

- Certo. Non condivido ma ti seguo.

- Le cose prendono una strana piega se le guardi da lontano. I colori si alterano, Shana... chi torna... perfetto?

La strada la strada il libro

Dylan smise gli abiti sporchi di terra e, vestito di tutto punto, scese nella rimessa. Era lì il posto, quella l'ora. Forse gli uomini bianchi dello spazio avevano deciso finalmente cosa avrebbero fatto di lui: troppo tempo era passato da quando gli avevano iniettato il siero nelle vene e già sentiva il suo sangue più nero. Avrebbe detto la verità a qualcuno, prima o poi. "È tutto più bianco il giorno dopo ieri", pensò guardando il cielo ingombro di nuvole, così bianco da accecare per la sua luce insensata. "In fondo", si disse mettendosi le mani in tasca e avanzando di un passo fuori della rimessa, verso il campo alto di granturco, "In fondo non dovrei attardarmi in questa nebbia, ora che la notte cala senza preavviso". Alzò la testa e annusò l'aria. "Non c'è più nulla che possiamo dare per certo", concluse saggiamente, abbassò lo sguardo e, tornato dentro, si sedette sul suolo sterrato, la schiena contro il muro. Diede un ultimo sguardo attorno e si addormentò.

- ... autogrill, ma che fai dormi?

Cerchi verdi ondeggiavano nell'acqua fluorescente, intrecciandosi e componendosi e scindendosi come cellule, caldo polveroso chiuso che sporca i nostri umidi organi; le mie labbra tremano e non riesco a deglutire saliva amara, sporgo la testa dal finestrino.

- Oh merda, che cazzo fai, Shana!

Ho gli occhi chiusi e il vento raprende il vomito sulla mia bocca. Rea sterza bruscamente, uscendo fuori strada e frenando su un cespuglio odoroso. Tossisco mentre cerco con le mani la maniglia della portiera.

- Cazzo, Shana, mi hai sporcato la fiancata dell'auto.

- Scusami – mormoro uscendo dall'auto. Puzza di vomito che mi riempie le mani e le narici e la gola che pizzica. – Almeno non t'ho impiastriccato la tappezzeria.

- In quel caso ti avrei già ammazzata. Cazzo, che schifo. Ehi, stai bene?

- Mai sentita peggio.

Mi appoggio al cocente cofano celeste. Respiro profondo, gli adesivi sbiaditi sul metallo.

- E ora? – chiedo socchiudendo gli occhi nell'aria piena di luce. Rea mi guarda.

- Sali in macchina, va' – mi fa, mentre mi sto già sedendo.

- Grazie al cielo c'è un autogrill tra qualche chilometro. Eh, t'immagini la faccia di quelli appena ci vedono arrivare? Cristo, però potevi dirmelo che stavi male. È che non dovresti leggere in auto, e poi com'è che si chiama il libro? La nebbia nell'Oklahoma... insomma, che merda di titolo...

- Sto meglio ora. Davvero. E poi non è colpa del libro. O almeno, non credo. Comunque hai ragione, fa pietà.

Chiudo il libro e accenno a buttarlo dal finestrino. No, ho un'idea migliore. Tiro fuori dal cruscotto l'accendino di Corto Maltese quasi scarico e accendo una pagina.

- E questo cos'è, voo doo?

- Sì, più o meno. Una specie di esorcismo contro la cattiva letteratura. Non ti spiace se rischio di incendiare l'auto, vero?

- Sentiti libera.

Rea si mette a cantare una nenia popolare mentre, pagina dopo pagina, il volume prende fuoco, si incenerisce e in irrimediabili pezzi di carta bruciata vola via a posarsi sul vento.

Ora la mia mente è di nuovo pura.

Prego nella lingua della Terra. Rea continua la sua triste ed elaborata nenia da zingara, mentre con la testa fuori dal finestrino lotto contro l'aria veloce che mi fa chiudere gli occhi. Non cedo e lascio che la polvere mi asciughi, ricoprendomi e cancellandomi. Voce oltre il mondo, tu mi stringi bruciando. Voce oltre l'estasi e il dolore, non inghiottirmi nel silenzio, non esiste morte per noi.

- AA
AAAAAAAAAAAA

Mi rintano in macchina, chiudo il finestrino rimettendo a posto il nastro adesivo e incrocio le braccia sul petto. Rea conclude la sua canzone incomprensibile mentre guida, gli occhi fissi in un punto qualsiasi sull'orizzonte, un punto così piccolo e lontano da non esistere quasi.

... il mio libro il mio libro, ho deciso di scriverlo da quando avevo otto anni, il mio libro, e da allora accumulo fogli su fogli, pezzi di carta imbrattati di grafite due-bi, spunti e inizi di capitoli che non oltrepassano le trenta righe. In fondo io non sono una narratrice. Non sono una scrittrice, non sono niente. È solo che a volte mi piacerebbe davvero, essere brava in qualcosa...

Le pareti sono beige, uno di quei colori rilassanti e deprimenti che si devono usare per gli interni di posti come le lavanderie a gettoni, i bagni pubblici, le scuole. Entra una donna con prole a seguito, il viso infantile appesantito dall'improvviso invecchiamento, il corpo deformato dalla pinguedine delle gravidanze, i gesti bruschi che descrivono le grida contro suo marito, i marmocchi che non stanno mai fermi, le buste della spesa, la cucina, la lavanderia, i pranzi coi parenti, le sacre chiacchiere; l'accento popolare e stridulo mentre richiama per l'ennesima volta i bambini dagli occhi luminosi che sembrano quasi puri, sembrano non essere stati contaminati dalla grettezza di ciò che li circonda. È questo il motivo per cui guardo la gente che entra nelle lavanderie a gettoni: lezioni di pura antropologia. La signora mi guarda in cagnesco con la severa suscettibilità da matrona di provincia, adocchia i miei piercing, i miei bizzarri monili, i vari colori dei miei capelli (oscillano dal nero delle radici all'azzurro, al

viola, al rosa), i miei occhi cerchiati di matita nera, e infine i miei vestiti, pittoresco e armonioso incrocio tra un revival della Summer of Love, interferenze Fantasy-China e un vago Gothic, e all'istante decide che sono una drogata–accattona–ladra e acchiappa con una mano le manine dei tre figli mentre con l'altra riempie la lavatrice continuando a tenere inchiodato il suo sguardo alla mia immobile figura smagrita in controluce. Dio, non vedo l'ora che torni Rea.

... il mondo è una folla su una cruna di spillo, in fondo non c'è alcuna differenza tra un posto o l'altro. La mia necessità di scappare è sorta nel momento in cui mi sono accorta di essere una di quelle persone che sanno fare tutto ma non eccellono in niente. Perché scegliere una facoltà e non un'altra? Perché una casa e non un'altra? Perché un ragazzo e non un altro? Perché una maschera e non un'altra? E soprattutto, perché dover scegliere?...

Guardo Rea che rannicchiandosi nel sedile del guidatore, la testa appoggiata all'altro sedile e il cambio vicino alla gola, dorme insaccata nella sua enorme maglia dei Guns 'n' Roses. Non riesco a dormire, io.

Mi guardo in giro e la strada è alla nostra sinistra oltre gli alberi e le stoppie tutto intorno alla macchina e una C di luna da manga giapponese nel cielo e i versi di quel pazzo di Ginsberg che grida come ogni cosa sia santa santa santa "Santo il mare santo il deserto santa la ferrovia santa la locomotiva sante le visioni sante le allucinazioni santi i miracoli santo il globo oculare santo l'abisso!".

So che è un mondo difficile. So che scappando non miglio la situazione. Ma so di aver fatto la cosa giusta, perché tutto è molto più semplice ora, so che nulla di male può succedere ad una persona onesta, e vedete, dev'essere così. Potrei morire adesso, io. Felice. Felice come chi non ha mai "ascoltato il Terrore al di là della parete". A Rea è successo, prima di iniziare ad andare in giro con la cadillac color cielo per le strade infinite insieme a me, che da parte mia stavo già abbastanza scazzata di quel bailamme incomprensibile di vita, Rea sentiva il Terrore al di là della parete, e quando è così non hai molta voglia di dar retta al mondo.

La guardo che si muove nel sonno e mi ricordo dei giovani

giorni in cui stavamo tutti a casa di Dan, appallottolati e appollaiati in sei sullo stesso vecchio divano bordoux a parlare di poesia, di amicizie, della legittimità del sesso orale, di marijuana e di sedute spiritiche, ora che ci penso, mi ricordo anche quella nottata in bianco per non far addormentare Rea sull'orlo del coma etilico chiedendole di raccontarci la sua vita, e la storia di Kurt Cobain ancora e ancora. Prima o poi, quando saremo più vecchie di quanto già non ci sentiamo, glielo dirò, tutto questo, glielo dirò. E magari lo scriverò anche nel mio libro.

Aprò lo sportello in silenzio, esco e lo lascio socchiuso per non disturbare Rea. Dove vado? Respiro l'aria umida, riaprio la portiera, recupero il poncho macchiato di cioccolato e me lo infilo sopra alla T-shirt "Genio al lavoro", nella tasca dei jeans tre monete da cinquanta cents e una foto di famiglia sbiadita dalla lavatrice. Sospiro al pensiero che presto dovremo fermarci per guadagnarci qualche denaro. Oh, non importa, mi piace lavorare, si conosce gente e ci si addormenta stanchi la sera. Cos'è che odio di più? La retorica. Siamo scappate entrambe dalla retorica mediocre della middle class conservatrice, e l'ipocrisia bigotta, e il conformismo maggioritario, e la cronica pigrizia che tutto contamina e imputridisce. Dice un detto cinese "Se non studi da giovane, da vecchio che farai?", ma poi mi viene in mente la Plath e il suo albero di fichi, i bei frutti che anneriscono e cadono pesanti e liquidi al suolo mentre lei sta lì a valutare quale prendere e alla fine muore di fame. Capite? E anche se non capite, è un problema vostro. Non posso stare a casa ora, non posso perdere tempo ora, ora leggo e ascolto e vedo quello che voglio io. Punto.

Giro su me stessa. Ho aperto le mie mani di burro e ho lasciato andare il vento.

Guardate le stelle, non sono magnifiche? In certi momenti credo di potervi leggere un'incredibile storia, tutte le storie, come una sacerdotessa celtica, o una sciamana indiana, o una veggente greca, o una maga africana. Lo scriverò, questo, nel mio libro, penso accarezzando le margherite notturne sotto la mia testa.

Dazed and confused. Mi sveglio con il collo anchilosato e il sangue che batte sulla nuca.

- Non è per essere petulante, però potevamo anche trovar-

celo un posto letto su cui poggiare le nostre stanche membra, ieri notte.

- Nessuno ti ha detto di dormire sull'erba. E poi preferirei sorvolare, io per l'umidità sono tutta un dolore.

- Ah, stai invecchiando, eh Rea?

- ...

- Eh eh, Nonna Rea...

- Ti pesa tanto vivere?

- No no.

I drive on the street 'cos she's my companion I walk through the hills 'cos she knows who I am, i Red Hot che grondano dallo stereo, la scatola di quelle zuccherosissime schifezze rosa e bianche gommose che tremola poggiata sul cruscotto e si svuota sempre di più tra i nostri due mastichii salivosi, odore di caramelle, arbre magique, sigaretta e salsedine *I don't ever wanna feel like I did that day take me to the place I love take me all the way*, cielo bianco e pesante, all'orizzonte un immenso falco nero di nuvole nasconde i lampi viola alla terra.

- Agli uomini fu affidata la terra, affinché governassero su ciò che come loro è ottuso ed eternamente pregno.

- Lo scriverai nel tuo libro?

- Forse. No.

- Toglimi una curiosità, a chi furono affidati l'aria, l'acqua e il fuoco?

Guardo Rea con sguardo diffidente.

- Antico e saggio detto delle mie parti: "guardati sempre dalla ragazza zingara al volante che cerca di metterti in difficoltà".

- Chang! – fa Rea, imitando una campanella cinese sentenziante, e sogghigna.

Andiamo avanti così, io e Rea, lei che, riemergendo da tutto il suo disordine, da tutte le sue maschere, trascina me, in uno strano equilibrio di forze, in una sorta di appariscente yin yang. Rea è molto più in gamba di quanto non sembri, tutto qui. A volte ho l'impressione di essere solo il suo bagaglio in questo lungo viaggio, però poi mi dico che è lei che mi ha voluta portare con sè... e ora sono cazzi suoi, vomito e tutto.

La cassetta è finita e Rea canta un ballabile senza parole, il suo mmmm che ronza nelle modulazioni ricadenti come nastri di shantung nell'abitacolo, la pioggia diamanta il finestrino e fa da filigrana al canto.

- La pioggia mi portò in dono il lungo viaggio.

- Sì, ora si dice così, vero?

La guardo mentre sogghigna con il profilo arabescato dai rivoli di pioggia sul vetro, le ruote che frullano nelle pozze d'acqua, gli orecchini e i bracciali che tintinnano, la scatola di caramelle che sobbalza sul cruscotto, i dadi rossi e l'arbre magique che dondolano, la pila di vestiti che si accresce oscuramente ogni giorno di più dietro i sedili, lo stereo che ronza in stand by. Per un attimo mi tenta il desiderio di coronare la scena con una battuta brillante e pungente, poi ci rinuncio. Chang.

- Già, ora diciamo così.

Ora diciamo così, noi Vagabonde Incallite dell'Oltre, mentre la Marea sale.

- Ma sì, ma sì – mi fa Rea, rendendo un po' più serio quel suo ghigno – La mia terra è polvere nel vento, la mia vita è musica, e tutto il resto strada. Cosa potrei volere di più.

Si ferma un attimo e modula un sorriso consolante.

- Sai che ti dico? È un mondo difficile, però nel complesso abbastanza bello.

Sorrido anch'io, tiro fuori un nuovo libro dalla borsa e fingo di iniziare a leggere, cercando già le parole.

Perché questa frase, e questa auto, e questa storia, perché tutto quanto ci sarà, nel mio libro.

Antonella Sciancalepore

ARIELE

*Premio Domenico Bia - I Brevissimi di Energheia sul tema
"Il sesto senso"*

*Menzione speciale dell'Associazione Energheia
Premio "La Gazzetta del Mezzogiorno"*

Incienso pesto, aloe socoltrino, storacie chalamita, schamonea, spalto, amonio, turbitto, lattovaro a listopoli, aghalingho, ribarbero, ambra, ligno, salgiemo, lopris, giglo, mirabolano enbrico, trasandolo, verzino, tuzia, fior di pietra, balsino, stulio, asofondra, ciera, aghalfino, mumia, serrapino, spodio, chorabe, squinto, bolio, euforbio, gialunbino, sena, macie.

Non mancava nulla. Fra poco la forma rotonda della luna avrebbe grattugiato il suo chiaro dappertutto, sopra i tetti delle case e nei cortili, fra i rami delle piante e sull'acqua dei canali. Era la notte ideale per un sortilegio.

«Ariele... Ariele, sei ancora su in soffitta?». La mamma. Una volta la mamma le aveva parlato della nonna Erminia e raccontato di come, durante l'ultima guerra, si consumasse nell'attesa dell'uomo con il quale aveva condiviso la vita. Non parlava mai, accendeva lumi nei luoghi più impensati delle stanze, mormorava frasi strane in lingue sconosciute e poi gli occhi, non si capiva che cosa fosse accaduto ai suoi occhi. Parevano vuoti e lontani, anzi non esserci. Finché una sera infranse laconica il rituale, disse solo: «Non ritornerà!», quindi arrancò lungo le scale e si nascose dentro alla camera vecchia col letto a tre piazze. Il mattino successivo la trovarono già fredda e, prima di mezzogiorno, il postino recapitò la lettera che annunciava la scomparsa del nonno.

«Tu le assomigli», commentò concludendo la storia sua madre. Sì lo so, pensò Ariele, la vedo ogni notte in sogno, è lei che mi ha svelato i misteri del silenzio e insegnato i segreti delle cose. Lei mi ha fatto strega.

Il buio profumava del sapore dolciastro emanato dalla pozione, lei diede un'ultima rimescolata alla mistura e im-

merse nella pignatta i lunghissimi capelli neri. Era mezzanotte, finalmente. Ariele si spogliò nuda e salì sul davanzale dell'abbaino, il suo corpo secco e acerbo di sedicenne balenò riverberando contro ai raggi della luna, mentre una civetta planava zitta quasi indicandole il percorso da seguire. Sentì una brezza fresca volarle sulla pelle umida, spalancò le braccia, si sporse leggera verso il vuoto, chiuse le palpebre e in quell'aria si tuffò.

Riccardo Roversi

HABEMUS PAPAM

*Premio Domenico Bia - I Brevissimi di Energheia sul tema
"Il sesto senso"*

Goffredo volle assistere alla fumata bianca, ma cadde d'improvviso in un buco dalla forma rettangolare. Doveva essere una specie di tombino, sul marciapiede di fronte alla macelleria di via del Corso. Usciva proprio da lì, aveva comprato mezzo chilo di cuore di vitello, da cucinare come al solito, con alici e limone. Il cuore fu invece gradito ai topi che affollavano le fogne cittadine, perché, cadendo nel baratro, il pacco si svolse e il contenuto si sparse sul pavimento bagnato e putrido. Goffredo cadendo svenne, e appena si svegliò, non aveva un graffio, ma la faccia sporca di cacca e fanghiglia. Nessuno lo cercò, perché nessuno se ne accorse. Dalla luce al buio, dal sopra al sotto, dal purgatorio all'inferno. Solo, a un metro e mezzo dalla strada, a migliaia di anni luce dalla strada.

S'incamminò sullo stretto marciapiede che costeggiava il fiume, scrollandosi di dosso la melma che gli appiccicava i pantaloni di gabardine sulla pelle. Le scarpe si incollavano ad ogni passo, le gocce di acqua che colavano dall'alto s'infilavano nel colletto della camicia di seta e scivolavano sulla schiena. Non cercava un pertugio, una luce, una grata, dove potersi arrampicare: camminava avanti, guardandosi attorno, certo di arrivare alla meta agognata. Si fermò per un momento per ammirare il piccolo coccodrillo che nuotava accanto a lui, dimenando la coda corazzata. Non sembrava affamato né pericoloso. Si chinò per accarezzarlo, e l'animale non reagì, preso dalla sua ritmica e lenta nuotata. Gli sembrò di aver trovato un amico. E forse era vero: Cocco non lo lasciò più, per un solo istante, come un cagnolino fedele.

Le pantegane squittivano attorno alle sue gambe, correvano avanti e indietro nervose; di tanto in tanto si fermavano a mordicchiare i lembi dei suoi calzoni.

"Non ho nulla da mangiare per voi", disse Goffredo in-

tenerito.

Goffredo avanzava, nel tunnel che sembrava infinito, con l'acqua, la cacca e gli animali. D'un tratto il tunnel si divise in due, attraversato da un ponticello di ferro. Si arrestò, turbato. Si guardò intorno, non sapendo cosa fare. Si sedette e pianse a lungo, con le lacrime che finalmente gli lavarono la faccia. Si sdraiò sul ponticello e stremato, si addormentò.

Dopo due ore aprì gli occhi e sorrise, felice di non trovarsi a casa sua. C'era Cocco, sotto di lui, che dormiva nel fiume con il dorso sul pelo dell'acqua. Era ora di mettersi in cammino, ma il dubbio lo assalì di nuovo: il tunnel di destra o di sinistra?

In quello di destra si intravedevano attaccati sulla volta pipistrelli giganti a testa in giù, e altri di dimensioni più piccole che volteggiavano attorno. In quello di sinistra sembrava regnasse il silenzio assoluto. Si era convinto: s'incamminò in quello di destra. Era uno spettacolo magnifico; un pipistrello si attaccò tenace sui suoi capelli, suscitando l'ilarità del cocodrillo, che spalancò le fauci come in segno di allegra approvazione. Goffredo era entusiasta: nessuno gli aveva mai dedicato tanta attenzione.

Avanzò con il suo pipistrello sulla testa, i topi che di tanto in tanto lo seguivano, e Cocco che assecondava il ritmo lento e irregolare dei suoi passi.

Nelle orecchie gli parve di sentire come una musica celestiale, un coro di angeli, che si faceva sempre più forte man mano che avanzava. I pipistrelli gridavano rimbalzando da una parete all'altra, le ombre giganti dei topi gli sembravano eleganti destrieri al galoppo, il cocodrillo batteva la coda sull'acqua provocando schizzi di gioia. Goffredo rideva confuso; il suo sesto senso gli suggerì di assecondare l'eccitata reazione dei suoi nuovi amici, e di seguire quelle voci, di accelerare il passo. Era come inghiottito dal tunnel per via di quei canti. Adesso sentiva il suolo vibrare, il soffitto a volta che conteneva echi, rumori, calpestii; sopra la sua testa una scala di ferro che culminava in una botola. Avvertiva forte il desiderio di emergere. Salì la scala, cercò un appiglio per sollevare il coperchio, ora era a un passo dalla superficie. Con fatica sollevò il tombino e lo fece scivolare su un lato. Cacciò fuori la testa con il suo bel pipistrello abbarbicato. Davanti agli occhi accecati dalla luce una decina di canne di mitra puntate a pochi centimetri, tutte intorno a lui. Sentì sull'occipite un

colpo secco come di sfollagente, cadde di nuovo svenuto nella tomba di cacca, giusto il tempo di ascoltare una voce flebile in lontananza: - ... bis gaudium magnum... habemus Papam! -

Roberta Angeloni

IL SESTO SENSO

Il timore di lasciarla dopo un milione di *ti amo* divenne codardia. E negli animi sensibili l'incapacità di ferire è più dolorosa dell'abbandono: nemmeno la commiserazione di se stessi c'è a mitigare lo strazio di chi vorrebbe abbandonare, ma non è capace.

Si guardò nello specchio col desiderio d'insultare la sua natura irrisolta, che lo rendeva inetto alle possibilità, alle beate dannazioni, di testimoniare il *male*. Non poteva essere il *carnefice*, lui! Predestinati della via di mezzo subiscono l'inderogabilità degli altrui giudizi immolandosi su Golgota rotti di silenzio. Crocifissioni alla propria natura sofferte dentro.

E la bontà è da sempre l'ideal pasto di chi al cuore non resiste perché *al cuor non si comanda!*

- Ma adesso basta! - gridò all'uomo nello specchio. - Adesso vai da lei e le dici chiaro e tondo... -.

Un passo avanti era fatto, come adolescenti che si preparano la parte prima di dichiararla al mondo con coraggio; già godono i trionfi prima di ottenerli.

Provò allora a cimentarsi nell'esercizio di rinnegare i bei ricordi; di oltraggiare col disprezzo le diapositive più dolci della memoria. Lei non doveva più essere, nemmeno nella mente; spazzata via dal vissuto dell'esperienza con la malvagità sprezzante, biologica, della mantide religiosa.

L'oblio totale della sua presenza doveva avvenire senza lasciar spazi per nessuna nostalgia; ché, come il Nietzsche scrisse, l'assassinio non si compie se non con il sorriso.

Il cinismo coattamente implorato gli strappava via il profumo dei capelli di lei come una *madeleine* mai odorata; le sue dita fu come non avessero mai intrecciato le affusolate diafane di lei come *shanghai* unici di una passionale energia, come mai contemplata; gli orgasmi, il respiro di lei nelle notti umide di agosti insonni, non c'era niente e nessuno potesse testimoniarli.

Tutto perduto per lobotomia auto-indotta.

Non è forse l'amore una febbre da cui ci si libera sempre

con un atto di forza? In un caso e nell'altro!

S'accese d'ira immensa, affettata forse oltre quanto intensa; e avvilluppata l'anima non poté che rendersene schiava con sussiego.

Finalmente fu cattivo. E nulla in quel momento avrebbe potuto commuovere i suoi nervi; la coscienza sentì impermeabile a qualunque debolezza, e il rimorso non avrebbe potuto trovare asilo, in quel frangente di malvagità sublime. Spalancò i cassetti alla ricerca di qualunque oggetto di lei non avesse ancora distrutto; le fotografie superstiti prese a strappare con la foga di un indemoniato; poi s'avvide che la malvagità più autentica è quella che si perpetra con freddezza. Allora con gaudio appena segnato sul volto continuò a strappare l'immagine di lei in tanti frammenti; sempre di più piccoli ne faceva, come avesse voluto giungere a scinderne l'atomo dell'esistenza. Sezionare quelle testimonianze di un amore in inconcepibili pezzetti da impedirne a chicchessia la ricomposizione. Non un demiurgo restauratore avrebbe potuto riportare l'unità di ciò che in una mente fredda non era più, e in modo tale da non esser *mai* stato.

Convinto quasi di aver trionfato sulla vecchia natura godé per poco l'adrenalina della nuova.

Già una punta di rammaricò s'insinuò nel petto, e lì s'accorse di come l'anima serbi a se la vita non soltanto con gli strumenti cibernetici della psiche, ma pure con l'innato senso magico del cuore: poteva dimenticare tutto, sradicare come ortica insana qualunque immagine dalla memoria, ma non poteva rovistarsi dentro a saccheggiare i sentimenti nel battito del cuore senza quindi provocarsi infarto. Poteva cancellarla a patto che scegliesse di morire. Già l'idea infausta agitava il pericardio, e la palpitazione accelerava riportando in superficie sensazioni ineliminabili; come dal limo riemergono reperti di aure civiltà, possono nascondersi col trucco del tempo i fasti o gli orrori del passato, ma essi sempre giacciono sotto di noi. Dentro di noi.

Lo specchio lo sorprese nuovamente in se; imbambolato, timido come invero era. Si scrutò da illuso, compiaciuto d'esser stato cinico una volta almeno.

Il telefono squillò.

- È finita. Non sento d'amarti come meriti.

Stefania Baldissin

MULTISALA

*Miglior racconto per la realizzazione di un cortometraggio.
Premio Energheia Cinema 2005*

Ingresso di un complesso cinematografico multisala. Il dottor Giorgio Carli, età 40/45 anni, abito intero da ufficio, sta entrando nel complesso accompagnando il figlio di 10/11 anni.

Ingresso opposto. Sta entrando nel complesso il dottor Marco Giordani, età 30/35 anni, stesso abbigliamento elegante da ufficio accompagnato dalla fidanzata.

Giordani: “Sei contenta? Mi sono preso il pomeriggio libero solo per te. Ma, scusami, devo fare una telefonata -. La ragazza è contrariata, l’uomo se ne accorge - Avviati pure all’ingresso, io intanto vado alla biglietteria”. (Prende il cellulare e compila il numero).

Suona il cellulare del dottor Carli, che contrariato si fruga in tasca, mentre il figlio protesta.

Carli: “Accidenti, mi sono dimenticato di spengerlo! Pronto!”.

“Signor presidente, buona sera e mi scusi se la disturbo. Sono Marco Giordani della GBR Società di consulenza, ... non disturbo, tanto è in ufficio. Meglio così. Si ricorda oggi avevamo un appuntamento...”.

(Si appoggia la mano alla fronte per evidenziare la dimenticanza) “Sì, oggi avevamo un appuntamento?”.

“Sì, dottore, per le diciotto. Purtroppo la mia segretaria mi ha confermato un impegno con un cliente che viene appositamente da Rovigo e mi trovo in grossa difficoltà”.

“Non si preoccupi, anch’io ho avuto un imprevisto, facciamo domani alla stessa ora?”.

“Lei è molto gentile dottore”.

“Basta, con questo dottore, come metodo di lavoro uso dare del tu a tutti i miei collaboratori, anche se sono degli esterni. Chiamami Giorgio”.

“Grazie Giorgio, anch’io preferisco questo metodo di lavoro”.

Campo lungo sullo stesso locale, i due uomini si stanno avvicinando, da lati opposti, alla stessa cassa. Si sentono solo le voci.

“Allora... Marco, ... certamente, ci vediamo domani e non ti dimenticare gli estratti dei movimenti finanziari del mese”.

“Senz’altro, a domani e grazie per la tua disponibilità”.

Primo piano dei due che spengono i cellulari, sono in prossimità della cassa, ma sono separati da uno spettatore che sta facendo il biglietto. Lo spettatore si allontana e contemporaneamente chiedono “Due biglietti”. Si guardano (primi piani di entrambi).

“Mi scusi, c’era prima e lei oppure c’ero io?”.

Roberto Arrigucci

BREVI NOTE SUI GIURATI

Andrea Bajani, scrittore ed autore di “Cordiali saluti” (Einaudi, 2005), “Qui non ci sono perdenti” (PeQuod, 2003) e “Morto un papa” (Portofranco, 2002). Ha preso parte al volume “Scrivere sul fronte occidentale” (Feltrinelli, 2002). Cura una rubrica sul supplemento torinese della Stampa intitolata “Vite a progetto”. Il suo ultimo libro è “Mi spezzo ma non m’impiego” (Einaudi 2006)

Maurizio Bettelli, autore e compositore, studioso di culture anglo-americane, musicologo. Ha collaborato nella stesura dei testi e delle musiche con diversi artisti tra i quali I Nomadi e Vasco Rossi. Collabora con Radio 3 Rai oltre ad essere docente e consulente della Scuola Holden di Torino.

Fabiano Massimi, vive e lavora a Torino dove lavora per le redazioni di narrativa e saggistica della casa editrice Einaudi come editor, curatore di testi e traduttore. Ha inoltre collaborato con la casa editrice Rizzoli, con i quotidiani “La Repubblica”, “La Stampa” e “L’Unità”.

Fabio Scamoni, sceneggiatore, insegna regia all’Istituto Europeo del Design e cura un corso di Filmaker. Inizia a lavorare nel cinema nel 1992 come assistente alla regia di Gabriele Salvatores in *Puerto Escondido*. Con Salvatores fa da aiuto regista in *Nirvana, Sud, Amnesia e Io non ho paura*, nel 2004 scrive la sceneggiatura del film *Quo vadis baby?*. Nel 2002 collabora con Alessandro Bergonzoni al programma per Tele+ dal titolo *Carta Bianca*.

Beatrice Volpe, laureata all’Università Cà Foscari di Venezia, giornalista Rai 3 Basilicata, esperta di letteratura anglo-americana.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Roberta Angeloni, autrice di Aprilia(LT) , si definisce con una personalità poliedrica dai mille interessi, ama sperimentare le sue attitudini creative in ogni campo, dalla pittura alla musica. Ha scoperto il piacere di scrivere da una decina d'anni, ed è diventato il suo principale interesse, supportato da una curiosità infinita per la vita e le persone. Gli autori che ama di più sono Calvino, Sciascia, Hesse, Yehoshua.

Marco Arnone, Daniele Celsa, Maurizio Celsa, diciottenne palermitani, frequentanti il Liceo Scientifico Einstein.

Roberto Arrigucci, cinquantacinquenne di Arezzo, laureato in Economia e Commercio da diversi anni scrive testi per commedie, racconti e sceneggiature. Gli autori che preferisce sono Bukoswski, Cerami e Camilleri, mentre il suo film top è Pulp Fiction, seguito dalla serie di Sergio Leone. Fa anche teatro, ma per mangiare lavora in banca.

Stefania Baldissin vive a San Donà di Piave. Ha svolto studi di grafica e alterna corsi specifici per il settore immobiliare, suo ambiente di lavoro, dove è amministratore di una società, a corsi sulla comunicazione, scrittura e lettura. Si è impegnata in una lunga ricerca su argomenti di psicanalisi, approfondendo il tema della verità. Alcuni suoi testi sono stati oggetto di performance jazz e di reading. La sua passione per la musica l'ha portata ad organizzare vari concerti, soprattutto di jazz. Ha pubblicato nel marzo 2005 la raccolta di poesie *Puro sangue* per Edizioni Helvetia. Tra gli autori preferiti: Marcel Proust, Margherite Yourcenar, Virginia Woolf, oltre ad alcuni russi e francesi del 1800. Sport preferiti: nuoto, bicicletta, equitazione.

Marina Calculli giovane ventitreenne materana. Attualmente studia Lettere Classiche a Pisa ed è in procinto di laurearsi

con una specializzazione in Lingua e Letteratura greca. I suoi testi prediletti sono l'“Odissea” di Omero, l'“Orlando Furioso” dell'Ariosto, il “Don Chisciotte” di Cervantes e il “Cirano de Bergerac” di Rostand, che conosce a memoria. E' inoltre molto affezionata a due grandi autori della Letteratura Italiana: Italo Calvino e Pier Paolo Pasolini. Il suo sogno è diventare una giornalista e poter dedicare tutta la vita alla scrittura.

Marco Candida, autore ventottenne di Tortona (AL), laureando in Giurisprudenza.

Riccardo Corsetto, giovane autore ventisettenne di Roma.

Francesco Maria De Collibus giovane autore di Pescara dopo la laurea in Filosofia sta proseguendo gli studi per una seconda laurea in Informatica. Ha pubblicato il romanzo BNG per i tipi Bastogi nel 1999 e bazzica come autore gli ambienti del cabaret (Zelig e Colorado Cafè). Possiede quattro tartarughe, un vespino 50 color argento e un battito cardiaco medio di 48 pulsazioni al minuto, oltre che un gruppo sanguigno 0 positivo.

Alessio Degli Incerti, romano ha frequentato un corso di sceneggiatura cinematografica al termine del quale si è iscritto all'Università La Sapienza dove si è laureato in Lettere Moderne con una tesi su Vasco Pratolini. Nutre da sempre una profonda, invincibile passione per la scrittura e il suo assoluto proponimento è quello di scrivere, scrivere, scrivere. Ama scrivere soprattutto racconti, anche se la scrittura gli interessa in tutte le sue molteplici sfaccettature e dimensioni. Ha riunito in una raccolta i suoi racconti e il suo sogno più grande è quello di poterli un giorno pubblicare, anche se la strada è lunga, difficile e le delusioni sempre dietro l'angolo. Tuttavia non demorde, convinto che la passione e soprattutto l'amore che si nutrono per la letteratura e la scrittura siano guidate da una forza interiore inarrestabile. I suoi autori prediletti sono Vasco Pratolini, Italo Calvino, Dostoevskij, Hoffmann, Cesare Pavese, John Fante. Accanto alla letteratura coltiva una passione viscerale per il cinema e la sua storia. In modo particolare il linguaggio cinematografico e i suoi meccanismi.

Maria Antonietta Di Marsico di Policoro (MT) a quattordici anni si è trasferita a Firenze per frequentare una scuola italo – francese. Qui ha continuato i suoi studi dove si è laureata in Lingue e Letterature Straniere. Adora l'Arte in generale, soprattutto la letteratura. È infatti, la capacità di creare arte il grande dono che contraddistingue l'uomo dagli altri Esseri del Creato. Tra i suoi autori preferiti ci sono: Dostoevskiji, Kafka, Camus e Sartre. Le piace fare lunghe passeggiate in bicicletta. Ama la Natura ed i suoi misteri. Fuoco, aria, acqua e terra sono i quattro elementi vitali che sempre compaiono nei suoi scritti. Il mare è una delle sue più grandi passioni poetiche.

Martina Di Pumpo, sedicenne di Cà Savio (VE) frequenta il 3° anno presso il liceo scientifico G. B. Benedetti di Venezia. La sua passione più grande è viaggiare e studiare le lingue straniere. In particolare è attratta dagli usi e dai costumi delle altre popolazioni. Le piace molto leggere, preferendo i libri d'avventura e fantascienza. Tra i suoi autori preferiti vi sono Ken Follet, Terry Brooks e Wilbur Smith. Si considera molto fortunata poiché vive vicino al mare, che ama molto, in una zona turistica che offre molte opportunità culturali e artistiche oltre al divertimento. Naturalmente ama tantissimo essere circondata da amici e condividere con loro le sue esperienze.

Tania Ercoli, autrice diciannovenne di Torre San Patrizio (AP).

Alessandro Fusacchia ventiseienne autore di Rieti, nel tempo libero cerca di stare in buona compagnia e di scoprire posti nuovi. Come letture preferisce saggi di vario genere e di recente alcuni romanzi di Musil, Marias, Auster e Garcia Marquez.

Sonia Maria Garziera, autrice di Como, ha imparato a scrivere e leggere a cinque anni dalla madre. Il primo libro che ha letto è stato Jane Eyre di Emily Bronte, quello che sta leggendo adesso è "Il manuale del contorsionista" di Craig Clevenger. Legge soprattutto romanzi; se un libro l'appassiona, presa dall'entusiasmo, compera tutto quello che trova dello stesso autore. È difficile parlare di sé. Ha chiesto al fratello gemello di descriverla in poche righe. Ma dopo quarantanni

lo stesso non ha ancora capito quasi niente: facilissima da ferire (molto sensibile?); bravissima nelle cose che intraprende (molto caparbia?); con tantissimi amici (molto bisognosa di affetto?) e anche un pò simpatica) capacissima di amare e odiare la stessa cosa con la medesima intensità a distanza di due giorni (eclettica? E anche un pò insicura?). Hobbies? Qualsiasi purchè decida che è il suo hobby, l'unico hobby per il quale il fervore non ha mai subito flessioni: (e condiviso dal fratello già in giovane età) stare sdraiati al sole.

Raffaele La morte, giovane autore di Chivasso(TO) frequenta il Liceo Scientifico. Tra i suoi autori preferiti vi è Stephen King oltre agli autori italiani e stranieri. Ma ama indiscriminatamente, ogni genere possibile, dall'horror alla fantascienza fino alle biografie. Estimatore dei troppo sottovalutati manga gli piace suonare il pianoforte, scrivere e girare cortometraggi improvvisando con gli amici. Tra i suoi hobbies il cinema, il computer, i videogames, e la cultura orientale.

Riccardo Roversi di Ferrara, si ritiene fortunato, poiché le sue attività professionali: scrittura, editoria, teatro, corrispondono alle sue passioni. Le sue letture sono soprattutto teatrali, dai tragici greci a Pirandello, da Ionesco al prediletto Beckett, inclusi i "nuovi" autori della scena americana: Shepard, Mamet, Stoppard. Fra i narratori predilige Salinger. Questi dati "esterofili" non traggano in inganno, Roversi infatti adora la letteratura italiana, soprattutto Dante, nonché l'Ottocento e il Novecento, legge spesso Foscolo, Manzoni, Verga, Gadda, Buzzati, Testori, Mastronardi, Meneghello, Calvino e altri ancora. Appassionato di musica contemporanea, in particolare di jazz, possiede (e ascolta ripetutamente) le discografie complete di Miles Davis e di Keith Jarrett.

Asher Salah, nato a Firenze nel 1967 è immigrato in Israele nel 1991. Abita a Gerusalemme dove insegna filosofia e letteratura ebraica nella locale università e all'Accademia di Belle Arti Bezalel. Oltre ad avere pubblicato numerosi saggi sulla storia degli ebrei in Italia, traduce narrativa israeliana contemporanea in Italiano, tra cui A.B. Yehoshua, ed esercita attività di giornalista coprendo l'attualità mediorientale.

Antonella Sciancalepore diciottenne di Bisceglie (BA) “distratta, sbadata e distruttiva”. Ha sempre in mano un mozzicone di matita e legge di tutto, in particolar modo romanzi, dai classici a Baricco e Brizzi passando per la beat generation; le sue stelle guida sono Virginia Woolf, Sylvia Plath, Allen Ginsberg e Kurt Cobain. Ama il cinema, il metal, i gatti e il mare che l’ha generata. Suona il pianoforte da 9 anni e sta per concludere gli studi al liceo classico. Per il momento ha l’anima felicemente ebbra di letteratura e filosofia ma la testa piuttosto confusa sul futuro prossimo. Nel frattempo legge poesie, fermamente convinta che l’Arte salverà il mondo.

INDICE

Presentazioni	pag. 9
OTTANTA PUNTI - <i>Marco Candida</i>	17
IL BOSCO - <i>Sonia Maria Garziera</i>	25
LONTANE SONO LE CAMPANE - <i>Marina Calulli</i>	30
L'ULTIMO EBREO - <i>Asher Salah</i>	40
NAGAPATTINAM - <i>Marco Arnone, Daniele Celsa, Maurizio Rea</i>	45
APRITE LE PORTE A CRISTO, NON AI TESTIMONI DI GEOVA - <i>Francesco Maria De Collibus</i>	55
L'UOMO APPESO - <i>Alessio Degli Incerti</i>	67
IL POETA E IL CALABRONE - <i>Maria Antonietta Di Marsico</i>	73
STORIA DI FIABE - <i>Martina Di Pumpo</i>	80
PROFUMO - <i>Tania Ercoli</i>	88
PLAY - <i>Alessandro Fusacchia</i>	104
STRADE - <i>Raffaele Lamorte</i>	108
MORBID CREATURE - <i>Antonella Sciancalepore</i>	118
ARIELE - <i>Riccardo Roversi</i>	127
HABEMUS PAPAM - <i>Roberta Angeloni</i>	129
IL SESTO SENSO - <i>Stefania Baldassin</i>	132
MULTISALA - <i>Roberto Arrigucci</i>	134
Brevi note sui giurati.....	137
Brevi note sugli autori.....	138

Finito di stampare nel mese di settembre 2006
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFICI Matera